

Questo libro è la biografia di Antonio Gramsci (1891-1937) costruita attraverso i suoi scritti, sostanziati da testimonianze e saggi critici e svela, nella sua complessa pienezza, la figura dell'uomo politico, scoprendone l'umanità, la forza d'animo nella sofferenza, la solitudine personale e l'isolamento politico in carcere dal 1926 alla morte, la straordinaria intelligenza politica e l'originale ed acuta capacità di elaborazione intellettuale in condizioni particolarmente difficili. Nella biografia assumono importanza, oltre all'esperienza politica fatta con gli operai torinesi prima della repressione fascista e l'elaborazione teorica dei *Quaderni*, le figure delle donne della sua vita e dei figli che non ha visto crescere.

I *Quaderni*, scritti in carcere e pubblicati dopo la morte di Gramsci, assumono un grande rilievo nella strategia politica della sinistra e danno nuovi spunti alla cultura italiana, mentre il suo pensiero viene studiato ed apprezzato all'estero.

Gramsci è un grande intellettuale e un uomo di rara sensibilità e Laurana Lajolo ne ha scritto la storia con la passione di chi ama il suo personaggio, riuscendo a mettere in luce tutto il fascino della sua personalità.

Laurana Lajolo, docente di filosofia e scienze umane, si occupa di questioni pedagogiche e di sperimentazione didattica, di politica culturale e di valorizzazione dei beni ambientali e culturali, avendo ricoperto anche l'incarico di assessore alla cultura del Comune di Asti. Ha collaborato con il Ministero dell'Istruzione e con le istituzioni scolastiche per corsi di aggiornamento e di formazione degli insegnanti e per attività di ricerca sulla didattica della storia contemporanea. Ha coordinato la ricerca storico-didattica INSMLI-MPI *Memoria e insegnamento della storia contemporanea* (1999-2002) e ha curato le pubblicazioni dei Quaderni del MIUR *Testimoni di storia. La ricerca. Memoria e insegnamento della storia contemporanea*. È stata direttrice dell'Istituto per la storia della Resistenza della provincia di Asti (1985-1996) presidente della Commissione didattica nazionale dell'INSMLI (1996-2000) e presidente dell'Istituto nazionale della storia del movimento di liberazione in Italia (2000-2002). Ha curato le ricerche pubblicate *Scuola e società. Archivi scolastici e ricerca didattica*, Asti (2005), *Gli anziani raccontano: luoghi ed eventi di Asti nel Novecento* (2007), *Memorie dal manicomio. L'ospedale psichiatrico di Collegno a trent'anni dalla 180* (2008).

È presidente dell'Associazione culturale Davide Lajolo e dirige la rivista *culture*. In occasione del ventesimo anniversario della morte di Davide Lajolo (2004) ha curato gli atti del convegno *I filari del mondo*. Organizza il *Festival del paesaggio agrario* e ha curato il volume *Gli uomini e la Terra. Il patrimonio economico, ambientale e culturale del paesaggio agrario* (2010).

Dirige "Quaderno di storia contemporanea" dell'Istituto per la storia della Resistenza della provincia di Alessandria e ha una rubrica settimanale su "La Stampa". Cura la rassegna editoriale *Libri in Nizza* per il Comune di Nizza Monferrato. Collabora con alcune scuole su temi culturali, sociali, ambientali e di storia del territorio

Tra le sue opere *Brofferio l'oppositore* (1967), *Gramsci un uomo sconfitto* (1980), *Mammissima – Cronaca tra ragione e amore di una donna e di una bambina* (1983), *La strana fabbrica* (1988), *Volontà di futuro* (1989), *La guerra non finisce mai – Diario di prigionia di un giovane contadino* (1993), *I ribelli di Santa Libera – Storia di un'insurrezione partigiana – agosto 1946* (1995), *I luoghi di Davide Lajolo – Itinerari letterari* (1997), *Catterina* (2002), *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia* (2003), *Socrate e gli altri. Racconti di gatti, cani e casi della vita* (2006), *Passeggiando con Pavese, Lajolo, Fenoglio* (2006), *Lina Borgo Guenna. Un'esperienza educativa laica* (2009), *Angelo Brofferio e l'unità incompiuta* (2011), *Taccuino sul paesaggio rurale. Le colline del vino Langhe-Roero e Monferrato* (2014), *Felice Platone sindaco della Liberazione* (2015).

Laurana Lajolo

GRAMSCI un uomo sconfitto

Laurana
Lajolo

GRAMSCI un uomo sconfitto



Con la testimonianza inedita di Umberto Terracini

Laurana Lajolo

Gramsci

un uomo sconfitto

Prefazione di
Umberto Terracini

Art&print editrice

Con il patrocinio del



Comune di Camponogara

Ristampa a cura di A.N.P.I. Camponogara



CAMPONOGARA

Proprietà Letteraria Riservata dell'autrice

Prima edizione

Rizzoli Editore Milano novembre 1980

Reprint: gennaio 2017

PREFAZIONE

di Umberto Terracini

L'eccezionale contributo di pensiero e di azione di Antonio Gramsci al divenire ascendente e progressivo del nostro popolo, cui generosamente egli ha sacrificato fino al loro ultimo spegnersi tutte le sue energie fisiche e spirituali, ha dato insieme con la drammaticità della sua troppo breve vicenda terrena, alla pubblicistica intitolata al suo nome un vasto spazio nelle più varie discipline - dalla storica alla filosofica, dalla politica ancora più allargandosi sia per ulteriori studi su quelle parti dell'opera gramsciana che già sono di acquisita notorietà sia per la presentazione e il commento di notizie e documenti nuovi scoperti occasionalmente o frutto delle ricerche d'archivio che vengono ancora sistematicamente condotte. Un interesse particolare assumono in questo ambito le tesi di laurea su Gramsci elaborate e presentate da giovani universitari di solito appartenenti a quei gruppi contestatori i quali credono che l'assunzione critica del marxismo, che gli fu originale, offra più di una riprova della validità delle concezioni che essi contrappongono con un certo azzardo, alle posizioni teoriche e operative del movimento politico tradizionale dei lavoratori.

Non rientra tuttavia in questi filoni il lavoro di Laurana Lajolo che vede oggi la luce e che le è stato dettato proprio dalla profonda insoddisfazione per i modi diversi nei quali fino ad ora il tema gramsciano è stato affrontato e svolto, modi che appaiono o strumentali ai fini di sorreggere con l'autorità di un nome celebre questa o quella concezione teorica o linea politica, pretestuosi al fine di fare sfoggio di erudizione. In ambedue i casi ne viene avvilita la grande figura storica ed umana alla quale si pretende invece di rendere omaggio. A ciò non poteva d'altronde non portare già di per sé la consuetudine di sminuzzare cronologicamente o per categorie tematiche la materia gramsciana, rompendo così la salda unitarietà dialettica delle idee-cardine che la sostanziano e la continuità dell'azione nella quale esse si sono estrinsecate. Perciò Laurana Lajolo ha voluto fondere ed esporre in un tutto organico la vita e l'opera del suo protagonista a partire dalla prima infanzia di pochi giuochi alla gioventù di dolenti e deludenti esperienze, via via fino all'età più matura nella quale, sempre a prezzo di patimento, egli identificò nella libertà di tutti gli uomini e di tutte le genti la ragione

prima del divenire della storia facendo poi della lotta necessaria al suo raggiungimento l'imperativo categorico della propria coscienza e della propria intelligenza.

È riuscita l'autrice nell'impresa? Ogni pagina di questo libro dà per intanto testimonianza dell'impegno severo e appassionato col quale essa si è dedicata alla lettura e allo studio di tutto ciò che delle più varie sponde è stato scritto su Gramsci, oltre naturalmente di quanto della sua produzione è stato pubblicato, Quaderni, articoli, memorie, note, discorsi sparsi fra giornali, riviste, dattiloscritti e manoscritti legali e clandestini. Ma a questa scrupolosità della preparazione, che d'altronde dovrebbe essere deontologica per chiunque si proponga di scrivere intorno a eventi e personaggi storicamente consacrati, bisogna aggiungere per Laurana Lajolo il sentimento di riverente amore che l'ha sempre più pervasa per il suo eroe mano a mano che tacitamente proseguiva il dialogo interiore avviato con lui fino da quando, giovanissima, aveva incominciato a sentire parlare di Gramsci fra i compagni che frequentavano la sua casa e dagli oratori che arringavano le folle oltre che dal padre che raccoglieva e custodiva con cura gelosa libri e ritagli che di lui narravano come di un maestro e di un martire troppo a lungo negletto e misconosciuto persino da molti che avrebbero dovuto invece maggiormente amarlo e onorarlo. Dapprima commozione e pietà per l'uomo sofferente e perseguitato, poi ammirazione per il suo coraggio e la sua combattività, successivamente interesse crescente per il suo pensiero limpido e denso, poi ancora accettazione dei suoi insegnamenti morali e civili, e infine partecipazione alle sue scelte sociali e politiche in una crescita sempre più consapevole, si completò la comunione spirituale e della ragione che portò Laurana Lajolo a immedesimarsi pienamente nella personalità di Gramsci e quindi a rappresentarla biograficamente nella sua autenticità. Questo termine credo di potere adoperare proprio io perché porto in me indelebile la raffigurazione di Gramsci avendo avuto la grande ventura di stare e lavorare al suo fianco in grande reciproca dimestichezza per un intero decennio durante il quale penetrai a fondo nell'intimo della sua mente e del suo cuore ch'egli d'altronde apriva senza infingimenti a coloro che aveva eletto a compagni ed amici. Erano, quelli, anni di tempestosa e profonda mutazione dei rapporti - idee e leggi - che per secoli avevano retto la convivenza degli uomini e dei popoli mentre sotto il segno della Rivoluzione d'ottobre folle sterminate si risvegliavano e lottavano in tutto il mondo per dare al loro avvenire la certezza del riscatto cui da sempre avevano agognato. Ma sul come di queste lotte e sui loro obiettivi insorsero asperre divergenze fra coloro stessi che vi si erano predisposti nella mente e nello spirito, aprendo una problematica nuova che non trovava senz'altro risposta nelle dottrine elaborate in passato e neanche nella prassi appena sperimentata. E Gramsci, sospinto assieme dal suo senso di solidarietà umana, che lo rendeva partecipe dell'anelito ardente di liberazione di ogni gente asservita e

sofferente, e dalla sua avidità di intendere il moto degli eventi per favorirne il corso secondo detta ragione di giustizia e di progresso - respingendo la faciloneria demagogica degli uni e il dogmatismo ammuffito degli altri, fece penetrare come punta di diamante la sua intelligenza nello spessore opaco della realtà partendo dalle certezze dottrinarie già proclamate dagli ingegni eletti ai quali si era nei suoi studi faticati avvicinato e inchinato - Marx, Engels, Labriola, Lenin - svolgendole però oltre le circoscritte frontiere dei loro tempi, non già facendo profezie ma previsioni che sono il banco di prova decisivo del pensare e dell'operare politico.

Modesto come era egli, non pensava tuttavia di formulare una nuova originale dottrina al movimento rivoluzionario. Soltanto più tardi, quando il suo legittimo orgoglio intellettuale fu offeso dalla ignoranza presuntuosa di coloro che, dinanzi alla sua ripulsa di certe banali enunciazioni di strategia e di tattica, lo avevano messo al bando dal partito, con un inciso lapidario manifestò la consapevolezza del valore della rielaborazione dottrinarie del marxismo alla quale era giunto durante le more torturanti dell'amarissima sconfitta del movimento proletario italiano e della sua carcerazione crudele. Parlo del motto epigrafico apposto in capo al primo dei 20 "Quaderni del Carcere" fur ewig (per l'eternità) che dovrebbe sempre accompagnare nella memoria degli italiani il lascito scientifico-culturale che hanno da lui ereditato e nel quale, sul fondamento della concezione della storia che è propria del marxismo come dialettico confronto e scontro di classi in ultima istanza fra di loro inconciliabili, la strategia rivoluzionaria non s'incentra sulla dittatura del proletariato, che è in nuce negazione della libertà cui la rivoluzione socialista deve invece mirare e si vota, ma sulla sua egemonia e cioè sul perseguimento di una tale superiorità dello spirito e della mente, in termini civili, culturali e morali, la quale esige dal partito un'azione metodica, lunga e tenace di educazione-formazione di massa delle coscienze e delle menti. Questa riempirà di sé l'epoca rivoluzionaria anche se vi mancheranno quelle esplosioni di violenza distruttiva che una distorta concezione filosofica ed una corruzione filologica del termine hanno a lungo identificato con il fatto rivoluzionario. L'ABC del comunismo appare oggi questo. Ma quando Gramsci, con intelligenza e coraggio, corresse così il testo consacrato dell'alfabeto comunista, la sua concezione suonò blasfema ed egli venne punito seppellendo nel silenzio la sua opera e il suo nome. Dal 1930 al 1945 - bisogna pur dirlo almeno una volta senza perifrasi questa triste verità - la consegna fu infatti di tacere su di lui salvo che in termini rituali e negli anniversari di prammatica. E ciò fino a quando con la svolta democratica il partito essendosi collocato nella proiezione strategica e tattica della sua revisione dottrinarie venne a mancare la possibilità di rilevare nel confronto quanto, e quanto a lungo, colui che è ormai unanimemente collocato alla sorgente stessa del movimento comunista italiano ne fosse stato estraniato

e ripudiato. Col suo lavoro Laurana Lajolo riempie questo iato profondo, essa che, essendosi nutrita della concezione democratica della rivoluzione socialista in Italia, può senza schemi ideologiche e di coscienza, scrivendo di Gramsci, riconoscerlo e proclamarlo anche in questo campo anticipatore e Maestro.

Tuttavia non per questo, neanche per questo essa ne intona a esaltazione la biografia, nella quale, anzi, torna e ritorna quasi impietosa ai dubbi, alle contraddizioni, ai momentanei cedimenti che andarono tormentando la ragione pensante di Gramsci aggravando le sofferenze fisiche e dei sentimenti che su di lui si accumulavano a causa delle tormentose condizioni di vita cui era ridotto dalla segregazione cellulare alla scarsa alimentazione della mancanza delle cure mediche dalla sprezzante ostilità dei compagni e dall'inaridirsi degli affetti familiari - senza però che mai si fiaccasse la sua resistenza che era essenzialmente volontà tenace di vivere e di sopravvivere. Laurana Lajolo ha dato a questa volontà alta espressione ritessendo fedelmente il filo della vita di Gramsci anche al di là del suo ultimo e crudele termine terreno il quale per il modo, il luogo e il tempo del suo avverarsi potrebbe anche portare a designare Gramsci come uomo della sconfitta. Non tacciono forse tutto attorno immobili quelle grandi masse laboriose che egli aveva costituito in forza motrice e protagoniste prime della trasformazione del mondo? E dove è e cosa fa mentre egli muore, il partito da lui fondato per educarle queste masse e guidarle nell'assolvimento della impresa immane che il suo pensiero aveva concepito e annunciato? E come dimenticare che, dietro lo squallido carro funebre che ne trasportò la bara al cimitero, altro non c'era che una scia di vuoto?

Ma proprio denunciando nella sua fedeltà al vero, e spesso con parole tratte da discorsi e scritti dello stesso Gramsci, le sconfitte che nella grande perfidia e nella feroce ignavia dell'epoca accompagnarono fino al suo termine la vita di Gramsci, Laurana Lajolo illumina la straordinaria forza morale e il rigore intellettuale dell'uomo che senza lasciarsene prostrare fece delle sue sconfitte nuove sorgenti di energie per la ripresa e l'avanzata.

Queste sconfitte divengono dunque sotto la penna e nel pensiero dell'autrice della biografia titoli di gloria per il suo eroe insegnando ancora una volta che il giudizio su di un combattente viene reso non dalla sorte personale, felice o tristissima ch'essa risulti, ma dai valori a servizio e trionfo dei quali egli è caduto.

UMBERTO TERRACINI

AVVERTENZA

Approfondendo le testimonianze su Antonio Gramsci e le sue pagine autobiografiche, mi sono proposta di ricostruire, al di fuori del personaggio "forzatamente" mitico, la personalità di un uomo, in cui la vicenda privata e la storia del partito rivoluzionario vennero, quasi per necessità, a coincidere. Ho sviluppato così l'idea di una biografia con un proprio valore storico che, richiamando il saggio politico-filosofico, avesse il significato di presentare l'evolversi della vita di Gramsci come si è svolta e attraverso l'articolarsi delle sue enunciazioni teoriche. Il nucleo della narrazione è l'uomo Gramsci, quasi un tentativo postumo di autobiografia, in cui gli avvenimenti politici sono vissuti secondo l'ottica soggettiva del protagonista.

Mi sono posta, cioè, "dalla parte di Gramsci", attraverso una graduale e prolungata appropriazione del personaggio, per spiegare le scelte, i sentimenti, i giudizi su fatti e persone, con un intreccio di interpretazione psicologica e politica, non volendo sovrapporre un'analisi storica alle valutazioni che Gramsci stesso formulò degli eventi.

Ho ritenuto, comunque, necessario, per studiare un pensatore "privo di sistema" come Gramsci, rintracciare il filo conduttore intellettuale della sua vita nella proposta strategica della rivoluzione come aggressione molecolare dal basso allo Stato borghese, percorrendo il processo della sua formazione culturale, della sua attività politica e delle sue elaborazioni ideologiche e filosofiche. Fuori dalla perfezione del mito eroico, la personalità di Gramsci, naturalmente problematica e spietatamente autocritica ed ironica, razionalmente lucida nelle scelte, ma velata dalla nostalgia degli affetti, risulta di un fascino sottile e a volte struggente.

E' la personalità tragica di un uomo che visse lunghi momenti di disperata solitudine e che pure, cercando l'equilibrio tra l' "ottimismo della volontà" e il "pessimismo della ragione", lottò insieme agli altri uomini per vincere, anche quando era pienamente consapevole della sconfitta, di un uomo che non volle rinunciare alla sua coerenza morale e intellettuale neppure quando l'isolamento del carcere aveva ormai prodotto in lui il disfacimento psichico e fisico.

Gramsci rifiutò, con straordinaria tensione conoscitiva, per scelta razionale ed etica, le forme rigide di dogmatismo ideologico e cercò invece una concezione dinamica e storicistica della rivoluzione, articolata sulla democrazia di base dei

consigli di fabbrica e sul blocco storico tra operai, contadini e intellettuali, non come proposta utopica ma come programma di organizzazione politica di massa, alimentando l'appassionata fiducia nell'emancipazione del proletariato al di là delle possibili sconfitte del movimento.

Non concepì, infatti, la rivoluzione proletaria come un atto di forza di un'avanguardia armata della classe operaia, ma come un processo di trasformazione e di rigenerazione morale e culturale degli uomini.

La formazione dei militanti fu dunque per lui un valore irrinunciabile ai fini della rivoluzione, che deve saper modificare non solo i rapporti economici e politici, ma l'insieme degli uomini che sono i soggetti della storia.

Gramsci fu uomo di grande umanità. Dai commossi ricordi d'infanzia, dalle intense lettere d'amore, dalla narrazione affascinante delle favole per i suoi figli emergono i sentimenti che contraddistinsero l'originalità della sua personalità: il rapporto con la madre, forza benefica e tenera della sua infanzia, il legame con la Sardegna, l'amore tragicamente non vissuto per Julia, l'aspirazione a una "paternità vivente" e soprattutto la paura della solitudine, l'angosciante sentimento che accompagnò tutta la sua vita.

Gramsci ebbe la tendenza accentuata a soffrire, a vivere con dolore, pur senza cedere all'autocommiserazione. Studiando il significato privato e pubblico della sua vita si avverte costante l'ipoteca della sconfitta, quasi un "destino" (senza però alcuna accezione fatalistica) umano e politico insieme: dal corpo deformato al fallimento del movimento dei consigli di fabbrica, dall'amore travolgente e insieme fuggibile per Julia alla repressione fascista, dalla concezione non attuata del partito di massa al disfacimento in carcere del corpo e della mente. Ma sopportò il suo "destino" di sconfitta con il coraggio e la sobrietà intellettuale che gli erano propri, senza indulgere nel patetico, mantenendo sempre il controllo razionale dei sentimenti. Lo stile del libro, volutamente essenziale e scarno, vuole appunto, anche nella forma, rispettare tale atteggiamento.

Questa narrazione della storia di Gramsci, andando oltre al mito, per sua definizione irrealista e quindi inconsistente, intende dunque far conoscere la personalità di un uomo, dotato di capacità e volontà non comuni, il quale, malato di solitudine, ma con il pensiero sempre rivolto a tutta l'umanità, si impegnò tenacemente per trasformare il "mondo grande e terribile", vivendo con drammatica dignità la sua sconfitta umana. Fu però anche consapevole della sua grande forza intellettuale tanto che sul frontespizio dei "Quaderni" scritti in carcere mise l'epigrafe "für ewig", per l'eternità.

LAURANA LAJOLO (1980)

Ho riletto a distanza di molti anni il mio libro *Gramsci un uomo sconfitto*” (Rizzoli, 1980) su sollecitazione di Paolo Maracani, che mi ha proposto di ripubblicarlo nell’ottantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, dedicandolo alla Scuola secondaria di primo grado di Camponogara (Venezia) “Antonio Gramsci”. Ho accettato l’invito di farne un reprint (naturalmente a titolo gratuito) perché mi è parso che la mia biografia di Gramsci mantenga ancora una sua validità nel delineare la sua formazione culturale e politica, i fondamenti della sua attività politica e del suo pensiero teorico, anche alla luce degli studi usciti dopo la mia pubblicazione.

Gramsci è stato “il maestro” della mia formazione e della metodologia in molti campi del mio lavoro fin dalla mia adolescenza, la mia guida culturale per operare da formatrice nella scuola e da intellettuale nella società, insegnandomi a dare voce a chi non ce l’ha. Fa parte della mia vita ed è per questo che molti anni fa ho voluto scrivere un libro che proponesse la sua biografia di uomo oltre che di intellettuale e mi fa molto piacere questa nuova ristampa.

Di Gramsci mi ha appassionata la sua volontà di unire la cultura alta con la cultura popolare dando ad entrambe le forme piena dignità e importanza nella formazione di una coscienza nazionale e ho sempre ammirato la sua forza di carattere, che sopperiva alla fragilità fisica e nervosa e lo sorreggeva nei tragici periodi della sua vita. Il carcere fu la sua tomba, ma nello stesso tempo il luogo in cui con fatica, senza strumenti teorici adeguati e con scarsa documentazione, ha elaborato nei suoi “Quaderni” (quaderni che si usavano allora a scuola) teorie filosofiche, letterarie, economiche, politiche e sociali che ebbero un peso notevole nella nuova cultura democratica in Italia dopo la dittatura fascista. Gramsci ne fu consapevole sperando di sopravvivere per le sue idee al di là della fine fisica. Le sue lettere ai familiari rappresentano ancora oggi un esempio etico e sentimentale di un uomo che non voleva rimanere escluso dal mondo degli affetti.

Il mio *Gramsci un uomo sconfitto* va letto come la biografia psicologica e politica di una persona, che è stata protagonista della storia del suo tempo nell’intreccio tra una vita e la storia di tutti gli uomini, perché come scrisse in un breve biglietto al figlio Delio dal carcere “Io penso che la storia ti piace come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda tutti gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi”.

LAURANA LAJOLO (2017)

*A mio padre
che mi ha dato
il gusto e la volontà
di scrivere
e a mia figlia
che, con curiosità,
ha seguito
la mia fatica*



"Gramsci a 15 anni"

CAPITOLO PRIMO

GLI ANNI DELLE SCELTE

L'infanzia di Antonio Gramsci, che nasce ad Ales il 22 gennaio 1891, è segnata da una piccola "noce" sulla schiena, che si ingrossa mano a mano che il piccolo Nino cresce. Sembra che sia caduto, all'età di pochi mesi, dalle braccia di una domestica e in casa si fa sempre riferimento a una disgrazia. Nonostante le cure, il suo processo di sviluppo è anomalo e il suo corpo diventa sempre più simile a quello di una sorellastra della madre, zia Grazia, piccola e deforme.

Soffre spesso di strani malesseri e a quattro anni subisce una prima terribile crisi: un'emorragia che lo dissangua per tre giorni, accompagnata da convulsioni. In famiglia si teme che Nino possa morire e viene preparata una piccola bara e un vestitino speciale per la sepoltura. Soltanto quando una zia fa l'estremo tentativo di ungergli i piedi con l'olio consacrato alla Madonna, Nino si riprende.

In seguito, ogni volta che non vorrà pregare o andare in chiesa, la zia lo rimprovererà aspramente, ricordandogli il "miracolo" della Madonna. Quell'esperienza, vissuta nell'incoscienza della crisi, gli rimarrà nella mente fino all'adolescenza come un incubo, in cui religione, paura e morte si confondono in un'unità indistinta.

Dopo la crisi non si ristabilisce più completamente, il suo fisico rimane gracile e malaticcio; eppure Nino non si rassegna, vuole arrestare, cancellare quella deformazione. Si sottopone con costanza ad esercizi dolorosi, aiutandosi con attrezzi rudimentali, che lo fanno soffrire senza riuscire a modificare il suo corpo piccolo e gobbo. La "noce" sulla schiena e la sua salute delicata non gli permettono di partecipare ai giochi e alle corse sfrenate dei fratelli e degli altri bambini per le strade di Ghilarza, ma non accetta per questo pietà e commiserazione e neppure di subire scherni. Con tenacia e volontà si impegna a primeggiare con l'intelligenza, riscattando così l'umiliazione della deformità. Diventa abilissimo, ad esempio, nell'inventare giochi e nel fabbricare giocattoli, che vende all'asta ai ragazzi più ricchi in cambio di frutta, un lusso per i piccoli Gramsci.

La grande vasca del cortile, dove gioca, diventa per la sua fantasia un mare misterioso con burrasche e pesci paurosi, dove le barche di carta, di ferula o di

sughero riescono a vincere i flutti della tempesta; ma il nemico è in agguato e, a colpi di "schizzolaru" (un rudimentale fucile di ramo di sambuco), assale la flotta. Se il fucile lo manovra lui accetta anche la sconfitta delle navicelle, ma non sopporta, fino a piangerne di rabbia, l'oltraggio della barca di latta del compagno di giochi che riesce ad affondare con un colpo solo i suoi galeoni. Conosce a menadito tutta la nomenclatura marinaresca e un giorno ha persino la grande soddisfazione di avere la richiesta del modello di carta di una superba goletta da parte del "tollaiu" del paese, che vuole riprodurlo in latta. Nino assume, in quella circostanza, lo stesso atteggiamento fiero ed esultante del falco che è riuscito ad ammaestrare e a cui procaccia lucertole, serpi e bisce, cacciandoli nella campagna circostante il paese.

È affascinato, infatti, dalla forza e dall'agilità degli animali selvatici. La prima volta che vede una volpe è in un campo, isolato dal paese, di proprietà di una zia, dove sta raccogliendo, insieme ai fratelli, delle ghiande per un maialino. La grossa volpe sta seduta sotto un albero, con la coda eretta come una bandiera, mostra i denti, ma non è spaventata: sembra che rida più che minacciare. Il primo impulso di Nino è di farle paura; ci prova, insieme agli altri bambini, facendo rumore, tirando sassi e muovendo bastoni, ma la volpe continua a guardarlo sorniona e beffarda, fino a che una fucilata, sparata da un contadino, la mette in fuga. A Nino rimane negli occhi quell'immagine fuggevole e rossastra che sparisce nel folto di un cespuglio.

Ha un'intelligenza potente e precoce come la sua fantasia. Non ha ancora cinque anni, quando, senza essere mai uscito dal paese, riesce a indicare su una carta geografica murale il villaggio dove abita e le principali città italiane e sa definire che cosa sia un'isola. La madre è orgogliosa delle sue capacità e lo aiuta a imparare a memoria molte poesie, come "Lungo i clivi della Loira" e il "Rataplan", recitato imitando sul tavolo il rullo del tamburo. Quando Nino comincia ad andare a scuola, apprende rapidamente a scrivere, ma non riesce mai a ricordare che la parola "uccello" si scrive con due "c" e la madre, pazientemente, corregge più volte quell'errore.

Un giorno, il maestro della seconda elementare gli dà un tema dal titolo "Cosa farete nella vita" e Nino risponde che vuole fare il carrettiere, perché gli piacerebbe tanto fare un lavoro che "procuri il pane quotidiano", facendo schioccare la frusta e guidando i cavalli. Ma in realtà il suo desiderio inespresso è quello di diventare usciere di pretura, incarico che nel paese svolge un vecchio che possiede un cagnetto nero "sempre in ghingheri", con un fiocchetto rosso alla coda e una gualdrappina sulla schiena. Quel cane tanto curato pare ai suoi occhi il segno di una vita raffinata che solo una professione importante può consentire.

Il corpo costringe, a volte, come in una gabbia troppo stretta, la sua fantasia, che egli alimenta con la lettura delle avventure di Robinson Crusoe e dell'isola misteriosa. L'incanto dell'avventura lo affascina e si immagina intrepido pioniere. Il sogno prevale sulla realtà e Nino prende l'abitudine di uscire di casa, portandosi in tasca dei chicchi di grano e dei fiammiferi avvolti in pezzettini di tela cerata, nel caso di un ipotetico naufragio su un'isola deserta.

Ottenendo risultati scolastici molto positivi, la madre decide di fargli sostenere in seconda elementare l'esame di proscioglimento per passare direttamente alla quarta elementare. Quando Nino va a presentare la domanda protocollata, il direttore didattico gli chiede con aria burbera e scostante: "Ma conosci gli 84 articoli dello Statuto?" Nino ha studiato con diligenza il libro di testo, ma a quella domanda non sa rispondere e si sente schiacciato dall'umiliazione; torna a casa, piangendo sconsolatamente e rinuncia all'esame.

Da quel momento si rifugia in lunghi momenti di solitudine, leggendo tutti i libri che trova, persino i codici di diritto. La lettura lo aiuta ad evadere dall'ambiente troppo angusto e ad inventare storie a volte ironiche a volte delicatissime, piene di avventure di animali e di personaggi ricavati dal mondo sardo, di cui è osservatore attento ed appassionato.

Sta ore e ore nella valle del Tirso, sotto San Serafino, seduto su una roccia, ad ammirare quella specie di lago che il fiume forma proprio sotto la chiesa e ad osservare le gallinelle uscire dai canneti e nuotare tutto intorno verso il centro, mentre i pesci fanno salti fuori dall'acqua per cacciare le zanzare.

Un giorno, quando vede un grosso serpe entrare nell'acqua e uscirne poco dopo con in bocca un'anguilla, gli viene l'irresistibile voglia di uccidere il serpe per portargli via la preda. Subito è fiero del suo trofeo, ma poco dopo lo deve buttare via perché l'anguilla si è irrigidita come un bastone e gli fa puzzare le mani.

La madre, Peppina Marcias, donna evoluta e di cultura superiore per quei tempi, è una dolcissima narratrice di favole per i suoi bambini, che la ascoltano incantati, soprattutto quando canta con voce potente, alla sarda. A lei Nino rimarrà sempre profondamente legato e si sentirà riamato con eccezionale intensità e con particolare predilezione. Ammira nella madre il grande senso di dignità e la volontà nell'affrontare i dolori della vita, considerandola una forza benefica e piena di tenerezza, che allevia le sconfitte della sua vicenda umana.

Molto più difficile è il rapporto con il padre, la cui condanna a cinque anni di carcere quando Nino ha appena sette anni, è un'umiliazione tragicamente sofferta

da tutta la famiglia. Antonio non riuscirà mai a giustificare l'operato del padre, il suo è un giudizio che rimarrà sempre inespresso, ma interiormente senza appello.

Francesco Gramsci è condannato per cattiva amministrazione dell'Ufficio del registro, di cui era gerente, ma la vera ragione della sua disgrazia è un'altra. Infatti, in occasione di una competizione elettorale, aveva sostenuto un giovane, Enrico Carbone Boy, contro l'onorevole Cocco Ortu, ricco notevole e già parlamentare. Costui, dopo essere stato nuovamente confermato, tramite i suoi sostenitori aveva sollecitato segretamente un'inchiesta sull'operato di Francesco Gramsci (mentre questi era temporaneamente assente dall'ufficio), che si era conclusa con il rinvio a giudizio per peculato e quindi con la condanna a più di cinque anni di carcere, anche se l'addebito fu riconosciuto di lieve entità.

Vergogna e miseria colpiscono la famiglia Gramsci, che deve ricorrere per qualche tempo all'ospitalità della zia Grazia. Peppina Marcias si chiude in un dolore cupo, interrotto soltanto dalla tenerezza per i figli, che cerca di salvare dalla "terribile bufera" con fierezza e forza d'animo. Dei suoi sette bambini avverte soltanto il maggiore, Gennaro, e non informa neppure il suocero, ufficiale della gendarmeria, che risiede a Gaeta. Per non comunicare la sua umiliazione, continua a spedire con regolarità notizie alla famiglia del marito, senza fare cenno alla tragedia che sta vivendo.

Vi sono dei momenti in cui Peppina Marcias teme di non resistere, come nelle tristi sere in cui deve convincere i suoi figli ad andare a letto senza cena, perché non sa come sfamarli. Nino fissa gli occhi lucidi della madre, ma non riesce a capire la causa di quella terribile disperazione, appena addolcita da un sorriso, e prova un dolore struggente che rende più totale la sua solitudine.

Sempre più spesso, ormai, si accorge di essere evitato dagli altri bambini, mentre gli adulti pronunciano in sua presenza frasi smozzicate ed oscure. Un giorno le allusioni assumono un senso preciso: Nino viene a sapere così, da pettegolezzi, che il padre è in carcere. Sente uno schianto al cuore, vorrebbe gridare contro tutti, anche contro la madre che gli ha nascosto la verità, ma la vergogna soffoca la sua rabbia e gli impone di non confidarsi con nessuno.

Da quel momento Antonio non sopporta più alcuna forma di sotterfugio e di bugia. Intorno ai dieci anni, pur di sapere sempre la verità e di ottenere la massima franchezza di rapporti, assume atteggiamenti addirittura fanatici fino a provocare scandali e scene.

L'essere stato ingannato a quel modo dalla madre lo rende sospettoso verso tutti e i suoi rapporti con gli altri si fanno enormemente complicati per nascondere i sentimenti e non lasciar trasparire i segni della sua umiliante tragedia.

Al culmine di un'angoscia che travolge la sua infanzia, a soli undici anni, deve interrompere gli studi per trovare un lavoro. All'ufficio del catasto guadagna nove lire al mese per dieci ore di lavoro al giorno, compresa la mattina della domenica, a spostare registri che pesano più di lui.

La sua schiena sembra schiantarsi sotto il peso di quella fatica e, a sera, gli duole tutto il corpo. Ma non si lamenta, sa che il suo lavoro serve a dare da mangiare a tutta la famiglia; soltanto nella notte, di nascosto sotto le coperte per non farsi sentire dalla madre e dai fratelli, piange a lungo, sommessamente.

L'età della fantasia e dell'innocenza si è interrotta bruscamente e Antonio deve imparare presto a difendersi dalla cattiveria altrui e insieme dalla sofferenza interiore che lo schiaccia. Reagisce con l'ironia delle parole e dei suoi occhi azzurri limpidi e spietati, inconfondibili, e vive d'istinto la sua ribellione contro i ricchi, perché comprende che il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti può studiare, mentre la sua famiglia non ha i soldi sufficienti per mandarlo a scuola.

Dopo un anno può riprendere gli studi, sostenendo gli esami di ammissione al ginnasio di Santulussurgiu, cittadina a circa diciotto chilometri da Ghilarza. Il ginnasio è una piccola scuola comunale, dove tre "sedicenti" professori sbrigano alla meglio l'insegnamento delle cinque classi. Quella scuola non soddisfa la sua curiosità intellettuale, anzi gli fa perdere interesse per le scienze esatte e la matematica e non contribuisce molto alla sua formazione culturale.

Si è sistemato a pensione nella casa di una contadina: paga cinque lire al mese per l'alloggio, la biancheria del letto e la mensa molto frugale, a cui provvede la madre della contadina. Ogni mattina la vecchia donna, istupidita dall'età, gli domanda chi sia e come mai abbia dormito a casa sua e Antonio ha verso di lei un atteggiamento di divertita indulgenza, insieme a un patetico sentimento di solidarietà, soprattutto per i maltrattamenti a cui la sottopone la figlia fino a costringerla a commettere qualche intemperanza per ottenere il ricovero nel manicomio provinciale.

Quelle circostanze e la lontananza dalla famiglia acuiscono, in quei mesi lunghi e monotoni, la sua solitudine, rendendolo impaziente di rivedere la madre e i fratelli. In prossimità del Natale, quando frequenta la terza ginnasiale, senza aspettare la diligenza del mattino, decide di partire con un amico per guadagnare ventiquattro ore da stare in famiglia in occasione delle vacanze.

I due ragazzi si incamminano a piedi, attraverso la campagna; ma a metà viaggio, in un posto deserto e solitario, da una fila di pioppi parte un primo colpo

di fucile, che passa alto sopra le loro teste. Non impiegano molto tempo a capire che sono loro a far da bersaglio. Si buttano in una cunetta, schiacciati contro il terreno per un po' di tempo; quando riprovano ad alzarsi sono fatti segno di altri colpi di fucile finché, di corsa, riescono a riportarsi sullo stradale. Giungono a casa in piena notte, stanchi ed infangati, ma, per evitare rimproveri, non raccontano nulla di ciò che è accaduto. Anzi, Antonio, affascinato dall'avventura, ripete a Carnevale il viaggio a piedi, questa volta senza incidenti.

Conseguita la licenza ginnasiale con un risultato molto positivo, Antonio va a frequentare il liceo a Cagliari, dove già lavora il fratello Gennaro. Opta per il greco, tralasciando gli interessi matematici, con il rimpianto però di non approfondire lo studio delle scienze, per il quale ha una certa predisposizione. Infatti è soddisfatto ogni volta che può dimostrare la sua capacità di intuizione scientifica, come, ad esempio, in terza liceo, quando, durante un'interrogazione di fisica, inventa una dimostrazione non riportata sul manuale, ma accettata come esatta dall'insegnante.

È a Cagliari, dal fratello maggiore e dall'insegnante di materie letterarie, Raffa Garzia, che comincia a sentir parlare di socialismo e di lotta di classe. Il prof. Garzia, uomo di vivaci interessi culturali, professa idee anticlericali e socialiste e consiglia ad Antonio, che diventa il suo allievo prediletto, molte letture, tra cui giornali socialisti e libri di Croce e di Salvemini. Antonio trova finalmente in Garzia una guida spirituale, legge i libri indicati dal professore e ne discute con lui, abbozzando, nei componimenti d'italiano, riflessioni critiche su problemi letterari e sociali.

Garzia è anche direttore de "L'Unione Sarda" e autore dell'esame comparato di un inno contro i feudatari sardi, intitolato "Il canto della rivoluzione", un opuscolo che esalta in Antonio quei sentimenti di giustizia sociale che lo portano ad aderire ai principi dell'autonomismo sardo.

Durante l'estate, tornato nella casa di Ghilarza, parla degli ideali socialisti alla sorella Teresina, con la quale ha sempre avuto particolare confidenza, e canta con passione l'inno dell'"Internazionale" con il pugno alzato, riuscendo a stemperare la sua solitudine in una visione di solidarietà universale verso gli oppressi.

Antonio sta infatti vivendo la confluenza della storia del suo impegno costante per reagire alla malformazione e alla miseria nella storia dell'umanità che conduce "una lotta incessante, con cui tenta di strappare e lacerare tutti i vincoli che la libidine di uno solo, di una classe, o anche di un intero popolo tentano di imporle".¹ I legami con Garzia e l'ambiente socialista di Cagliari si interrompono dopo il conseguimento della maturità liceale.

Nell'autunno del 1911 Antonio, ottenuta l'assegnazione di una borsa di studio al Collegio Albertino di Torino che gli consente di frequentare l'Università, affronta il distacco dalla famiglia e dalla natura aspra e insieme incantevole della Sardegna.

L'impatto con Torino è duro, la solitudine totale, Antonio non ha soldi e non conosce nessuno, soffre il freddo e spesso non ha il necessario per mangiare nella piccola camera presa in affitto sul Lungo Dora. Gli riesce difficile fare amicizie con altri studenti e preferisce passeggiare sotto i portici del centro, soffermandosi a lungo dinanzi alle vetrine delle librerie per scorrere con gli occhi i titoli dei volumi esposti.

Si impegna molto nello studio, seguendo con particolare interesse le lezioni del prof. Cosmo, che gli ricordano le conversazioni con Garzia e lo spirito laico di Croce, e conducendo, sotto la guida del prof. Matteo Bartoli, docente di glottologia, una ricerca sul dialetto sardo. Ha così l'occasione di conoscere uno studente suo conterraneo, Palmiro Togliatti, e di fare con lui un'indagine sulla struttura sociale della Sardegna.

Dopo qualche mese, stabilisce finalmente un legame con Angelo Tasca, studente anche lui all'Università e figlio di un operaio socialista e militante egli stesso del PSI. Con Tasca Gramsci intreccia lunghe discussioni e la vicinanza gli diventa talmente indispensabile da trasferirsi nella casa della vedova Berra, madre di un suo compagno di Università, in piazza Carlina, per stare a pochi passi dall'abitazione dell'amico.

Attraverso i collegamenti di Tasca con la sezione socialista torinese, Gramsci ha i primi contatti con il movimento operaio organizzato durante gli scioperi del marzo 1913. Insieme ad altri studenti, tra cui Palmiro Togliatti, va ad ascoltare i discorsi dei lavoratori in agitazione per comprendere il senso delle loro rivendicazioni. Quegli incontri gli provocano un'emozione intensa e suscitano in lui l'esigenza di conoscere meglio i programmi del partito socialista e dell'organizzazione sindacale.

Il suo orizzonte politico si allarga: sfruttati e miserabili non sono soltanto i pastori sardi, ma anche gli operai torinesi, tutta la classe operaia, non c'è contrapposizione tra i contadini meridionali e gli operai delle città industriali, i veri nemici di classe sono i capitalisti del Nord e gli agrari del Sud.

Proprio mentre sembra superare i confini angusti della solitudine individuale attraverso l'entusiasmante rapporto con il mondo operaio, Gramsci sprofonda in una violenta crisi depressiva. Le emicranie e le vertigini, aggravate dall'insonnia, gli impediscono di concentrarsi negli studi. Ossessionato dal riemergere dei

malesseri dell'infanzia e dalla paura di perdere la borsa di studio, anche nelle poche ore in cui si addormenta è assalito da un incubo ritornante: un immenso ragno scende dal muro per succhiargli il cervello. Non riesce a sostenere gli esami durante tutto il 1913 e quindi viene anche privato dell'assegno di studio.

Quella sofferenza ha radici non soltanto nella denutrizione e nel sacrificio di vivere con le quindici-venti lire che il padre gli manda ogni tanto, ma è originata soprattutto dalla fatica intellettuale degli studi e dalla solitudine. La sua malformazione fisica, che lo aveva tenuto lontano dai giochi infantili, lo distacca ancora dai suoi coetanei.

Non esce con i compagni di Università perché non ha soldi, ma anche perché si sente diverso, non accettato. Vivendo come fuori dal mondo, tra incubo e sogno, si accorge di essersi fatto "orso dentro e fuori", come se gli altri uomini non esistessero e lui fosse "un lupo nel suo covo". Nonostante il profondo stato di prostrazione cerca di lavorare molto, forse più di quanto le sue forze gli consentano: lavora per vivere, mentre per vivere dovrebbe divertirsi.

Per la prima volta ha la possibilità di scrivere su un giornale, il "Corriere Universitario", quindicinale dell'Associazione torinese universitaria, pubblica due articoli (uno sul numero del 5 febbraio e l'altro il 20 maggio 1913), scritti in uno stile elegante e agile, pervaso da un'ironia fine e pungente. Il primo articolo porta il titolo "Per la verità" e lo studente Gramsci si dimostra per nulla intimorito di confrontarsi, in una vivace polemica, con un intellettuale di grido come Giovanni Papini, a cui rimprovera sostanzialmente di essere rimasto un ragazzo ribelle che non ha saputo, col trascorrere degli anni, mantenere le promesse giovanili di distruttore di tutti i vecchi. Nel secondo intervento, intitolato "I futuristi", giudica quel movimento letterario come la parte migliore della poetica contemporanea, anche se nessun critico intelligente ne ha ancora scoperto la novità e i futuristi sono quindi comunemente considerati come bestie da baraccone.

È molto soddisfatto del suo esordio giornalistico; che lo compensa in parte degli insuccessi nello studio e gli dà la possibilità di confermare e affinare quale caratteristica peculiare della sua personalità intellettuale una capacità critica di anticipazione dei fenomeni culturali e politici storicamente rilevanti, che già il prof. Garzia aveva apprezzato nei suoi temi liceali.

Nel marzo del 1914 riesce finalmente a sostenere tre esami, ottenendo nuovamente la pensione di 70 lire.

Trascorre ancora giorni terribili, uscendo con faticosa lentezza dalla crisi, quando ritrova la forza per reagire e non accettare passivamente il suo isolamento, stabilendo un legame concreto con gli operai.

Aveva già espresso la sua scelta l'anno precedente, in occasione delle prime elezioni a suffragio universale del 1913, e ora si iscrive alla sezione torinese del PSI, spinto soprattutto da motivazioni umanitarie maturate nel pessimismo della sua solitudine di emigrato nella grande città. Manifesta così la volontà di sostituire ai principi ormai anacronistici dell'autonomismo sardo quelli moderni della città, secondo un programma costruito dalla ragione.

Il suo primo atto politico è un articolo che appare su "Il grido del popolo" il 31 ottobre 1914, dal titolo "Neutralità attiva ed operante", un intervento che suscita subito aspri contrasti e polemiche, che verranno ripresi anche in anni successivi. Collegandosi alla posizione favorevole all'interventismo sostenuta da Mussolini, allora direttore dell'"Avanti!", Gramsci esprime la convinzione che il movimento socialista debba uscire dall'atteggiamento esclusivamente passivo della neutralità, atteggiamento che si è rivelato utilissimo nel primo momento della crisi mondiale, ma che ora si dimostra inadeguato a quanto richiede la gravità della situazione.

Inoltre il PSI non può cristallizzarsi in affermazioni "dogmaticamente intransigenti", bensì deve liberarsi da tutte le incrostazioni borghesi che l'intermezzo della guerra "gli ha appiccicato addosso". È necessario, cioè, che il proletariato non assista da spettatore alla storia, come vorrebbero i riformisti, mentre i borghesi si rafforzano in previsione dello scontro di classe, ma intervenga attivamente nel processo storico allo scopo di preparare "il massimo di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo (la rivoluzione)".

Gramsci conclude che Mussolini, nonostante "le sue un po' disorganiche dichiarazioni"², sta interpretando giustamente le funzioni attuali del proletariato.

Lo scandalo suscitato dall'articolo non lo sorprende troppo, poiché aveva già notato in altre circostanze l'impostazione politica piuttosto chiusa e dogmatica della sezione torinese del PSI. Già da qualche mese infatti partecipava assiduamente alle riunioni, rimanendo però in disparte senza intervenire nelle discussioni.

Le sue idee trovano invece rispondenza in alcuni giovani iscritti, insofferenti come lui di un certo conformismo dei dirigenti della sezione. Questi giovani dibattono la prospettiva rivoluzionaria con l'aiuto ideologico e culturale del prof. Cosmo, anch'egli militante del PSI, su posizioni critiche rispetto al riformismo di Turati.

Con l'appoggio di quel gruppo di giovani, divenuto solidale per idee e amicizia, Gramsci propone la candidatura dell'intellettuale meridionalista Gaetano

Salvemini in sostituzione di un deputato socialista, eletto nel IV Collegio di Torino nelle elezioni del 1913 e successivamente deceduto. Salvemini è in quel momento l'esponente radicale più avanzato delle masse contadine del Mezzogiorno, però non è iscritto al Partito socialista e sta conducendo una campagna vivace, e in qualche modo pericolosa, non soltanto contro i dirigenti riformisti, ma anche contro il proletariato industriale nel suo complesso.

Nonostante ciò, il gruppo dei giovani torinesi invia a Firenze Ottavio Pastore per proporre a Salvemini la candidatura, che assume il significato politico di voler eleggere, con i voti degli operai di Torino, un deputato per i contadini pugliesi. Nelle elezioni generali dell'anno prima Salvemini, pur essendo candidato in un collegio del Sud, non era stato eletto a causa delle pressioni amministrative del governo Giolitti e per le violenze dei mazzieri e della polizia. Non vengono chiesti all'uomo politico impegni di sorta né di partito né di programma né di disciplina al gruppo parlamentare, ma soltanto la difesa degli interessi dei contadini meridionali.

Salvemini rimane sorpreso e persino commosso, ma non accetta la candidatura e propone al suo posto Mussolini, impegnandosi però a venire a Torino per sostenere il partito nella competizione elettorale. Mantiene la parola e, durante due grandiosi comizi alla Camera del Lavoro e in piazza Statuto, viene applaudito dagli operai, che riconoscono in lui il rappresentante dei contadini del Sud, sfruttati in modo ancora più odioso di quello attuato dal capitalismo industriale.

Quell'avvenimento avvia il dibattito all'interno della sezione torinese sulla solidarietà di classe tra operai e contadini, mentre le proposte del gruppo di giovani intransigenti cominciano ad esercitare una certa influenza tra i militanti.

Gli studi universitari rimangono, comunque, l'interesse preminente di Gramsci, anche se nuovamente, alla fine del 1914, lo stato di debilitazione nervosa gli impedisce di presentarsi agli esami. Nell'anno accademico 1914-15 segue un corso di filosofia teoretica del prof. Pastore sull'interpretazione critica del marxismo, che gli consente di innestare nuovi contenuti sulla sua formazione crociana, affrontando in particolare il tema della funzione della cultura ai fini della coscienza di classe del proletariato. La definisce come una costruzione dialettica di appropriazione delle idee dominanti della storia e non già evoluzione spontanea e naturalistica, necessariamente determinata dagli eventi storici come intendevano i riformisti.

Attraverso l'assimilazione della concezione filosofica rivoluzionaria, Gramsci introduce una disciplina e un ordine ideale nel suo ragionare e nei suoi sentimenti, rompendo così la cerchia degli interessi immediati per sentirsi cittadino di un

mondo più vasto, in cui sia possibile lo scambio di idee, di speranze e di dolori con i suoi simili. L'intreccio fondamentale dei suoi pensieri si va infatti articolando sul nesso cultura-politica, teoria-prassi, ai fini della trasformazione globale della società.

In prossimità degli esami si impone di studiare per giorni interi fra i molti libri sparsi un po' dovunque nella sua angusta stanza d'affitto. Con la forza di volontà soffoca la stanchezza e la depressione emotiva, costringendosi a vivere "tutto per il cervello e niente per cuore". Dopo essersi assicurato il proseguimento degli studi, riprende a frequentare assiduamente la sezione socialista. Ha così l'occasione di fare le prime esperienze di giornalismo militante, ponendosi, come obiettivo personale e politico, quello di liberarsi dal fardello di abitudini e di credenze piccolo-borghesi e dal rispetto conformista delle tradizioni e dei legami familiari, come, per esempio, quando assume atteggiamenti demistificanti riguardo alle stesse festività religiose.

In occasione del Natale del 1915 descrive, infatti, la tradizione del "Gelindo" come un'incarnazione dello spirito popolare piemontese, che cerca un modo di umanizzare la divinità, trasformando l'evento eccezionale del Natale nel dramma della vita umile del pastore e della sua famiglia. Questa, come altre feste, sta dunque perdendo il suo carattere religioso per diventare "uno dei soliti giorni del rosario della nostra vita". Respinge però, per scelta culturale, un certo anticlericalismo socialista, che, rifiutando il sentimento religioso, non valuta fino in fondo il suo radicamento nel popolo e il pericoloso lavoro di impaludamento intellettuale svolto dai clericali.

La religione va, invece, considerata un bisogno spirituale connaturato nell'uomo da sostituire con un'altra forza morale, a cui l'individuo possa fare riferimento nei momenti supremi della vita, uscendo dal "cerchio delle occupazioni quotidiane" e salvandosi dallo sfacelo. E quasi con una vena di rimpianto osserva che "anche chi più crede di essere libero da certi pregiudizi e convenzionalismi borghesi, sente in certe circostanze un po' di melanconia per la sua condizione di foglia staccata dall'albero, un po' sperduta, un po' disillusa"³.

Da qualche anno ormai non torna più in famiglia per il Natale, e il ricordo dei riti, delle tradizioni della sua terra nella ricorrenza delle feste gli provoca una sensazione di sradicamento e di solitudine angosciosa. Ma è pronto a ricredersi quando non sente impellente il bisogno di affondare le radici nel mondo della tradizione e vuole, invece, "fare un tuffo nell'animalità per ritrarne nuovo vigore"⁴, ansioso di rinnovarsi ogni giorno, fermandosi soltanto quando si sente "ubriaco di vita intensa"⁵.

Il lavoro giornalistico lo occupa ormai interamente, consentendogli di vivere a ridosso dei problemi più scottanti, partecipe del destino rivoluzionario dell'intera classe. Non prova più interesse per la glottologia e la specializzazione linguistica a cui si era dedicato con molta sensibilità fino a qualche mese prima e, verso la fine del 1915, abbandona la fatica e la solitudine degli studi. Lo fa con rammarico, ma è consapevole che vi dedica ormai soltanto i ritagli di tempo e desidera essere libero di lavorare per sé e per il proprio avvenire, anche se viene a tradire le aspettative dei parenti. Una decisione così drastica, infatti, apre dentro di lui contraddizioni e incertezze, aggravate dall'incomprensione della famiglia per la sua scelta politica così radicale.

Infine supera quell'angoscioso dilemma, scegliendo di vivere e lottare da partigiano in mezzo agli operai torinesi, come redattore de "Il grido del popolo" e responsabile della rubrica "Sotto la mole" sulla pagina torinese dell'"Avanti!".

La polemica sferzante e dura prevale spesso nei suoi articoli sul ragionamento pacato e ben articolato, quasi a dimostrare a se stesso, anche attraverso il linguaggio spietatamente ironico e volutamente di parte, la necessità di una scelta ideologica precisa contro l'opportunismo e l'indifferenza. A volte rischia persino di essere ingiusto, pur di non cedere a compromessi ideologici e pratici sulle posizioni dell'avversario. Tale coraggio polemico gli consente di esprimere valutazioni originali ed autonome, come nella difesa di Arturo Toscanini, criticato aspramente dalla maggioranza dei critici e degli spiriti patriottici perché ha inserito brani di Wagner nel suo concerto, mentre i soldati italiani combattono in trincea contro gli austriaci e i tedeschi. Anzi, tramite l'Alleanza Cooperativa, si adopera per ottenere un concerto diretto da Toscanini al Teatro Regio a prezzi ridotti per gli operai, così che anche i lavoratori possano ascoltare quei brani di musica sinfonica.

I compagni apprezzano particolarmente il suo stile feroce, incalzante, a volte dialetticamente rude, ma sempre intriso del periodare armonico dei classici. Stende velocemente le noterelle della rubrica "Sotto la Mole" su un tavolino pieno di carte, fumando una sigaretta dopo l'altra e bevendo molte tazze di caffè. Gradualmente trasforma "Il grido del popolo" da piccolo settimanale di propaganda di partito in una rivista di cultura, dove vengono pubblicate le prime traduzioni degli scrittori rivoluzionari russi, con l'intento di far nascere dal tronco della cultura ufficiale la nuova cultura socialista come coscienza rivoluzionaria di tutto il popolo.

La cultura proletaria non può essere, infatti, una forma semplificata di ideologia e di letteratura, come Gramsci precisa nell'articolo commemorativo del critico Renato Serra, "maciullato" dalla guerra nel novembre 1915. Serra, come De

Sanctis, è stato maestro di poesia e di umanità proprio perché ha saputo affinare - al di fuori di costruzioni intellettualistiche e di elucubrazioni retoriche - il gusto dei lettori, anche dei meno colti, nel cogliere la bellezza in ogni sua forma ed accostarsi all'opera d'arte con freschezza e sincerità.

Nel corso del 1916 i problemi economici e sociali diventano sempre più assillanti per il tragico imperversare della guerra, eppure Gramsci non presta particolare attenzione ai singoli avvenimenti, preferendo approfondire i temi della concezione e della morale rivoluzionaria fino a progettare, nel febbraio del 1917, una rivista di cultura politica per il proletariato "La città futura", redatta interamente da lui.

Il tema centrale è la definizione, al di fuori dell'utopia e del mito, degli ideali socialisti che devono non tanto sostituire l'ordine borghese con un altro ordine, ma con l'ordine "in sé" in una società che consenta l'attuazione integrale della persona umana. Non bisogna avere paura della distruzione del mito, che è anzi necessaria perché il socialismo venga concretamente costruito con la "volontà tenace" dell'uomo che si oppone alla fatalità della storia, all'abulia, alla vigliaccheria e anche alle fantasie intellettualistiche e ideologie astratte.

Alternando articoli di contenuto teorico con riflessioni autobiografiche, Gramsci manifesta, in particolare, il suo odio verso la massa apatica degli uomini, verso gli indifferenti che non hanno fatto scelte partigiane e si rifugiano nel "piagnisteo di eterni innocenti", perché in ultima analisi, "l'indifferente è il peso morto della storia", in quanto impedimento passivo alla volontà di trasformazione della società verso la "città futura".

Lavora con grande tensione intellettuale alla redazione del primo numero, che, nonostante le intenzioni, risulta, per le evidenti reminiscenze crociane, un'esercitazione astratta e a volte persino moralistica. Il progetto si rivela, dunque, troppo ambizioso e non avrà continuità.

Le critiche teatrali, che Gramsci pubblica sull'"Avanti!", sono molto seguite e discusse nell'ambiente culturale torinese per l'originalità e l'intelligente spregiudicatezza. Del "Liola" di Pirandello, ad esempio, rappresentato al Teatro Alfieri nell'aprile del 1917, sottolinea, contro il giudizio del pubblico e di grande parte della critica, con fine acutezza l'impianto non tradizionale della commedia, libero da ogni forma di retorica.

Segue anche le pochades, con un certo senso del divertimento, e il teatro dialettale, che definisce grande maestro di sincerità.

La prima rappresentazione di "Casa di bambola" di Ibsen lo colpisce particolarmente per la novità del personaggio di Nora Helmar, una donna che non "è più solamente femmina che nutre di sé i piccoli nati e sente per essi un amore che è fatto di spasimi della carne e di tuffi del sangue" ma è una personalità umana autonoma, che ha coscienza di sé dei suoi bisogni interiori e della dignità di essere indipendente. Nella famiglia borghese la donna è schiava, "sottomessa anche quando sembra ribelle, più schiava ancora quando ritrova l'unica libertà che le è consentita, la libertà della galanteria. Rimane femmina che nutre di sé i piccoli nati, la bambola più cara quanto più è stupida, più diletta ed esaltata quanto più rinuncia a se stessa, per dedicarsi agli altri, siano questi suoi i famigliari, siano gli infermi, i detriti dell'umanità che la beneficenza accoglie e soccorre maternamente. L'ipocrisia del sacrificio benefico è un'altra delle apparenze di questa inferiorità interiore del nostro costume"⁶.

Il pubblico borghese ha infatti accolto freddamente il dramma di Nora perché è ancora invischiato nella concezione che l'unica possibilità di emancipazione della donna sia quella fisiologica e sessuale; mentre la scelta di Nora è una rivolta al costume borghese nella prospettiva di una morale diversa, spiritualmente umana, che può essere invece compresa dalle donne del proletariato.

La vicenda di Nora gli appare, dunque, così emblematica e ricca di spunti riguardo all'arretratezza della donna borghese nella società capitalistica che ne propone la discussione nei circoli operai.

I circoli sono generalmente situati al piano terreno di case modeste, con i cortili ombreggiati da pergolati di vite, sotto i quali, nella bella stagione, gruppi di uomini e donne, intorno a una bottiglia, intonano canti rivoluzionari e discutono di politica. In quelle sedi non si è però mai affrontato il problema della condizione femminile, e molti operai - non manca qualche donna - hanno la curiosità di ascoltare il compagno giornalista che, con voce esile, ragiona sulle contraddizioni della vita quotidiana e prospetta nuovi rapporti tra uomo e donna nella futura società socialista.

Quel tema diventa l'occasione per una riflessione critica su molti aspetti del sistema borghese e anche della famiglia operaia, dove persiste la divisione del lavoro fra l'uomo e la donna, sfruttata due volte, dalla società capitalista e dal marito. Infatti spetta all'uomo l'attività politica e alle donne il lavoro di casa e a quelle poche che partecipano all'attività di partito non vengono certo affidati compiti direzionali, ma soltanto di manovalanza politica. Gramsci si appassiona all'esposizione davanti a un uditorio sconcertato e teso, che lo segue attentamente, e propone alle poche compagne presenti di creare delle organizzazioni femminili

autonome, in cui le donne, vincendo la propria timidezza, possano riunirsi, discutere e sviluppare delle iniziative, poiché il contributo delle donne è indispensabile al processo rivoluzionario.

Alla fine della conferenza molti tra il pubblico si avvicinano per continuare il dialogo e manifestare i loro dubbi e Gramsci esce dal circolo con la sensazione che si debba insistere su questi argomenti se si vuole formare davvero le coscienze rivoluzionarie.

Convinto assertore dell'emancipazione intellettuale e politica delle donne, si ispira a tale principio anche nel suo comportamento quotidiano. Quando è invitato a cena da qualche compagno, volutamente si sofferma in cucina a parlare con la moglie e la aiuta in qualche faccenda, interrogandola sui suoi problemi personali. È un'attenzione che gli sorge spontanea dall'aver maturato un alto concetto della donna attraverso il modello della madre, della quale ha sempre ammirato la dignità e l'intelligenza. Ritrovarsi nelle famiglie dei compagni, coinvolto temporaneamente nelle loro abitudini, anziché consumare pasti frugali in modeste trattorie, gli procura una piacevole sensazione di benessere.

Torino è divenuta ormai la sua città, che ama percorrere, soprattutto di notte, dopo il lavoro al giornale o di ritorno dalle riunioni, passeggiando con gli amici sotto i portici degli austeri palazzi del centro o tra le case di ringhiera degli operai. Gli piacciono le strade ampie e diritte, squadrate dagli edifici maestosi e l'intersecarsi di case, piccoli orti e giardini della periferia, i caffè con i "pasticcini" raffinati e le osterie, dove incontra i compagni operai quando escono dalla fabbrica.

Dopo tre anni, la guerra si fa sentire ormai nella grande città, anche se lontana dalla trincea. La miseria diventa una presenza cupa e costante e i lavoratori e le loro famiglie non vogliono più sostenerne il peso. A poco a poco, nell'arco del 1917, cresce il clima rivoluzionario, e Gramsci, ragionando con i compagni a cui è più legato, come Andrea Viglongo, Attilio Carena e Carlo Boccardo, ritiene giunto il momento di costituire un club per la formazione delle coscienze rivoluzionarie.

Durante le accese discussioni del "club di vita morale" Gramsci non parla molto: preferisce dare suggerimenti di comportamento etico o chiedere precisazioni e avanzare obiezioni al fine di evitare il procedimento contraddittorio dei ragionamenti, con l'atteggiamento del maestro socratico, dell'educatore paziente ed appassionato, che rifiuta i discorsi retorici e demagogici. Ma, dopo la chiamata al fronte di alcuni compagni, il club chiude i battenti. Molti operai e studenti continuano ad andare a trovare Gramsci alla redazione dell'"Avanti!" per

discutere con lui, apprezzandone la conversazione molto piacevole ed affascinante, intercalata da osservazioni ironiche ed aneddoti curiosi della sua infanzia e della Sardegna.

La sua figura inconfondibile è ormai conosciuta da molti: la grande e bella testa che "soverchia il corpo malato", il viso di una "rude serietà impenetrabile", appena interrotta dagli occhi mobili e ingenui e da un sorriso malinconico e pessimista che mitiga il "fiero vigore della sua razionalità"⁷. La simpatia e la stima verso di lui rompono il cerchio della sua solitudine, dandogli la certezza di una solidarietà umana mai provata prima.

Le angosce personali sono sopite e l'unica intima aspirazione è quella di mettere la sua capacità intellettuale e la sua forza morale a disposizione dell'organizzazione del movimento rivoluzionario; la vita privata è assorbita dalla militanza politica, che gli consente di vivere, soffrire e lottare con altri uomini. Infatti non vuole essere considerato dai compagni un maestro, ma dice spesso che è lui che va "a scuola dagli operai".

Nell'agosto del 1917 la crisi economica è ormai insostenibile e scoppia a Torino, come in altre città, uno sciopero generale per il pane, organizzato da gruppi di operai contro i "pescecani" e i profittatori della guerra, che sfocia nelle barricate per le strade, al grido di "fare come la Russia". Essendo stati arrestati quasi tutti i dirigenti socialisti tocca a Gramsci essere nominato membro del comitato provvisorio della sezione torinese, costituito per l'occasione. In quella circostanza dà prova di freddezza, di autocontrollo, di capacità di direzione politica, riuscendo a svolgere un buon lavoro nei confronti della "Brigata Sassari", composta da giovani di leva provenienti dalla Sardegna e utilizzata dall'autorità governativa per la repressione degli scioperi.

Quei contadini sardi, arruolati nell'esercito e strumentalizzati contro gli scioperanti, nutrono un'ostilità atavica, ben nota a Gramsci, contro gli operai del Settentrione, e, d'altro canto, i pregiudizi antimeridionalistici sono molto radicati anche tra i lavoratori torinesi. Ma deve essere ugualmente possibile stabilire un contatto politico e umano tra i contadini del Sud e gli operai in sciopero; in particolare tra soldati e operai di origine sarda, per quell'arcano legame che ogni sardo sente per il suo conterraneo.

Per i primi sondaggi di propaganda Gramsci incarica un operaio conciapelli, nativo di Sassari, il quale, avvicinandosi ad un bivacco di soldati, riesce ad attaccare facilmente discorso con un giovane contadino anche lui di Sassari.

"- Cosa siete venuti a fare a Torino?"

- Siamo venuti a sparare contro i signori che fanno sciopero.
- Ma non sono signori quelli che fanno sciopero, sono degli operai e sono poveri.
- Qui sono tutti signori, hanno tutti il colletto e la cravatta; guadagnano trenta lire al giorno. I poveri io li conosco e so come sono vestiti; a Sassari ci sono molti poveri; tutti gli 'rapporti' siamo poveri e guadagniamo una lira e mezza al giorno.
- Ma anche io sono operaio e sono povero.
- Tu sei povero perché sei sardo.
- Ma se io faccio sciopero con gli altri, sparerei contro di me?
- Il soldato riflette un poco, poi mette una mano sulla spalla dell'operaio:
- Senti, quando fai sciopero con gli altri, resta a casa!⁷⁸

All'inizio l'opera di fraternizzazione non si presenta dunque facile a causa dell'odio che ogni repressione lascia nella folla e del rancore dei soldati verso gli scioperanti; ma i ripetuti contatti tra i militari e operai, voluti da Gramsci, producono tali effetti da destare la preoccupazione degli alti comandi, che, alla vigilia dello sciopero generale, nella notte, danno l'ordine di allontanare immediatamente il raggruppamento da Torino perché non dà più affidamento all'autorità di polizia. La Brigata viene divisa in tre gruppi con destinazioni diverse: Aosta, Trieste, Roma.

Durante lo sciopero generale del 20 e del 21 luglio, insieme ad altri organizzatori, viene arrestato anche Gramsci. Nelle trentasei ore che trascorre in carcere individua subito i carcerieri di origine sarda e parla con loro a lungo in dialetto. Appena si sparge la notizia che un "politico" di origine sarda sta spiegando con semplicità e in modo convincente gli avvenimenti di quei giorni, qualche guardia, superando i limiti disciplinari del regolamento, va ad ascoltarlo e, al momento del rilascio, lo accompagna fino all'Ufficio matricola. Tale è l'orgoglio che uno della propria terra sia tanto intelligente e istruito, che dimentica perfino che è un sovversivo.

Negli ultimi mesi del 1917, peggiorando ulteriormente le condizioni di vita, il proletariato esprime una nuova sensibilità collettiva, esaltata dall'annuncio della Rivoluzione d'ottobre. Gramsci, entusiasmato dall'esperienza bolscevica, sottolinea nei suoi articoli, con una consapevolezza teorica sempre più definita, l'esigenza improrogabile che il PSI imposti una prassi veramente rivoluzionaria.

Le sue critiche alla politica riformista si sono fatte, nel frattempo, sempre più radicali fino a formulare l'accusa che i politici non sanno più interpretare gli avvenimenti, sono diventati cioè incapaci di rintracciare la chiaroveggenza necessaria per fare previsioni politiche che siano vere e proprie anticipazioni della

realtà, al di fuori della retorica e del diletterismo, così da rappresentare e risolvere concretamente le esigenze quotidiane degli uomini. Nel tragico periodo della guerra non hanno saputo armonizzare i bisogni, ma, al contrario, hanno permesso lo spreco da parte dei ricchi contro le sofferenze dei poveri; in sostanza, non sono stati in grado di evitare il caos.

Obiettivo esplicito dei suoi attacchi diventano Giolitti e il suo governo, ossia la dittatura di un uomo, che si sottrae al controllo dell'opinione pubblica, immiserendo la vita politica e condizionando così pesantemente l'opposizione da minimizzare ogni problema al fine di evitare lo scontro di classe.

D'altro canto gli stessi dirigenti socialisti non sono in grado di delineare "l'ordine nuovo" attraverso un serio processo di organizzazione e di educazione delle masse, che dovrebbe essere attuato da un organismo, non ancora ben individuato dallo stesso Gramsci, che, oltre al giornale, alle organizzazioni economiche e allo stesso partito politico, approfondisca e coordini le discussioni, prescindendo da ogni contingenza politica ed economica. Infatti, per costruire l'"ordine nuovo" della società, ciascun uomo deve cominciare a connettere e a generalizzare gli avvenimenti di tre anni di guerra, uscendo dalla "routine" quotidiana ed allargando l'orizzonte della sua vita, così da "sentire" la collettività ed esercitare la sua volontà insieme agli altri uomini.

Sulla stampa di partito Gramsci sottolinea, con un'impronta più pedagogica che politica, il valore della volontà individuale nel comporre la volontà collettiva rivoluzionaria, ora che la società socialista sembra non essere più un'utopia. La Rivoluzione d'ottobre, infatti, è una realizzazione storica concreta che attesta come Marx non sia un metafisico, bensì uno storico, un "vasto cervello pensante", un maestro di vita spirituale, che ha saputo interpretare tutti i documenti del passato per dare agli individui singoli ed associati la consapevolezza critica di un processo storico che si trasforma per volontà degli uomini.

Nonostante le scarse informazioni sui fatti interni della Russia, Gramsci tenta di spiegare - al di là degli schemi deterministici dei riformisti - l'eccezionalità e l'originalità dell'azione di Lenin rispetto alle stesse indicazioni di Marx. "Il Capitale" era infatti in Russia il libro dei borghesi più che dei proletari, e rappresentava la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia, prima della rivoluzione proletaria, si formasse una borghesia che desse inizio a un'era capitalista e a una civiltà di tipo occidentale. Ma i fatti hanno superato le ideologie, contraddicendo nella prassi i canoni del materialismo storico: canoni, dunque, non così ferrei come si era pensato.

Annotando queste riflessioni in un articolo su "Il grido del popolo" dal titolo

sorprendente e quasi provocatorio, "La rivoluzione contro il capitale", Gramsci intende rendere manifesto agli operai italiani che la Rivoluzione russa non è un fenomeno giacobino di minoranze senza collegamento con il popolo, come è avvenuto in passato, bensì il coinvolgimento di grandi masse nel proprio processo di liberazione e di emancipazione. Questo è il dato di maggiore rilevanza storica e l'effetto dirompente per tutto il movimento.

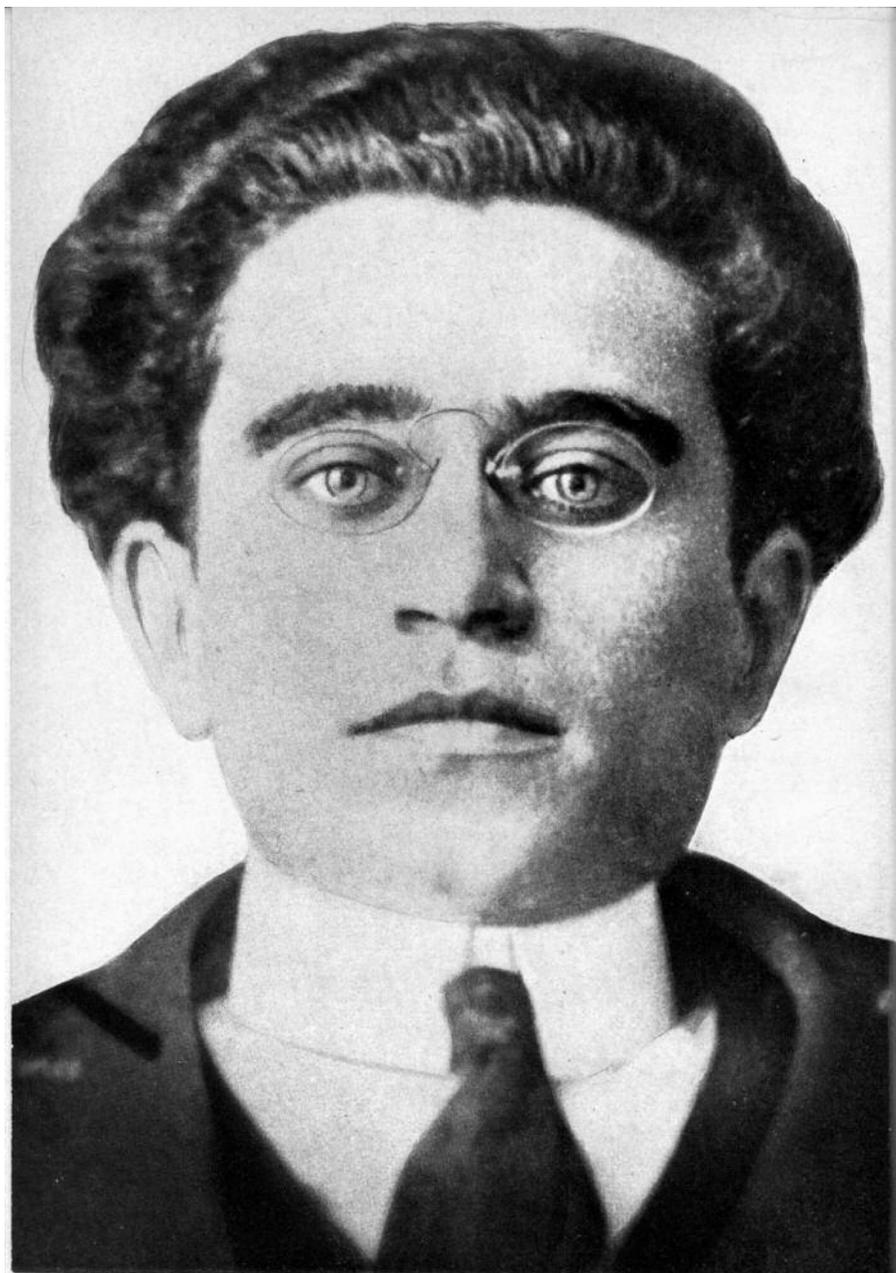
Il 18 novembre 1917, Gramsci partecipa a Firenze, insieme a una ventina di altri esponenti della frazione "intransigente rivoluzionaria" del PSI, a una riunione clandestina in casa dell'avvocato Mario Trozzi per valutare che cosa si possa fare in Italia; ma le reazioni del gruppo dirigente socialista non esprimono altrettanto entusiasmo e, anzi, si acuiscono i contrasti tra riformisti e rivoluzionari.

Preoccupato della situazione interna al partito, Gramsci prospetta, sulle colonne del giornale, la concezione ideologicamente ancora confusa e oscura di un "nuovo organo", ricercandone il fondamento teorico nel binomio intransigenza-tolleranza.

L'intransigenza è infatti il predicato necessario del carattere e, insieme, la volontà unica che plasma una determinata collettività come organismo sociale vivo; l'intransigenza nell'azione ha, però, come suo presupposto naturale la tolleranza nel dibattito, che precede la decisione. È vero che uno solo riesce a decidere in modo più rapido, ma soltanto la discussione consente al collettivo di comprendere la verità e di sviluppare la logica del fine e dei mezzi per raggiungerla. I singoli elementi di verità, che ciascuno può portare, si sintetizzano così in una verità più complessa, espressione integrale della ragione.

I dibattiti che si svolgono nella sezione torinese del PSI non attuano certamente questo metodo. Impegnato nella redazione dell'"Avanti!", Gramsci arriva alle riunioni a tarda ora e prende la parola molto di rado, preferendo confrontare le sue idee con i giovani militanti della sezione che già si definiscono comunisti: Togliatti, Tasca, Terracini, Viglongo, Pastore, Carena e Piero Sraffa, uno studente di economia che si è avvicinato di recente al gruppo. Le intense conversazioni, che si prolungano nelle passeggiate notturne per le strade di Torino, rendono più omogeneo sul piano ideologico quel gruppo di giovani intellettuali, i quali decidono, all'inizio del 1919, accettando la formula giornalistica e politica ideata da Gramsci, di fondare un settimanale come strumento di dibattito e di organizzazione della frazione comunista.

La prima sede de "L'Ordine Nuovo", una testata volutamente programmatica e profetica, è il piccolissimo ufficio di Gramsci nella redazione dell'"Avanti!"



“Antonio Gramsci a Torino”

CAPITOLO SECONDO

LA RIVOLUZIONE TRA UTOPIA E REALTÀ

L'"Ordine Nuovo" inizia le pubblicazioni il primo maggio 1919 e Gramsci, insieme agli altri compagni della redazione, ne fa personalmente la diffusione durante il tradizionale comizio davanti alla Camera del Lavoro. Se ne vendono alcune centinaia di copie e per i numeri successivi viene prediposta la distribuzione in fabbrica e nei circoli.

Nell'articolo di presentazione Gramsci definisce il giornale "palestra di discussioni" e di ricerche intorno ai problemi della vita nazionale e internazionale, uno strumento più approfondito del quotidiano e più agile della rivista, in grado di creare la coscienza collettiva negli operai e negli intellettuali per l'avvicinarsi dell'ora decisiva.

Infatti, in aperta polemica con le posizioni ufficiali del PSI e della Confederazione del Lavoro, il tema centrale settimanale è il problema della rivoluzione in Italia partendo dal luogo di produzione, dove lo sfruttamento è più evidente, per cui la contrapposizione ai capitalisti diventa concreta e la lotta dei lavoratori immediata. Gramsci sostiene con molta convinzione che bisogna superare la polverizzazione dei sindacati di categoria e costituire l'alleanza tra tecnici ed operai, attraverso l'organizzazione dei consigli di fabbrica, sull'esempio dei soviet russi, in rappresentanza di tutte le maestranze, anche di quelle non sindacalizzate. Il consiglio di fabbrica, inteso come primo nucleo rivoluzionario, diviene l'obiettivo politico fondamentale de "L'Ordine Nuovo".

Tra la fine del 1919 e il settembre del 1920 la speranza rivoluzionaria si diffonde all'interno del movimento operaio torinese tanto che Torino viene chiamata la Pietrogrado d'Italia. La vittoria pare imminente anche a Gramsci, che rimane in qualche misura succube dell'illusione che possano bastare la volontà rivoluzionaria di pochi intellettuali comunisti dell'"Ordine Nuovo" e la lotta degli operai della Fiat per vincere, non soltanto la resistenza della direzione riformista del PSI e del sindacato, ma lo stesso sistema capitalistico.

L'impegno nell'attività politica assorbe energie, interessi, sentimenti, tutta la sua esistenza. La sua vita privata non esiste più, si confonde con quella della

rivoluzione di classe. Il suo slancio ideale è così intenso che quando prende la parola nelle assemblee impone la sua presenza; l'attenzione degli ascoltatori è concentrata sul viso ossuto dai tratti marcati e sulle mani dalle dita lunghe e mobili, che accompagnano e sottolineano il fluire del discorso carico di tensione emotiva.

Gramsci è ormai uno dei capi riconosciuti del movimento. Gli amici e i compagni provano per lui una grande ammirazione, accompagnata da timori per la sua vita dopo un tentativo di pestaggio da parte dei fascisti. Qualche compagna gli riconosce persino un fascino sottile e in particolare Pia Carena, la sorella di Attilio, segretaria de "L'Ordine Nuovo", si innamora di lui.

Pia è una donna molto sensibile e riservata, che vive, senza egoismi, la sua venerazione per Antonio, il quale, invece, ha una sorta di timore di svelare i suoi sentimenti più intimi a lungo repressi. A volte si comporta in modo affettuoso, ma spesso è scontroso e sprezzante fino ad apparire arido e cattivo. Ha bisogno della tenerezza e della sensibilità di Pia, della sua dedizione totale che lo fa sentire integralmente uomo, ma non si lascia mai coinvolgere compiutamente dall'amore. L'esperienza politica gli pare più esaltante di una vicenda sentimentale.

Accompagna spesso Pia a casa e si ferma a cena dalla sua famiglia; evita, comunque, di parlare con gli amici di quel legame, che non vuole diventi pubblico, anche se gli fa vivere momenti di serenità, rendendolo più umano e comprensivo verso gli altri. Le lunghe discussioni con gli operai sulla prospettiva politica del movimento affinano la sua vocazione pedagogica e sembrano trasformare il suo carattere introverso, ma Antonio rimane tendenzialmente ombroso, soprattutto se ha l'impressione di essere preso in giro e non sopporta gli scherzi, irritandosi spesso con Felice Platone, che ha l'abitudine di ironizzare sui suoi vestiti trasandati e sporchi. Un giorno, mentre con un gruppo di amici, sta attraversando un ponte sullo Stura, proprio Felice Platone, sempre estroverso e gioviale, gli butta nel fiume il vecchio cappello; Gramsci reagisce, sorpreso da tanta confidenza, rimanendo sconcertato a fissare nell'acqua il suo cappello ormai irrecuperabile e, solo dopo qualche minuto, si unisce alla fragorosa risata dei compagni.

Le conversazioni con gli operai nelle fabbriche, nei circoli, in redazione gli sono indispensabili per scrivere gli articoli su "L'Ordine Nuovo", in cui traduce le informazioni sulla situazione della fabbrica e sulla potenzialità di lotta dei lavoratori in analisi strategiche ed indicazioni organizzative.

Ulteriore materiale per il suo lavoro di giornalista militante lo trae dalle pile di libri e di giornali, che si ammucciano sulla sua scrivania e che legge velocemente negli intervalli di lavoro.

La sua attenzione è tutta rivolta al movimento operaio torinese, ma l'arcano legame con il suo popolo lo sollecita a stabilire contatti con la comunità sarda a Torino. In occasione della assemblea costitutiva dell'associazione "Giovane Sardegna", che ha lo scopo di rivendicare il mantenimento delle promesse fatte dal governo ai soldati durante la guerra, si presenta alla riunione con altri sette sardi comunisti per illustrare una mozione contraria ai principi ispiratori dell'associazione. Gli viene concesso di parlare dopo la relazione ufficiale, che ha commosso l'uditorio con frasi retoriche sulla guerra, e riesce a catturare l'attenzione dei presenti (per lo più popolani, manovali, pensionati, ex-soldati di finanza) ponendoli di fronte al dilemma: "Siete coi poveri sardi, per un blocco coi signori di Sardegna che vi hanno rovinato e sono sorveglianti locali dello sfruttamento capitalistico, o siete per un blocco con gli operai rivoluzionari del continente che vogliono abbattere tutti gli sfruttamenti ed emancipare tutti gli oppressi?"⁹.

Quel pubblico di poveri diavoli e di donnette vestite a festa riconosce in quelle parole il senso della miseria e dei dolori della loro vita, delle umiliazioni subite dal potere, della delusione e insieme delle speranze del popolo sardo. Subito dopo, alla Camera del Lavoro, si costituisce il Circolo educativo socialista sardo, che conta 256 iscritti, mentre vengono a mancare gli aderenti alla "Giovane Sardegna".

È un formidabile successo per la piccolissima cellula comunista sarda che ha partecipato all'assemblea.

Nel settembre del 1919 il lavoro organizzativo del gruppo de "L'Ordine Nuovo" intorno alla proposta dei consigli di fabbrica raggiunge l'obiettivo all'officina metallurgica Brevetti-Fiat, dove il primo consiglio di fabbrica è eletto con il voto di tutti gli operai organizzati e non organizzati. Gramsci vive, con l'entusiasmo del protagonista, quel risultato che rappresenta il segno della capacità di lotta degli operai torinesi, ma anche la prova più esaltante che la rivista è diventata strumento di formazione e di organizzazione politica in fabbrica, "la voce dei bisogni e delle aspirazioni che non erano ancora riuscite ad avere un'espressione nel movimento operaio"¹⁰.

Nonostante le resistenze del sindacato e del PSI, il modello dei soviet si estende in altre fabbriche torinesi, dove si susseguono le elezioni dei consigli, e "L'Ordine Nuovo" si fa promotore di riunioni organizzative: alla prima riunione partecipano i delegati di 15 stabilimenti in rappresentanza di 30.000 operai torinesi, alla seconda quelli di 32 stabilimenti in rappresentanza di 50.000 operai.

Il 6 novembre, nel salone dell'Associazione Generale degli operai, tenendo una relazione sul tema "I consigli di fabbrica", Gramsci definisce, i nuovi organismi come il sistema di istituzioni operaie prefiguranti lo stato

rivoluzionario, suscitando una dura polemica da parte di sindacalisti e di dirigenti socialisti.

Tra questi Giacinto Menotti Serrati, l'esponente più noto della corrente massimalista, preoccupato dell'unità del partito, solleva l'obiezione che non è possibile consentire il diritto di partecipare alla composizione dei consigli di fabbrica anche agli operai non sindacalizzati. Bordiga, capo della frazione più estremista del PSI orientata dal giornale "Il soviet", sottolinea invece il rischio di cadere nel corporativismo e di sottovalutare l'obiettivo della conquista del potere politico centrale.

Nell'ambiente socialista, inoltre, viene considerata sospetta e compromettente la disponibilità di Gramsci verso gli anarchici, ritenuti tradizionalmente avversari infidi, e che ora sono coinvolti invece, a pieno diritto, nell'organizzazione dei consigli di fabbrica. Gramsci, infatti, non nutre le stesse antipatie dei dirigenti socialisti verso questo gruppo politico, di cui apprezza la purezza delle intenzioni e la potenzialità rivoluzionaria.

Essendo pienamente soddisfatto del collegamento che il corpo redazionale della rivista ha stabilito con il movimento operaio, e con intellettuali di formazione liberale come Piero Gobetti, non si preoccupa molto degli attacchi e delle incomprensioni del gruppo dirigente socialista. Sulla rivista "La rivoluzione liberale", Gobetti ha, infatti, colto il nucleo di assoluta originalità del movimento dei consigli di fabbrica, scrivendo: "Nel Consiglio l'operaio sente la sua dignità e la sua indispensabilità di elemento della vita moderna, si mette in comunicazione coi tecnici, con gli intellettuali, con gli intraprenditori, colloca al centro delle sue aspirazioni non il pensiero del proprio utile, ma un ideale di progresso tecnico che gli permette di realizzare sempre meglio le sue capacità, e l'esigenza di organizzazione pratica che gli dia il potere"¹¹.

Da parte loro, Gramsci e il gruppo de "L'Ordine Nuovo", totalmente assorbiti dal lavoro nelle fabbriche, non partecipano attivamente al dibattito pregressuale aperto nel PSI. Quei giovani comunisti, insofferenti delle diatribe formali tra le correnti, preferiscono impegnarsi direttamente nell'opera di mobilitazione dei lavoratori e di approfondimento teorico, poiché giudicano ormai vicina l'ora dell'insurrezione. In previsione della fondazione dello Stato socialista, "L'Ordine Nuovo" dedica molte colonne alla Rivoluzione russa, al pensiero di Lenin, alla proposta dei soviet e dei consigli e ai problemi della formazione dei quadri.

Nel dicembre 1919 Gramsci progetta ed organizza il primo corso di cultura e di propaganda socialista, a cui aderiscono molti lavoratori. La partecipazione di

quegli operai, spesso non più giovani, che esprimono con tanto impegno il loro desiderio di acquisire gli strumenti per attuare la propria concezione del mondo, lo sorprende fino a commuoverlo.

Li vede arrivare alla "scuola" affaticati da una giornata di lavoro, seguire concentrati il corso della lezione, prendere appunti, stretti l'uno accanto all'altro, ormai troppo adulti per i banchi di scuola. Si stabilisce tra loro e il "maestro" una corrente di viva intelligenza e simpatia, che è la ricompensa alla fatica di Gramsci e l'esaltazione del suo messaggio politico.

Spiegando la concezione marxista della storia e della rivoluzione, Gramsci si impegna al massimo per far comprendere a chi ascolta che la cultura vera consiste nella capacità della nostra mente di comprendere la vita, strumento indispensabile per trasformare la società. Liberatosi dalla visione ancora ampiamente idealista degli anni universitari attraverso l'esperienza dei consigli di fabbrica, afferma che non esiste una cultura astratta, ma soltanto la cultura di una determinata classe in un determinato periodo storico. Individua nella coscienza di classe del movimento operaio una forma di cultura superiore rispetto a quella individualista della borghesia, che si muove in un'atmosfera "plumbea", "gelatinosa" di opportunismo egoistico.

Molti sono gli intellettuali che seguono con attenzione "L'Ordine Nuovo" e Prezzolini propone a Gramsci di pubblicare una raccolta dei suoi articoli. Dopo aver accettato, Gramsci riflette, però, che quei "pezzi", scritti nel vivo della lotta, non possono acquisire la sistematicità necessaria per un libro e paga di tasca propria la composizione già fatta in tipografia, rinunciando alla pubblicazione, così come aveva fatto nel 1918 nei confronti di una proposta analoga del professor Cosmo.

I suoi interessi predominanti sono rivolti all'informazione immediata e al dibattito sui temi culturali; una rubrica del giornale, "La battaglia delle idee", è dedicata al libero confronto tra marxismo ed altre correnti di pensiero. Tutta la rivista è così caratterizzata dal rigore intellettuale e morale, senza nessuna concessione al dato di cronaca o alla polemica epidermica; a quei lettori che giudicano gli articoli troppo lunghi e astrusi, Gramsci ribatte con convinzione che l'emancipazione del proletariato si attua soltanto attraverso l'acquisizione della cultura nelle sue forme più complesse.

Scrivendo su "L'Ordine Nuovo": "Non vi sono né due verità, né due diversi modi di discutere. Non vi è nessun motivo per cui un lavoratore debba essere incapace di giungere a gustare un canto di Leopardi più che una chitarrata, supponiamo, di Felice Cavallotti, o di un altro poeta "popolare", una sinfonia di Beethoven più di una canzone di Piedigrotta. E non vi è nessun motivo per cui, rivolgendosi a

operai e contadini, trattando di problemi che li riguardano così da vicino come quelli dell'organizzazione della loro comunità, si debba usare un tono minore, diverso da quello che a siffatti problemi si conviene. Volete che chi è stato fino a ieri uno schiavo diventi un uomo? Incominciate a trattarlo sempre come un uomo, e il più grande passo avanti sarà già fatto"¹². Il senso di quel messaggio programmatico viene sostanzialmente colto dagli operai torinesi che sostengono con slancio il giornale: nel marzo del 1920 gli abbonamenti passano dai 400 iniziali ai 1.100 e la diffusione raggiunge le 5.000 copie vendute.

Il dilatarsi della spinta rivoluzionaria del movimento non coincide con misure organizzative efficaci del partito, adeguate a creare le condizioni per il nuovo corso. Gramsci, che è intimamente conscio di quelle contraddizioni, si chiede tormentosamente se siano davvero realizzabili gli obiettivi che "L'Ordine Nuovo" ha indicato alla classe operaia, se la rivoluzione sia vicina e Torino ne sarà il centro oppure se le carenze strutturali del movimento impediranno di sfruttare l'occasione rivoluzionaria. E a quelle domande riesce a rispondere soltanto con atti di volontà individuale, impegnando le sue energie in modo così totale da rischiare il tracollo fisico.

Ma quando gli operai torinesi danno segni di saper lottare uniti, Gramsci supera di colpo le incertezze e traccia un bilancio entusiastico del primo anno della rivista: nonostante gli errori che pure si sono verificati e le inevitabili delusioni, la formula e il risultato politico complessivo sono pienamente soddisfacenti. Infatti, il secondo anno di attività del giornale coincide con l'inizio di una "gigantesca lotta" di mezzo milione di operai e contadini piemontesi in difesa del nuovo organismo di fabbrica, che traduce l'ideologia de "L'Ordine Nuovo" nella realtà viva della coscienza storica del proletariato.

È prevedibile un altro anno di scontri duri ed aspri, ma la capacità di lotta espressa dalla classe operaia soffoca i dubbi di Gramsci, che vive, più con il cuore che con il cervello, la speranza dello scoppio rivoluzionario imminente, anche se contemporaneamente avverte con rabbia che l'acquiescenza del PSI e della Confederazione del Lavoro nei confronti del padronato è un incredibile freno per tutto il movimento. Sulle colonne de "L'Ordine Nuovo" accentua da quel momento la polemica contro i dirigenti riformisti in modo così drastico e violento da sottovalutare il pericolo della controffensiva degli industriali, che invece si prefigura intransigente e violenta.

Nel marzo del 1920 – quando ha inizio lo sciopero dei metallurgici, detto "delle lancette", in merito all'applicazione dell'ora legale – la risposta da parte della direzione Fiat è durissima: il 20 marzo Olivetti, Agnelli e il presidente della Lega

industriale comunicano al prefetto che contro l'indisciplina e le esorbitanti pretese degli operai si è presa la decisione della serrata generale, con lo scopo dichiarato di limitare le funzioni e i poteri dei consigli di fabbrica. La reazione degli operai è immediata: la FIOM torinese e il "comitato di agitazione", nonostante la posizione contraria della CGL, proclamano lo sciopero generale per tutte le categorie a partire dal 18 aprile. Anche i dirigenti del PSI, tutti impegnati nella preparazione del Congresso, rifiutano di sostenere l'agitazione e si dimostrano così preoccupati delle possibili conseguenze dello sciopero da trasferire la sede dell'assemblea congressuale da Torino a Milano.

Gramsci, che appoggia incondizionatamente sul giornale la risoluzione dei consigli di fabbrica, constata con amarezza come la direzione del PSI abbia preferito le chiacchiere intorno a progetti teorici, anziché la difesa delle prime esperienze di democrazia operaia e abbia di fatto abbandonato, per mancanza di coraggio e di spirito rivoluzionario, il proletariato torinese al suo destino.

Al Congresso nazionale socialista di Milano partecipano per il gruppo de "L'Ordine Nuovo" Tasca e Terracini, i quali sostengono nei loro interventi l'impegno di lotta degli operai torinesi, ma la loro posizione non trova riscontro nel dibattito congressuale.

Nel contempo la Confederazione del Lavoro, proprio mentre lo sciopero generale si estende ad altre province piemontesi, firma un accordo che non tiene conto delle richieste del movimento. Gramsci, sconvolto da quella decisione, accusa pubblicamente sul giornale i responsabili del movimento sindacale di "superstizione" e di "cortezza di mente" e i dirigenti socialisti di incapacità a costituire un organico e disciplinato movimento della classe operaia e contadina. Inoltre ritiene giunto il momento di denunciare il tradimento del PSI nei confronti della classe operaia in un documento sui consigli di fabbrica, che invia, nel luglio 1920, al Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista.

La risposta del PSI sull'"Avanti!" è aspramente critica nei confronti delle posizioni de "L'Ordine Nuovo" definendole assolutiste e perentorie nella forma, ma in sostanza riformiste ed errate. Gramsci ribatte con violenza che il gruppo torinese ha sicuramente commesso degli errori, ma non certamente quelli evidenziati dal giornale socialista: "Gli operai torinesi hanno compreso che non basta invadere le fabbriche ed inalberarvi le bandiere rosse per fare la rivoluzione sanno che la conquista della fabbrica non può sostituire la lotta per la conquista del potere politico e prenderla; ma gli operai torinesi hanno compreso e sanno queste verità perché hanno conquistato queste verità sperimentalmente, attraverso le discussioni e la pratica dei Consigli di fabbrica; gli operai torinesi hanno

imparato quanto sia necessaria la disciplina, la coordinazione la preparazione d'insieme; hanno imparato che la Rivoluzione è così difficile, ma proprio perciò non si accontentano più delle solite minestre ideologiche per parenti poveri"¹³.

Perseguendo tale prospettiva, Gramsci sintetizza i punti principali della sua proposta politica in un documento dal titolo "Per un rinnovamento del PSI", dove esprime la drammatica premonizione che la fase attuale della lotta di classe in Italia precede o la conquista del potere da parte del proletariato o una durissima reazione da parte della classe proprietaria, che non trascurerà nessuna forma di violenza.

Il documento suscita gravi divergenze anche all'interno della redazione, dove vengono messi in discussione ritardi e contraddizioni di elaborazione da parte dello stesso gruppo de "L'Ordine Nuovo" sul problema del partito e dell'organizzazione delle masse coinvolgendo nel giudizio anche il contributo teorico dato da Gramsci.

L'incomprensione degli amici lo offende e lo deprime, mentre la sua consapevolezza dell'impotenza drammatica del movimento lo spinge all'isolamento politico. Cerca allora di stabilire un contatto con la corrente astensionista di Bordiga per contrastare in modo organizzato la linea riformista, partecipando come osservatore al convegno di Firenze, tenuto dalla corrente. Ma Bordiga, che nutre sospetti ideologici verso il gruppo torinese, non accetta la proposta di rinnovamento del PSI, perché il suo obiettivo è piuttosto quello di portare fino alle estreme conseguenze la crisi in atto nel partito.

Dopo quel tentativo fallito, la posizione di Gramsci all'interno del gruppo de "L'Ordine Nuovo" risulta ulteriormente indebolita, mentre la discussione sulla funzione dei consigli di fabbrica, avviata in una commissione di lavoro di tutti i rappresentanti della sinistra socialista, evidenzia pubblicamente sul giornale il netto dissenso esistente tra Gramsci e Tasca. Mentre Tasca sostiene che i consigli di fabbrica devono essere soltanto organismi sindacali, Gramsci, basandosi sulla tesi leninista dell'organizzazione sul luogo di produzione, precisa seccamente che sono anche organismi politici e culturali, in quanto strumenti della rivoluzione proletaria, prima in fabbrica e poi nel Paese.

Il rapporto tra Gramsci e Tasca, già da qualche tempo, è diventato molto difficile anche sul piano personale. Tasca ha il piglio e, in un certo senso, la presunzione del dirigente: prende decisioni rapide, anche se spesso improvvisate, è uomo d'azione, non ama lunghe meditazioni e non possiede una profonda cultura, bensì un forte senso pratico e un solido legame con la tradizione socialista e sindacale. Gramsci è invece abituato a verificare in ogni dettaglio le ipotesi politiche, a soffermarsi su dubbi e contraddizioni del pensiero e del reale, a

individuare, con metodo rigoroso, la proposta più complessa ed articolata, quella più motivata razionalmente nell'ambito di connessioni storiche precise che giustifichino i fatti.

Ora, però, di fronte ad errori di valutazione politica e alle insufficienze organizzative del PSI, gli risulta più difficile rintracciare il procedere organico del ragionamento ideologico per spiegare le cause reali delle sconfitte e delle incomprensioni. Passa lunghe ore a riflettere e quel minuzioso lavoro di analisi lo conferma nell'ipotesi politica fondamentale: il consiglio di fabbrica come forma originaria della prospettiva rivoluzionaria del movimento. Questo è l'unico punto fermo di un procedere dialettico di ricerca, che lo conduce alla conclusione che gli avversari più temibili della classe operaia non sono i padroni, ma i riformisti. Ed è sui mali e le debolezze del PSI che concentra la sua indagine, anche se non ha ancora maturato l'idea di un nuovo partito, come Terracini e Togliatti che hanno già aderito alla corrente massimalista.

I massimalisti conquistano nel frattempo la sezione torinese del PSI, alleandosi col gruppo di Tasca e sconfiggendo i bordighisti e Gramsci, il quale non ha voluto essere coinvolto nelle contese per il potere della sezione.

La sensazione di emarginazione umana e politica è bruciante: Gramsci teme di aver perduto la stima, l'amicizia dei compagni, la solidarietà che gli aveva dato la forza e la volontà di dedicare la sua vita alla classe rivoluzionaria. Vive momenti disperati, nuovamente solo a difendere idee intorno alle quali si era sviluppato, fino a poco prima, un grande movimento di lotta: si sente ricacciato nel buio della depressione e Pia non riesce a confortarlo.

Con fermezza dolorosa si ripete che non deve lasciarsi abbattere da quelle sconfitte. La linea indicata è giusta e va sostenuta e spiegata a tutti i compagni. In quel periodo così cupo gli viene la conferma, estremamente autorevole proprio dal capo della rivoluzione bolscevica Lenin, che il suo documento, redatto nell'aprile del '20, è strategicamente corretto e interessante.

Lenin aveva stabilito, tramite un certo Chiarini, un primo contatto con il gruppo torinese nell'ottobre del 1919 e poco prima del II Congresso dell'Internazionale Comunista (da cui la direzione socialista aveva escluso i rappresentanti de "L'Ordine Nuovo") aveva ricevuto informazioni dall'inviato dell'Internazionale comunista in Italia, Degot, in merito al "colossale" lavoro svolto a Torino da Antonio Gramsci, "stupendo e interessante compagno; piccolo, gobbo, una testa grande quasi non fosse la sua, uno sguardo profondo, intelligente"¹⁴.

Nel suo intervento al Congresso Lenin riconosce ufficialmente le posizioni di Gramsci come le uniche possibili nel contesto italiano ed esprime aspre critiche ai

riformisti, inserendo al 17° punto delle "Tesi sui compiti fondamentali" del II Congresso dell'I.C. la direttiva dell'espulsione dei riformisti dal PSI. Successivamente, data la forte resistenza del PSI all'attuazione delle disposizioni del Congresso, Lenin invierà una lettera aperta di sollecito perentorio ai socialisti italiani, che aggraverà ulteriormente i contrasti tra le varie correnti.

Nonostante il prestigio che gli deriva da quella citazione autorevole, Gramsci non si inserisce nel dibattito aperto all'interno del partito, perché, proprio in quei giorni, si riaccende nelle fabbriche torinesi la speranza della rivoluzione. Il 20 agosto 1920 la FIOM torinese decide l'occupazione delle fabbriche per sbloccare una difficile trattativa sugli aumenti di salario, sollecitando in questo modo l'intervento del Presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Giolitti, al fine di superare l'ostruzionismo padronale. Gli industriali proclamano immediatamente la serrata e i consigli di fabbrica replicano organizzando la difesa armata degli stabilimenti e gestendo la produzione. Sembrano i prodromi della rivoluzione e Gramsci, senza lasciarsi trascinare da facili entusiasmi, cerca di individuare con la freddezza della ragione gli strumenti per realizzarla: non certo distruggendo, perché la società socialista deve essere creativa e migliore rispetto a quella attuale, ma anzi estendendo la solidarietà alla lotta degli operai nella città e nel Paese. A questo fine sollecita l'organizzazione, nei circoli rionali in quanto luoghi di democrazia operaia e nei quartieri, di forme di sostegno dell'azione dei consigli di fabbrica, stabilendo norme di disciplina permanente delle masse e di solidarietà della popolazione verso gli operai in lotta.

"L'Ordine Nuovo" sospende le pubblicazioni perché Gramsci vive costantemente con i lavoratori in fabbrica e nei circoli: sente che non è il momento di scrivere, ma di fare la rivoluzione. La passione e lo slancio ideale cancellano le angosce personali e anche il gruppo redazionale si ricostituisce nella lotta, ritrovando l'antica solidarietà tra i compagni. Gramsci tiene, in quel periodo, molti comizi nelle fabbriche occupate, illustrando i meccanismi di sfruttamento capitalista e gli obiettivi rivoluzionari. Gli operai gli si fanno intorno per chiedere spiegazioni sui problemi dell'organizzazione del lavoro, sui rapporti interni tra operaio, caposquadra, dirigente, sui metodi di lotta, sul nuovo ordine dello stato socialista. Il fitto dialogo con gli operai e la verifica dello stato della classe operaia gli fanno però concludere, nonostante l'entusiasmo della mobilitazione di massa, che manca ancora lo strumento unitario di organizzazione rivoluzionaria del movimento.

D'altronde le incertezze e la moderazione del partito socialista e del sindacato

lasciano spazio alle abili manovre di Giolitti, il quale, contando, da un lato sulla resistenza degli imprenditori, e dall'altro sulla passività della maggioranza degli operai dell'Italia settentrionale, nell'arco di una ventina di giorni conclude un accordo con la Confederazione, che verrà poi inutilmente respinto dai consigli di fabbrica. Gramsci assiste, con profonda angoscia, alla disintegrazione del movimento: ben cinquemila operai della Fiat vengono licenziati, molti gli arresti e innumerevoli le repressioni individuali. Ma non si lascia sopraffare dalla confusione politica del momento e si oppone con accanimento alla proposta della direzione della Fiat affinché le maestranze, ormai sconfitte, assumano la gestione dell'azienda in forma di cooperativa; convince i compagni della sezione che quella proposta rientra nel piano di Giolitti di consolidare la democrazia borghese, a danno dell'organizzazione di classe del proletariato. Il progetto Fiat viene infine respinto dalle assemblee degli operai.

Il clima di repressione padronale garantisce l'impunità delle aggressioni squadriste ai socialisti e alle sedi operaie, che si fanno più frequenti e più brutali, e qualche compagno comincia a scortare Gramsci nei suoi percorsi. Viene anche organizzata la difesa di giorno e di notte della redazione de "L'Ordine Nuovo" da parte di operai comunisti, che hanno costruito una specie di barricata con sacchetti di sabbia davanti alla porta. Viene controllato, in particolare, il passo carraio, dove si scaricano i rotoli di carta per stampare il giornale, che, come una parete, riparano dai colpi di arma da fuoco, sparati dall'esterno. Una ronda esce a intervalli per ispezionare l'isolato; se c'è sensazione di pericolo, ciascuno prende posizione nel posto assegnato; qualcuno è armato.

Gramsci è stato minacciato esplicitamente dai fascisti, ma dimostra di non avere paura e invita i compagni a reagire con coraggio e decisione, senza subire le intimidazioni. Affronta, comunque, con serenità l'evenienza dell'aggressione, anche perché non la teme fisicamente; lo preoccupa maggiormente lo sconforto della classe operaia e la sfiducia nella prospettiva rivoluzionaria, che favoriscono l'affermazione di un regime poliziesco con caratteristiche nuove per l'Italia. I fascisti lo risparmiano, anche se un giorno in piazza S. Carlo, un gruppo di squadristi lo circonda per intimorirlo: ma l'arrivo di alcuni suoi compagni impedisce il pestaggio.

Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche provoca anche una sua bruciante sconfitta personale all'interno della sezione socialista, allora guidata da Togliatti. Alla scadenza elettorale, nel momento di decidere quali compagni debbano essere messi in lista per la consultazione amministrativa, la corrente di destra del partito

si oppone decisamente alla candidatura di Gramsci, riesumando l'articolo del 1914, "Neutralità attiva e operante", per accusarlo di essere stato interventista. È chiaramente un pretesto per un attacco a fondo a uno dei sostenitori più preparati nelle tesi leniniste, visto che quella critica è mossa soltanto a lui e non ad altri militanti, alcuni dei quali erano stati addirittura volontari. Offeso da quelle accuse, Gramsci non abbozza alcuna forma di difesa, la ragnatela della strumentalizzazione paralizza la sua volontà.

In quei giorni già così penosi gli giunge la notizia della morte della sorella Emma. Si precipita subito a Ghilarza, dove ritorna dopo molti anni di assenza. La madre lo trova cambiato, non riconosce più suo figlio in quell'uomo che ha scelto la strada dell'impegno politico. Il mondo di Torino, le lotte operaie, il dibattito ideologico le sono estranei e non riesce a penetrare nel groviglio di pensieri e di tensioni di Nino né a capire i motivi della sua sconfitta. Anche dopo la sua partenza serba dentro di sé una profonda malinconia per l'inesplicabile travaglio del figlio.

La tragedia familiare confluisce nel dramma politico ed individuale. "Imbozzolato" in se stesso nel tentativo di analizzare i motivi del fallimento, Gramsci assume su di sé responsabilità che non sono soltanto sue e si impone un modo di vivere ancora più austero, costringendo le emozioni e i sentimenti nel rigore delle argomentazioni logiche.

Il dolore per l'azione fallita, per la speranza rivoluzionaria ricacciata di nuovo nell'utopia, si fonde nella crisi individuale, nei dubbi, nella sfiducia rispetto alle sue capacità di intelligenza politica degli eventi. Infatti, scavando nelle ragioni storiche e soggettive della sconfitta, ammette che le sue precise teorizzazioni sulla disciplina e sull'organizzazione non hanno effettivamente indirizzato e guidato l'azione del movimento dei consigli di fabbrica. Gli operai hanno seguito, in larga parte, un'ispirazione libertaria, puntando più sulla spontaneità e sulla idea della rivoluzione determinata dal destino che su una struttura politico-organizzativa in grado di coinvolgere le grandi masse.

La polemica contro il riformismo, fatta dai dirigenti di fabbrica, seppur molto aspra, non è riuscita a modificare sostanzialmente la linea del partito, lasciando ampio spazio all'egemonia di destra. Il movimento non ha superato i limiti del giacobinismo, e, a causa della mancanza di collegamenti organizzativi e di preparazione ideologica dei quadri, non ha saputo suscitare nelle masse la scintilla della rivoluzione.

La delusione è violenta. A cosa sono serviti la sua militanza appassionata, i

sacrifici degli operai in lotta, la solidarietà della popolazione? Dove si è frantumato il messaggio politico de "L'Ordine Nuovo"? È stato dunque tutto inutile? Gramsci non accetta la resa, non vuole intendere come definitiva la sua sconfitta personale e quella del movimento, ma intende uscire dalla crisi, affrontando il problema di creare l'ossatura del partito rivoluzionario. Mentre il PSI lotta soltanto più per la democrazia e la libertà nei rapporti fra i cittadini, il processo rivoluzionario deve invece attuarsi in fabbrica, dove "l'operaio non è nulla e vuole diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figli dell'operaio"¹⁵.

Gramsci ripropone dunque il consiglio di fabbrica come la prima forma di organizzazione rivoluzionaria, poiché è fallita l'azione, ma non la proposta teorica, che è ancora valida. La nuova organizzazione di classe deve essere lo strumento per disciplinare la volontà del movimento e fondare un nuovo stato, la forma storica dell'emancipazione e dell'intima liberazione dell'operaio, che "da esecutore diviene iniziatore, da massa diviene capo e guida, da braccio diviene cervello e volontà"¹⁶.

Verso la fine di settembre del 1920 Gramsci, seguendo le indicazioni dell'Internazionale Comunista, manifesta esplicitamente la convinzione che si delinea ormai necessaria la costituzione del partito comunista anche in Italia. La guerra imperialista ha profondamente mutato l'assetto economico e politico internazionale; il processo di dissolvimento dei partiti tradizionali è divenuto estremamente rapido e la crisi del capitalismo, con il conseguente logoramento del vecchio stato borghese, è accelerata dall'agitazione delle masse proletarie, comprese quelle contadine. Tale crisi ha coinvolto, dunque, lo stesso partito socialista, che non riesce più ad orientare in senso rivoluzionario la classe operaia.

Contemporaneamente l'Internazionale Comunista lancia un appello alla direzione del PSI e alla classe operaia italiana, in cui è contenuta la direttiva di condurre a fondo la lotta contro gli elementi riformisti della destra del partito e del sindacato, unificando gli elementi veramente proletari e rivoluzionari del sindacalismo e dell'anarchismo intorno ai consigli di fabbrica.

Gramsci, rassicurato dall'ulteriore conferma che viene da Lenin alla sua elaborazione strategica, pubblica, con ampio risalto, quell'appello su "L'Ordine Nuovo" il 30 ottobre.

Con rinnovata fermezza e convinzione, rende più incisiva la sua battaglia per il nuovo partito, impegnandosi attivamente nelle discussioni preparatorie del XVII Congresso del PSI, previsto per il gennaio del 1921. Al Convegno di Milano,

nell'ottobre del 1920, a nome del gruppo di "Educazione comunista", firma il manifesto-programma della frazione comunista, che si costituisce ufficialmente a Imola un mese dopo. Il capo riconosciuto della frazione, dotato di un particolare ascendente personale, è Amadeo Bordiga, dirigente della corrente astensionista, organizzata su base nazionale fin dal 1919. Le altre correnti sono quella di destra, espressione di un programma socialdemocratico, e la frazione unitaria di Serrati, su posizioni mediatrici nell'intento di mantenere unito il partito, Gramsci, aderendo alla frazione comunista, ha ormai maturato la decisione di uscire dal PSI per fondare il nuovo partito, un organismo disciplinato e organizzato, libero da giochi di corrente, unitario nelle decisioni e nell'azione. Allo sfacelo della linea ambigua e contraddittoria del partito socialista contrappone "la solida impalcatura del Partito Comunista Italiano, che si sviluppa, educa i propri iscritti e che diventerà l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore"¹⁶.



"La redazione dell'Ordine Nuovo"

CAPITOLO TERZO

IL PARTITO PER L'ORDINE NUOVO

Al XVII Congresso del PSI, che si apre a Livorno il 15 gennaio 1921 Gramsci è uno dei 2.500 delegati. La mozione comunista viene illustrata da Bordiga, leader del gruppo predominante sulle altre due componenti della frazione: quella capeggiata da Marabini e Gennari, di estrazione sindacale, alla quale ha aderito anche Tasca, e il gruppo de "L'Ordine Nuovo" che limita la sua influenza alla classe operaia torinese, e di cui è portavoce, in sede di congresso, Umberto Terracini.

Dopo il voto negativo della maggioranza dei delegati sulla mozione, il 21 gennaio al Teatro S. Marco viene fondato ufficialmente il Partito Comunista, sezione italiana dell'Internazionale Comunista ed eletto l'organismo dirigente. Gramsci viene escluso dall'Esecutivo del partito per opposizioni che traggono origine dalle solite accuse di essere stato interventista, messe in circolazione durante la rovente fase precongressuale. Entrano invece a far parte della direzione Umberto Terracini per il gruppo de "L'Ordine Nuovo", otto membri della frazione astensionista di Bordiga, e cinque provenienti dalla corrente massimalista. A Gramsci, eletto nel Comitato centrale, viene affidata la direzione de "L'Ordine Nuovo", divenuto quotidiano il 10 gennaio 1921, in seguito alla rottura dei comunisti con la corrente di Serrati e alla conseguente chiusura dell'edizione torinese dell'"Avanti!".

Al giornale Gramsci dedica tutte le sue energie in un susseguirsi ininterrotto e faticoso di incontri con gli operai e con molti giovani, per lo più studenti, che occupano praticamente tutta la sua giornata. Si riduce spesso a scrivere gli editoriali di notte, mentre il giornale sta per essere stampato e il capolinotipista, Ernesto Schiara, sollecita continuamente la consegna di quei foglietti, incredibilmente piccoli, su cui Gramsci stende abitualmente i suoi articoli.

Cerca momenti di pausa, brevi ma ripetuti, andando a prendere il caffè al "Roma", in compagnia degli amici più assidui e, finito il lavoro al giornale, mantiene l'abitudine delle interminabili passeggiate notturne per le vie di Torino, affascinato dalle discussioni con i compagni sulle più importanti questioni politiche del momento.

Non avverte la stanchezza di un impegno così intenso, perché lavora per uno scopo preciso, essenziale per la coscienza di classe del proletariato: la formazione dei quadri per un partito di massa. Il movimento dei consigli di fabbrica, l'esperienza fondamentale della sua formazione politica, gli fornisce infatti il modello per la connotazione di massa del partito, che configura radicato organizzativamente in fabbrica, come espressione organica delle esigenze dei lavoratori, concezione molto diversa da quella sostenuta da Bordiga del partito come nucleo ristretto di avanguardia.

Nella fase pregressuale Gramsci aveva sperato che il partito comunista sarebbe nato dalla consapevolezza di tutta la classe operaia italiana e, invece, dopo pochi mesi, deve constatare che il metodo seguito per la scissione e l'inalterata capacità di egemonia dei riformisti sui lavoratori hanno condizionato in modo evidente i risultati politici della nuova organizzazione rivoluzionaria.

In questo periodo continua a stare a Torino e non partecipa direttamente alla direzione del partito. Soltanto in previsione delle elezioni politiche del 1921, assume pubblicamente una posizione politica diversa dalla maggioranza astensionista, sostenendo che il partito deve presentarsi alla consultazione. È quella un'occasione per verificare la reale incidenza del PCd'I sulle masse e stabilire le necessarie alleanze della classe operaia con altri ceti, cioè i contadini poveri e gli intellettuali progressisti, senza i quali non è possibile per il proletariato raggiungere il potere. Gramsci è sì convinto che il Parlamento sia uno strumento borghese - e quindi abbia un valore transitorio per la rivoluzione - ma è altrettanto consapevole che la partecipazione del partito alle elezioni possa diventare un punto di riferimento organizzativo per le masse.

La sua proposta viene accettata, dopo l'intervento di Lenin che riconosce la funzione del Parlamento in quella fase della lotta di classe; ma Bordiga, che rimane di parere contrario, include nella lista i compagni meno efficienti nel lavoro pratico.

La campagna elettorale del PCd'I viene condotta essenzialmente contro il PSI, accusandolo di non interpretare più gli interessi dei lavoratori, ma soltanto quelli della piccola borghesia, ora coinvolta in una crisi profonda, come dimostra il sorgere del fascismo. Su "L'Ordine Nuovo" Gramsci ironizza persino sul simbolo del partito, in cui è stato aggiunto un libro alla falce e martello, quasi che il PSI voglia sovrapporre i sentimenti e le ideologie degli intellettuali piccolo-borghesi allo slancio rivoluzionario della classe operaia.

Per respingere il compromesso con i rappresentanti della borghesia in Parlamento, Gramsci invita dunque gli operai a confermare con il voto la strategia rivoluzionaria del partito comunista, che non promette l'illusione riformista di conquistare gradualmente giustizia e libertà attraverso le istituzioni borghesi, ma che impegna la massa proletaria a lottare per creare il nuovo stato: lo stato degli operai e dei contadini.

Dall'esito elettorale - ritenuto soddisfacente più per il grado di mobilitazione che per la consistenza dei suffragi - Gramsci trae l'impressione che il partito non abbia la visione chiara dei suoi compiti. I militanti si limitano a criticare a parole il socialriformismo, ma non lo contrastano nei fatti e nelle iniziative concrete, con la conseguenza di disinteressarsi dei problemi urgenti della fabbrica e della campagna e di provocare un indebolimento della rete organizzativa comunista nel sindacato con un arretramento complessivo del partito. Per il rapporto quotidiano con gli operai torinesi e per la sua acuta capacità di analisi critica della realtà, Gramsci avverte, con maggiore intuito rispetto agli altri dirigenti, che la situazione è preoccupante.

La consapevolezza dei limiti dell'incidenza reale del partito nella fabbrica e nel Paese aggrava il suo stato di tensione intellettuale e di affaticamento fisico fino a provocargli nuove crisi nervose. Nonostante gli amici gli consiglino di concedersi dei periodi di riposo, egli non vuole rallentare il ritmo di lavoro, per non essere integralmente risucchiato dal groviglio di dubbi e di incertezze sulla prospettiva politica e sui metodi di lotta.

Trascorre al giornale tutto il pomeriggio e la sera, cercando di capire, attraverso i discorsi, di volta in volta le insoddisfazioni o le aspettative entusiastiche degli operai che frequentano la redazione, al fine di individuare l'orientamento del movimento operaio, la sua consistenza organizzativa e i problemi di direzione politica. Stare con i compagni lo aiuta a non rinchiudersi nella solitudine, a non essere inghiottito dal presentimento di un'altra sconfitta umana e politica, che egli tenta in ogni modo di allontanare, esortando i militanti a impegnarsi con tutta la volontà e l'intelligenza per la causa dell'emancipazione del proletariato.

Gli manca, però, la possibilità di quel confronto dialettico, che era divenuto abituale tra i giovani intellettuali comunisti de "L'Ordine Nuovo". Il gruppo si è ormai sciolto: Ottavio Pastore è andato a dirigere il quotidiano "Il Lavoratore" a Trieste; Togliatti, a sua volta, è diventato direttore de "Il Comunista" a Roma, dove abita anche Umberto Terracini; Tasca si è definitivamente caratterizzato come esponente del gruppo della destra del partito.

L'esistenza di Gramsci assume scadenze abitudinarie: dorme per tutta la mattina, e nel primo pomeriggio lo viene a prendere in piazza Carlina, dove continua ad abitare dai tempi dell'Università, Giacomo Bernolfo, la sua guardia del corpo contro i fascisti, un tipo mastodontico che non lo perde mai di vista. Quando non è invitato a casa di Pia Carena, mangia in una trattoria di via Po o di via S. Teresa; poi va in via Arcivescovado, alla sede de "L'Ordine Nuovo", dove si ferma fino a notte inoltrata, con una breve interruzione per la cena. Trova comunque il tempo per mantenere i contatti con la gente della sua isola, ed è particolarmente attento ad avere notizie aggiornate sulle condizioni della popolazione e su possibili esplosioni di ribellione contro lo sfruttamento capitalista sempre più oppressivo. Il legame affettivo per la sua terra lo stimola all'analisi scrupolosa dei fenomeni sociali, come ad esempio, delle origini del banditismo sardo, che fa risalire all'iniquità dell'amministrazione della giustizia, per cui i pastori, certi della condanna anche se innocenti, preferiscono la latitanza a un lungo periodo di carcere preventivo.

Per questa "attenzione critica" alla cultura del suo popolo non apprezza i libri di Grazia Deledda, che pure legge con curiosità, ma che giudica scritti secondo un'ottica piccolo-borghese che mistifica – attraverso una narrativa di maniera – la descrizione delle situazioni reali della Sardegna.

L'atmosfera genuina della sua terra gliela dà, invece, il dialetto, con cui ama esprimersi e che ha per lui il valore di una lingua. Fa riferimento infatti alle tradizioni della cultura popolare per delineare la nuova cultura proletaria e parla di questi valori con gli studenti provenienti dalla Sardegna, con l'intento di emanciparli dalla visione autonomistica dei problemi dell'isola e orientarli verso le idee rivoluzionarie, nel segno di un'alleanza tra movimento operaio e intellettuali, anche non comunisti.

Tra questi, l'uomo di cultura che lascia una traccia importante nel nuovo clima storico e culturale di Torino è Piero Gobetti, titolare della rubrica di critica letteraria e teatrale su "L'Ordine Nuovo". Gramsci segue con particolare interesse la maturazione ideologica di quel giovane liberale progressista, il quale, con il contatto diretto con la classe operaia, è uscito dall'astrattezza delle formule dei libri per ricercare una nuova concezione del mondo. Egli ha saputo proiettare alcuni principi del liberalismo dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa, svolgendo così una funzione essenziale per lo stesso proletariato.

Pertanto Gramsci polemizza anche con alcuni comunisti che pretenderebbero

da lui la condanna delle idee che Gobetti sostiene sulla sua rivista, "La rivoluzione liberale". A quelli che addirittura gli rimproverano un legame di amicizia troppo stretto, risponde che essi evidentemente non riescono a capire il ruolo che possono svolgere certi intellettuali progressisti, anche se non comunisti, nella lotta di classe, stabilendo, come appunto ha fatto Gobetti, importanti collegamenti con altri intellettuali di sinistra, favorevoli alla dittatura del proletariato, e con alcuni uomini di cultura meridionalistica, che auspicano l'alleanza tra contadini del Sud e operai del Nord. Osserva, inoltre, che i risultati comunque non possono essere immediati, perché l'evoluzione degli intellettuali è necessariamente più lenta di altri gruppi sociali. Infatti è molto ingenuo, anzi assurdo, pensare che sia possibile per l'intellettuale come massa (e non solo come individuo) operare una drastica rottura con il passato, poiché in realtà il suo compito è proprio quello di conservare la tradizione culturale.

Quel tipo di polemica gli consente di approfondire la riflessione sulla funzione che gli intellettuali progressisti possono assolvere ai fini dell'emancipazione del proletariato, per concludere – in modo originale rispetto alla stessa teoria marxista – che la rivoluzione culturale è condizione essenziale per la trasformazione della società. Ma lo sviluppo di quelle argomentazioni è ancora frammentario e confuso, impotente ad adeguarsi ad una realtà dominata dall'offensiva reazionaria, che sta distruggendo le prospettive di un movimento sempre più disgregato.

Eppure Gramsci è convinto che il proletariato non debba assolutamente dare l'impressione di essere debole e di avere paura, ma anzi abbia l'obbligo di prevedere una risposta armata, quando non sia sufficiente l'opposizione ideologica. Per questo condivide, sin dall'inizio, i motivi ispiratori del movimento degli "Arditi del Popolo", nato come organizzazione spontanea di comunisti, socialisti, anarchici e proletari senza partito per difendersi dallo squadristo. Nonostante tale movimento sia stato sconfessato ufficialmente dal PSI e anche criticato dal Comitato Esecutivo del PCd'I, Gramsci sostiene su "L'Ordine Nuovo" che non si può sottovalutare quella forma di organizzazione volontaria, anche se non sono ancora stati precisati gli obiettivi e i fini politici per la creazione di una forza proletaria armata in grado di sconfiggere la borghesia.

Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche del settembre del 1920 è stata una lezione dolorosa da non dimenticare al fine di non illudersi e illudere le masse che sia sufficiente un impulso momentaneo per salvarsi dal pericolo fascista; è necessario, invece, uno sforzo immenso di volontà e di rigida organizzazione

rivoluzionaria così da non lasciarsi soffocare dallo sfacelo strisciante. Presagisce, dunque, un'altra sconfitta drammatica, se non si individuano rapidamente gli strumenti per risolvere il dilemma tra il "languire giorno per giorno di inedia, di esaurimento, seminando la propria strada di pochi morti al giorno, che diventano però una folla nelle settimane, nei mesi, negli anni; oppure arrischiare l'alea di morire combattendo in un supremo sforzo di energia, ma anche di vincere, di arrestare d'un colpo il processo dissolutivo, per iniziare l'opera di riorganizzazione e di sviluppo che almeno assicurerà alle generazioni venture un po' più di tranquillità e di benessere"¹⁷.

Ma che cos'è il fascismo, e quali sono le sue origini sociali e le sue motivazioni politiche? Gramsci se lo chiede ormai da tempo, conscio del ritardo – non soltanto dei socialisti, ma dello stesso partito comunista – nel comprendere il volto originale della reazione borghese in atto. Purtroppo il fascismo ha intaccato anche la sua famiglia: il fratello Mario è il primo segretario fascista di Varese, città in cui è andato ad abitare dopo il matrimonio. Antonio, sconcertato ed offeso dalla notizia, lo va a trovare per convincerlo che sta sbagliando, che quella non può essere una scelta giusta; ma ne riporta un'impressione deludente. Mario non ha nessuna intenzione di ascoltarlo, di discutere con lui in nome dei comuni sentimenti ricevuti dalla famiglia: si sente "eroe", protagonista della vita proprio in quanto è fascista. Antonio non nasconde la sua rabbia, ma si augura, come scrive alla madre, che Mario, ragazzo in gamba e in grado di riflettere, cambi al più presto. I due fratelli si lasciano come due estranei: il dialogo non è più possibile.

Il fascismo si è consolidato come movimento sociale che ha guadagnato la simpatia e la connivenza dell'apparato statale, della polizia, della magistratura e dei giornali che manipolano l'opinione pubblica. Secondo Gramsci è l'espressione organica della classe capitalista che vuole, "con la fame e con la morte" dei lavoratori, ricostruire il sistema economico rovinato dalla guerra; è diventato anche un fatto di costume, perché "si è identificato con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e bene amministrato".

"Per comprendere tutto il significato di queste affermazioni basta ricordare che l'Italia aveva il primato per gli omicidi e gli eccidi; che l'Italia è il paese dove le madri educano i figlioletti a colpi di zoccolo sulla testa, è il paese dove le nuove generazioni sono meno rispettate e protette; che in alcune regioni italiane sembrava naturale, fino a qualche anno fa, mettere la museruola ai vendemmiatori perché

non mangiassero l'uva; che in alcune regioni i proprietari chiudevano a chiave nelle stalle i loro dipendenti al ritorno dal lavoro, per impedire le riunioni e le frequentazioni delle scuole serali"¹⁸.

La direzione comunista non sembra, però, avvertire la gravità del pericolo reazionario e Gramsci ritiene necessario manifestare apertamente su "L'Ordine Nuovo", con un linguaggio drammaticamente incisivo, i suoi dubbi sulle potenzialità del movimento e le sue angosce di intellettuale rivoluzionario. Ma pur cogliendo il groviglio dei fatti politici in un'interpretazione spregiudicata del processo storico, non riesce a stabilire un collegamento organico con le masse che abbia la forza di sconfiggere il disegno repressivo. In quel clima di dissoluzione politica prova sempre più un senso di impotenza razionale ed operativa e sente l'esigenza di confrontare i suoi giudizi con i giovani, a volte disorientati, ma portatori di una grande volontà di comprendere e di agire. Partecipa, quindi, con molto interesse, alle riunioni settimanali che un centinaio di studenti – per lo più reduci di guerra e studenti fuori corso - tengono in una saletta della Camera del Lavoro; ad essi via via si aggregano anche nuovi iscritti, come l'economista Piero Sraffa e Luigi Longo. Gramsci interviene spesso nelle discussioni, parlando lentamente per cercare le parole più adatte a rispecchiare le complessità delle sue argomentazioni, che vengono assimilate, attraverso un dialogo vivo e penetrante, da quei giovani.

A loro esprime con particolare insistenza la preoccupazione che l'amara esperienza della sconfitta del movimento operaio dopo l'occupazione delle fabbriche non abbia insegnato nulla ai dirigenti della classe operaia. La loro responsabilità diviene ora immensa non soltanto perché non seppero evitare il drammatico sacrificio degli operai torinesi, ma perché tuttora non sanno indirizzare la potenzialità di lotta del movimento, condannandolo definitivamente alla sconfitta: "Quando il popolo lavoratore esce dalla legalità e non trova la virtù del sacrificio e le capacità politiche necessarie per condurre fino in fondo la sua azione, viene punito con la fucilazione in massa, con la fame, col freddo, con l'inedia che uccide lentamente giorno per giorno"¹⁹.

Per non riconoscere la propria disfatta, Gramsci si impone allora di mantenere il sangue freddo e la padronanza dei nervi, la lucidità intellettuale e l'estrema tensione della volontà, che sono le prime qualità di un capo. Non è il momento di fare della demagogia o di usare delle parole rimbombanti, ma l'ora di assumersi delle fredde responsabilità per meritare l'illimitata fiducia delle masse nella capacità di direzione del partito rivoluzionario. E la parola d'ordine del PCd'I deve essere

la "saggezza rivoluzionaria", sostenuta dalla ferrea disciplina verso la Terza Internazionale, che garantisce al proletariato italiano i collegamenti con gli altri partiti comunisti. Il disegno della reazione non è infatti ineluttabile, se la classe operaia è consapevole che una guida rivoluzionaria ha il potere di arrestare la pericolosità del fascismo. La direzione comunista, invece, si dimostra incapace di fare previsioni realistiche al punto che, nel marzo del 1922, nelle "Tesi sulla tattica" preparatorie al II Congresso del partito, a pochi mesi dalla marcia su Roma, esclude la possibilità di un colpo di stato. Quando all'alba del 26 aprile 1921, squadre fasciste incendiano e devastano, con la connivenza della polizia, la sede della Camera del Lavoro e dell'Organizzazione generale degli operai di Torino, Gramsci, preoccupato dal dilagare della paura tra i lavoratori e le loro famiglie, ritiene dovere dei comunisti incoraggiare la resistenza. Non si dimostra intimorito dagli insulti e dagli attacchi dei fascisti, di cui è spesso bersaglio per strada, e invita i compagni, che gli chiedono consigli per difendersi, a non limitarsi soltanto alla sterile denuncia delle complicità della polizia e della magistratura, ma di procurarsi nodosi bastoni, facendone il miglior uso possibile.

Sulle pagine de "L'Ordine Nuovo" rievoca la storia della classe operaia torinese, ricca di "ardore intrepido, di spirito di sacrificio, di disciplina magnifica, di costanza e di fede", e con piglio retorico, estraneo al suo stile abituale, afferma che la classe operaia è invincibile: "Gli uomini possono passare, stritolati dalle bufere; rimane la classe intera, per le cui fortune, per il cui avvenire i singoli uomini devono sapersi sacrificare e devono anche saper morire. Compagni operai, stringetevi intorno alle vostre organizzazioni; in voi è la forza materiale; dovete dimostrare, in questo momento di marasma e di dissoluzione, che in voi è passata, in voi si incarna la forza spirituale del popolo lavoratore"²⁰.

Il messaggio è preciso: organizzare la lotta di massa, evitando però le vendette individuali che farebbero soltanto il gioco degli squadristi. Ancora più gravi degli incendi e delle devastazioni delle sedi operaie, sono le montature poliziesche contro il movimento operaio, come ad esempio, la perquisizione da parte della polizia dell'officina di un comunista torinese, un certo Gagliazzo. La finalità della perquisizione è di dimostrare che in quel luogo si costruisce un pezzo particolare, simile a quello mancante in alcune mitragliatrici asportate dalle fabbriche durante l'occupazione. Nell'episodio sono arrestati e coinvolti alcuni comunisti e Gramsci si impegna in prima persona a smascherare su "L'Ordine Nuovo" quelle strumentalizzazioni, che considera un pericolosissimo metodo fascista di

intimidazione, controllabile soltanto attraverso una rete di informazioni obiettive e puntuali dei lavoratori.

L'assalto alla Camera del Lavoro di Torino rappresenta ormai l'attacco al cuore della classe operaia e i suoi antecedenti diretti vanno rintracciati nei fatti dell'aprile 1920, quando la serrata dei padroni e il terrorismo dello Stato avevano spezzato la capacità rivoluzionaria del proletariato torinese. Già allora Gramsci aveva previsto lo sbocco fatale nella sconfitta del movimento, che avviene nel maggio 1921 quando gli operai della Fiat, dopo un mese di sciopero estremamente duro, in cui sono rimasti isolati dal resto del movimento, decidono di ritornare al lavoro, tragicamente consapevoli dell'impossibilità di resistere più a lungo.

Gramsci avverte che il cedimento degli operai della Fiat coinvolge totalmente il partito comunista e, insieme, i suoi sentimenti di uomo e di militante. All'articolo, che esce su "L'Ordine Nuovo" il giorno dopo della "resa", dà un titolo intensamente significativo, "Uomini in carne ed ossa", esprimendo la sua profonda amarezza, riscattata soltanto dall'orgoglio di essere comunista, cioè di essere parte di quegli operai che hanno lottato con dignità e coraggio, anche se hanno dovuto cedere. Vuole far capire ai lettori le ragioni di quella sconfitta, senza pronunciare condanne contro i lavoratori della Fiat e senza soccombere allo scoramento.

Le sue parole diventano un'epigrafe per il movimento rivoluzionario: "Nulla è perduto se rimane intatta la coscienza e la fede, se i corpi si arrendono, ma non gli animi. Gli operai della Fiat per anni e anni hanno lottato strenuamente, hanno bagnato del loro sangue le strade, hanno sofferto la fame e il freddo; essi rimangono, per questo loro passato glorioso, all'avanguardia del proletariato italiano, essi rimangono militi fedeli e devoti della rivoluzione. Hanno fatto quanto è dato fare a uomini in carne ed ossa; togliamoci il cappello dinanzi alla loro umiliazione, perché anche in essa vi è qualcosa di grande che si impone ai sinceri e agli onesti"²¹.

In questo momento così angoscioso, Gramsci non riesce, come vorrebbe, ad essere un freddo calcolatore, ma si lascia vincere dalla commozione, dalla struggente solidarietà verso gli operai umiliati, perché in essi rivive il senso della sua vita, della sua dignità di uomo, la radice storica della sua coscienza di classe e della speranza – ora sempre più lontana – della rivoluzione. Una rabbia oscura e profonda offusca a tal punto la sua abituale finezza dialettica da rendere semplicistico il suo giudizio, che addebita tutta la responsabilità del crollo delle energie rivoluzionarie contro il fascismo alle tattiche compromissorie e alla mancanza di obiettivi strategici del PSI e della Confederazione del Lavoro.

Servendosi della polemica più aspra, Gramsci giunge a definire il PSI "il circo Barnum", Serrati "pappagallo" e i funzionari sindacali "mandarini" per il loro disprezzo delle masse.

Quando nell'agosto del 1921, Giolitti propone, con una mossa di ambigua efficacia, un patto di pacificazione che viene sottoscritto dai socialisti e dai fascisti, Gramsci intensifica i suoi attacchi contro il PSI incapace di comprendere i problemi delle grandi masse e, di conseguenza, gravemente responsabile dello sbandamento e dell'incertezza della classe operaia nel valutare i pericoli del fascismo. Contro le prevaricazioni e gli arbitrii dei fascisti l'unica strada è la rivoluzione della classe proletaria, la sola classe capace di fondare nuovi rapporti sociali e di riorganizzare la produzione.

Su "L'Ordine Nuovo" scrive con orgoglio: "I comunisti non patteggiano, lottano, si battono, subiscono sconfitte e dolori, ma non chiedono pace a coloro che il mondo del lavoro tengono soggetto con la violenza di classe. Il trattato di pace lo firmino pure i 'capi' nelle tranquille e fresche aule di Montecitorio, i lavoratori se ne stanno al sole, al vento, alla tempesta a lottare per vincere definitivamente su tutte le ingiustizie"²².

Usa un tono dichiaratamente propagandistico, ma non può più nascondere che una situazione politica così compromessa porterà "sconfitte e dolori" al proletariato e che bisogna essere preparati a sostenere l'urto frontale, in mezzo a contraddizioni politiche e sociali, che rendono più difficili e confuse le scelte strategiche.

I socialisti, infatti, fanno obiettivamente il gioco delle forze conservatrici accettando l'alleanza con Giolitti: "un vecchio senza avvenire", "l'esponente delle classi medie interrorite e disperate per il fatto che non comprendono più il meccanismo di sviluppo della storia"²³. Come ci si può illudere che il Presidente del Consiglio dei ministri, senza avere un programma preciso per la società italiana, voglia limitare il potere del fascismo, quando il suo scopo reale è quello di distruggere la forza rivoluzionaria della classe operaia?

Nonostante una certa violenza verbale, di fronte alla situazione fluida e contraddittoria del movimento operaio, una sottile inerzia si impadronisce anche di Gramsci, a cui vengono a mancare argomenti convincenti per indicare nei suoi articoli obiettivi concreti e mobilitanti. L'"Ordine Nuovo" si ingrigisce in noiose pagine teoriche e la stessa impaginazione risulta più monotona, mentre si inaridisce la sua potenzialità di dibattito.

Ha ancora un significato far uscire il giornale? Perché a un anno della fondazione il partito è ancora privo di una strategia coerente e incisiva? Gramsci

si interroga impietosamente per trovare una via di uscita, giungendo alla decisione di focalizzare i suoi interventi su "L'Ordine Nuovo" sull'analisi critica della strategia del PCd'I e della struttura stessa del partito per favorirne la rigenerazione.

Considera, infatti, l'organizzazione del partito con un'impronta troppo militare, a causa della sua rigida disciplina esteriore e di una direzione centralizzata, mentre dovrebbe diventare un organismo di avanguardia politica del movimento operaio. Ma questa è la conseguenza della scarsa presenza nel Comitato Centrale di quadri operai che abbiano partecipato ai consigli di fabbrica e che siano quindi in grado di delineare la concezione del partito di massa e dell'organizzazione rivoluzionaria in fabbrica.

Nel dibattito preliminare sulle "Tesi sulla tattica" redatte da Bordiga e Terracini, in preparazione del II Congresso del PCd'I previsto per il marzo 1922, Gramsci ha l'occasione di affrontare, nella sede della sezione torinese e nella commissione politica del Congresso, il nodo delle questioni strategiche, su cui nutre dubbi e preoccupazioni. In via preliminare rileva poi come un solo mese di discussione pregressuale sia un periodo forzatamente ristretto per coinvolgere tutto il partito in un lavoro di riflessione tanto importante e delicato. Si dichiara comunque d'accordo con le "Tesi" per una ragione contingente di organizzazione del partito e non perché condivida pienamente l'impostazione politica sui rapporti tra partito e masse, tra gruppo dirigente e singoli militanti. Non accetta infatti la scelta strategica sostenuta da Umberto Terracini, rappresentante italiano al III Congresso dell'Internazionale Comunista, di organizzare piccoli nuclei di avanguardia, anziché conquistare la maggioranza delle masse, posizione del resto duramente criticata dallo stesso Lenin.

In merito alla tesi sulla questione sindacale, preparata da Tasca, Gramsci sottolinea la necessità di un rafforzamento sindacale del movimento operaio, anche in considerazione dell'avvenuto accordo tra le cinque componenti sindacali nel febbraio del 1922, che aveva dato vita all'Alleanza del Lavoro. Riprendendo manifestamente il modello dei consigli di fabbrica, Gramsci propone al PCd'I, che non aveva aderito a quell'accordo, di sostenere l'elezione diretta dei comitati periferici dell'Alleanza da parte degli operai iscritti e non iscritti al sindacato. Ma l'esecutivo del partito, sostanzialmente estraneo all'esperienza della democrazia di base, non supera un atteggiamento polemicamente sterile nei confronti dell'Alleanza e della CGL e si arrocca sulla richiesta di maggiore incisività di lotta contro i partiti opportunistici e le forze borghesi, senza individuare strategie innovatrici. Il nucleo centrale del dibattito congressuale si articola sulla direttiva

conclusiva del III Congresso dell'IC di costituire anche in Italia un fronte unico tra comunisti e socialisti, direttiva ufficialmente rifiutata nelle "Tesi sulla tattica", dove la socialdemocrazia viene definita componente integrante della borghesia capitalista.

Sul tema dell'opportunità del fronte unico sino alla formazione del governo operaio, Gramsci si dichiara soltanto formalmente d'accordo, poiché teme che l'alleanza con altre organizzazioni esautori la funzione di guida della classe operaia in una fase di profonda crisi nazionale e internazionale. Questa posizione gli consente comunque di svolgere una funzione mediatrice tra le rigide contrapposizioni emerse nel dibattito congressuale, soprattutto dopo il richiamo alla disciplina del rappresentante dell'Internazionale, il bulgaro Kolarov, il quale, in due successivi interventi, ha evidenziato con durezza le divergenze esistenti tra la direzione italiana e l'Esecutivo internazionale.

Seramente preoccupato che il gruppo di minoranza, egemonizzato da Tasca e allineato alla posizione dell'IC sul fronte unico, possa conquistare la direzione del partito, sfruttando il disorientamento dei delegati dopo il discorso di Kolarov, Gramsci sostiene la mozione della maggioranza contro il documento firmato da Bombacci e Presutti e quello di Graziadei e Tasca, appoggiati dagli esponenti internazionalisti. Il rappresentante dell'IC ottiene comunque che venga dato un valore puramente consultivo al voto conclusivo del Congresso italiano e di considerare le "Tesi sulla tattica" non una direttiva unica per il partito, ma soltanto un contributo al dibattito del prossimo congresso mondiale.

Gramsci è pienamente consapevole che tale conclusione del dibattito congressuale, espressa con un compromesso ideologico tanto evidente, non serva a chiarire gli equivoci sostanziali di strategia del PCd'I e dei suoi rapporti con l'IC. Ma tali preoccupazioni sono superate dalla soddisfazione di essere designato dal Congresso, su proposta di Terracini, rappresentante italiano nell'Esecutivo dell'IC. Deve la nomina alla sua adesione al gruppo di maggioranza e al contributo ideologico originale che ha portato alla discussione sulle "Tesi" e anche all'appoggio manifestato alle posizioni di Lenin, che lo rende accetto, più di altri esponenti italiani, al partito russo.

Il nuovo incarico, così importante, lo entusiasma: compiere la sua formazione politica all'interno del governo rivoluzionario mondiale, a contatto con i capi più prestigiosi del movimento, e vivere nel nuovo ordine socialista, sono richiami affascinanti per un uomo che ha fatto come scelta di vita quella del rivoluzionario di professione.

Il distacco da Torino, dal suo giornale, dai compagni operai, dagli amici è però intimamente penoso. Pia soffre il suo tormento con discrezione, non potendo neppure tentare di trattenere Antonio con un amore che è sovrastato dall'ideale politico. Si concludono gli undici anni più intensi, più ricchi di speranza, i più felici della vita di Gramsci: gli anni delle scelte fondamentali. A 31 anni deve dare prova, prima di tutto a se stesso, delle sue qualità di direzione politica e di saper vincere, nel gelo di Mosca, la "malattia" che lo accompagna dall'infanzia: la solitudine.



"Gramsci a Vienna 1923"

CAPITOLO QUARTO

L'ESPERIENZA INTERNAZIONALISTA

Gramsci parte per Mosca il 26 maggio 1922 e partecipa, con Bordiga e Graziadei, alla sessione plenaria dell'Esecutivo Internazionale; in quella sede la delegazione italiana giunge a riconoscere che le "Tesi sulla tattica" sono inesatte, ma continua a rifiutare l'intesa con i socialisti. Il programma di lavoro che Gramsci è chiamato a svolgere nell'organizzazione moscovita è molto diverso da quello del giornale; i ritmi e i tempi sono mutati, l'ambiente gli è totalmente estraneo e i rapporti sono resi più difficili dalla lingua.

Vive in una stanza dell'albergo Lux, che ospita i comunisti italiani, ma ha scarse occasioni di stabilire amicizie e così l'ambientamento nella capitale della Rivoluzione gli diventa particolarmente difficile. Trascorso poco tempo dal suo arrivo, già debilitato dal lavoro e dallo stress psicologico delle discussioni politiche in preparazione del Congresso, cade in uno stato di terribile prostrazione, addirittura più grave di quella sofferta negli anni universitari.

La sua malattia è così evidente e preoccupante che il Presidente dell'Internazionale Comunista, Zinoviev, predispone il suo ricovero in una clinica, "Il bosco d'argento", alla periferia di Mosca. I medici curano intensivamente le crisi nervose che minacciano di provocare la paralisi delle gambe; nonostante molte persone lo vadano a trovare, la sua solitudine è atroce tra gli alberi della foresta che circonda la casa di cura. Ancora una volta Gramsci fa appello a tutta la sua forza di volontà per reagire, ma gli manca la solidarietà di amici fidati, un aggancio di sentimenti. Lo aiuta soltanto la simpatia di Eugenia Schucht, ricoverata come lui per un forte esaurimento psico-fisico che le impedisce di camminare.

Si interessa ai problemi di quella giovane donna, che è vissuta a lungo in Italia con la famiglia, e dimostra per lei un'affettuosa comprensione. Eugenia ricambia quell'attenzione con un sentimento intenso, anche se inespresso, che le consente di fare notevoli miglioramenti. Gramsci non incoraggia però quel legame perché sente crescere dentro di sé un amore trascinate per Julia, la sorella di Eugenia, che ha incontrato per la prima volta nel settembre del 1922 durante una sua visita in sanatorio.

Julia è bella, con occhi velati di tristezza, e ha una grande nostalgia dell'Italia,

che rivede nelle parole e nel viso di quell'uomo sofferente. Gramsci è sconvolto e intimidito da quell'amore, che teme non possa essere corrisposto; attende con ansia le sue visite in sanatorio, parla a lungo con lei e, per la prima volta, non nasconde la sua debolezza con una donna. Il carattere forte e insieme contraddittorio di Julia lo affascina, come le sue abitudini di vita proprie di una famiglia colta e raffinata, la sua tenerezza e la sua scontroosità; una donna dalla personalità complessa, che appartiene a un mondo molto diverso dal suo, sempre sfuggente anche nei momenti di abbandono, eppure avvincente, proprio per questa elusività.

Per lei Antonio non è un rivoluzionario, ma un uomo italiano che la ama in modo tenero e travolgente. Così diversa dalla dolce Pia Carena, Julia non è mai succube, mantiene la sua autonomia di vita e di scelte, con un legame predominante con la propria famiglia; non racconta molto di sé, vive per pochi attimi il suo amore per Antonio, e, nelle rare occasioni di vita in comune, incombe sempre su di loro la presenza di Eugenia.

Julia ha accettato la Rivoluzione, ma la sua esistenza è fatta soprattutto di emozioni, come la sua passione per la musica (insegna al Liceo musicale di Ivanovo). Della personalità di Antonio le rimane oscura la scelta totale della militanza politica, il profondo senso del dovere fino al sacrificio della propria vita privata, la sua intelligenza fatta di realismo, ma anche di poesia, il grande bisogno di amore e di solidarietà umana e politica.

Quell'anno Julia trascorre con lui al "Bosco d'argento" le sue vacanze tra tenerezze e piccoli litigi e quando lei deve tornare al Liceo musicale, Antonio soffre per il distacco in modo struggente: la guarda mentre si allontana a passi brevi, lungo il viale della clinica, con il violino in una mano e la valigia nell'altra, un'immagine deliziosamente pittoresca che gli rimarrà impressa nella memoria.

Gramsci è trasformato dall'attenzione di Julia: si sente pienamente uomo, esalta i suoi sentimenti, anche se, nei primi incontri, ha paura che il suo corpo deformi la tenga lontana; poi, quando la sente innamorata, le si abbandona dolcemente. Le scrive lunghe lettere d'amore: "Le voglio bene e ho la certezza che lei mi vuole bene. Sono è vero, da molti, molti anni abituato a pensare che esista una impossibilità assoluta, quasi fatale che io possa essere amato. Questa convinzione mi ha servito per troppo tempo come una difesa contro me stesso perché qualche volta non ritorni a pungermi e non mi faccia rabbiare"²⁴.

Le confessa i suoi turbamenti più intimi, come il complesso di essersi sentito un intruso persino nella sua famiglia per la debolezza fisica e per i tanti sacrifici che hanno riempito la sua vita. Ora, però, che è diventato un "lupo sentimentale",

capisce che la completezza dell'uomo sta anche nella sua capacità di amare, e che forse non è possibile amare una collettività se non si è amati profondamente da qualcuno. Questo sentimento fa sì che la sua stessa vita di militante si inaridisca e la sua qualità di rivoluzionario si riduca a un puro fatto intellettuale, a un puro calcolo matematico. Julia gli ha dato ciò di cui ha sempre sentito la mancanza e che lo rendeva amaro e invelenito: lo ha liberato finalmente dalla solitudine.

Uscito dal sanatorio, dopo qualche mese di cure, Gramsci riprende il suo lavoro di funzionario all'Internazionale Comunista, un lavoro senza orari, carico di tensioni, soprattutto in quell'anno catastrofico per l'Italia e per il PCd'I.

Gli impegni politici lo costringono a incontrare meno frequentemente Julia; qualche volta "fugge" dalla camera d'albergo, senza avvertire i compagni che abitano con lui per trascorrere qualche ora con lei. Quei momenti "rubati" gli fanno vivere il legame con Julia in modo ancora più intenso: "Nulla potrà separarci se noi stessi non vogliamo: io non voglio. Non è stata per me una piccola cosa dirle che le voglio bene. Le ho raccontato tanti aneddoti della mia vita infantile, quelli pittoreschi, quelli che fa piacere ricordare: non le ho neppure accennato al rovescio della medaglia. La mia vita è sempre stata una pianura fredda, uno sterpeto"²⁵.

Antonio non si è mai innamorato con tanto abbandono; ha cercato altre volte di essere amato, ma era "per dominare, per essere il più forte, con tutti i mezzi, con l'astuzia e anche con la frode"²⁶.

Alla fine di ottobre del 1922, dalle delegazioni del PCd'I e del PSI giunte a Mosca per il IV Congresso dell'IC, Gramsci ha finalmente informazioni dirette sul fallimento dello sciopero generale dell'agosto precedente. Proclamato dalla Confederazione del Lavoro per sostenere la richiesta di Turati della partecipazione del PSI al governo, lo sciopero era stato violentemente contrastato da una grande mobilitazione fascista e dalla repressione delle forze di polizia. Pertanto la scarsissima adesione nelle fabbriche aveva facilitato i licenziamenti soprattutto dei comunisti, mentre molti operai, che avevano partecipato allo sciopero, erano stati costretti ad emigrare. Il risultato dello sciopero era stato quello di rinsaldare l'alleanza di industriali e monarchia da un lato e fascismo dall'altro in preparazione del colpo di stato.

Ma a Mosca non si discute molto di questa definitiva sconfitta del movimento operaio italiano. Lo stesso Gramsci si dimostra più preoccupato del dissidio che si sta approfondendo tra il partito italiano e l'Internazionale a proposito del fronte unico, mentre l'Esecutivo dell'IC nutre ancora fiducia nel PSI. L'organismo

moscovita valuta, infatti, con interesse la scissione, avvenuta nel congresso socialista appena svolto, della corrente riformista (guidata da Treves, Turati e Matteotti che fondano il Partito Socialista Unitario Italiano) dai massimalisti di Serrati, i quali rifiutano la possibilità di collaborazione con la borghesia e confermano la loro adesione alla Terza Internazionale. Nonostante il commento ufficiale del partito comunista italiano sottolinei che la scissione non modifica sostanzialmente il giudizio sul PSI espresso all'atto della fondazione del nuovo partito, l'Esecutivo internazionale ritiene irrinunciabile la politica del fronte unico, perché, in quella fase di involuzione reazionaria, la strategia dell'unità dei comunisti con le forze socialiste e socialdemocratiche è l'unica in grado di salvare la rivoluzione sovietica da un accerchiamento che potrebbe soffocarla.

La risposta dell'Esecutivo italiano è drastica: nella riunione del 12 ottobre il Comitato Centrale rifiuta nettamente la direttiva, dimettendosi in blocco; soltanto Togliatti sostiene un periodo di azione coordinata tra i due partiti, in contrasto con la tesi dell'intransigenza assoluta. Quella decisione crea momenti di tensione politica con l'organismo internazionale, che Gramsci tenta di attenuare, anche se la sua capacità di lavoro è ancora menomata da una persistente debolezza, (amnesie e insonnia), che continua a tormentarlo.

Lo preoccupa particolarmente la situazione interna del partito italiano, resa più confusa dai cedimenti del gruppo dirigente nei confronti della minoranza guidata da Tasca. Dai colloqui che può avere a Mosca con Bordiga ed altri compagni della direzione del partito ne riporta un'impressione politicamente incresciosa e gli sembra indispensabile tentare un'opera di mediazione non soltanto per salvare la maggioranza del partito, ma per evitare la crisi di tutta l'organizzazione.

Destreggiandosi tra le diverse posizioni, propone alla delegazione italiana di adeguarsi alle imposizioni dell'Internazionale nel tentativo di dettare almeno le condizioni per la fusione, in modo da imporre l'egemonia del PCd'I e non lasciare il partito nelle mani della minoranza. Pur rifiutando nettamente un comportamento "opportunistico", Bordiga non si oppone, per atto di disciplina, alla proposta di Gramsci, ma conferma le sue dimissioni e non partecipa più alle riunioni.

Resistenze analoghe vi sono anche tra i socialisti e così – nonostante l'accettazione formale da parte del PCd'I e del PSI delle conclusioni del IV Congresso sulla fusione immediata – non si ha alcuna conseguenza operativa concreta di quella decisione, che rende comunque più profonda la crisi all'interno del gruppo dirigente comunista.

La strategia del fronte unico viene discussa in commissione, mentre la seduta

plenaria del Congresso è dedicata all'analisi del rafforzamento della reazione in Europa e in quella sede Bordiga interviene per illustrare la situazione italiana dopo la costituzione del primo governo Mussolini. Dal suo punto di vista fascismo e democrazia sono strettamente collegati e il fenomeno reazionario, come elemento della controffensiva del capitalismo, non ha evidenti caratteri di novità, le sue cause vanno addebitate in ultima analisi alla politica del PSI; la marcia su Roma, infine, non è che un semplice mutamento di ministero.

Gramsci è profondamente insoddisfatto da quelle argomentazioni che gli sembrano non dare garanzie per la difesa al partito, soprattutto alla luce di un rapporto di Togliatti, inviato a Mosca dopo il colpo di stato, che evidenzia la necessità per il partito di organizzarsi illegalmente di fronte all'attacco frontale. Ritiene quindi necessario confrontare con Radek, incaricato di tenere la relazione al Congresso sui problemi internazionali, la sua analisi sulla matrice piccolo-borghese del fascismo, prospettando valutazioni diverse da quelle di Bordiga sulle possibili conseguenze della sconfitta del movimento operaio. Infatti, Radek, riprendendo le osservazioni di Gramsci, conclude il suo rapporto con la previsione di tempi più lunghi per la rivoluzione in Europa, sottolineando la pericolosità del fascismo per tutto il movimento internazionale e per la libertà dei popoli.

In quelle condizioni di lotta sempre più difficili Gramsci si chiede come il PCd'I possa ancora seguire una linea politica, che si è dimostrata incapace di contrastare il disegno reazionario. Con alcuni compagni italiani, presenti al Congresso, comincia a criticare apertamente il settarismo di Bordiga e incoraggia Longo, segretario della Federazione giovanile, a proporre, in contrasto con Bordiga, la costituzione di cellule giovanili in fabbrica e non soltanto di nuclei organizzati a livello territoriale.

Nonostante la palese differenziazione dalla linea di Bordiga, Gramsci rifiuta la proposta di diventare capo del partito che Ràkosi, esponente dell'Esecutivo dell'Internazionale, gli fa nei giorni del dibattito del IV Congresso. Gramsci non ha molta stima di Ràkosi (nelle lettere ai compagni italiani lo definisce "il pinguino"), ma soprattutto non ritiene che si possa modificare il vertice del partito senza un preventivo lavoro di orientamento, tenuto conto che Bordiga è difficilmente sostituibile per la sua grande capacità di lavoro e la notevole qualità politica. Non può comunque non considerare fondate le preoccupazioni dell'Esecutivo e si dichiara disponibile a dare il suo aiuto per risolvere "il problema italiano". Infatti, dopo quel colloquio, progetta in modo più preciso la formazione di un nuovo quadro dirigente in grado di prospettare al partito obiettivi adeguati per opporsi al processo reazionario.

Le conclusioni del IV Congresso dell'IC non hanno dissipato del tutto le perplessità dei comunisti italiani, condivise anche da Gramsci, sull'opportunità politica della fusione che finirebbe per dimostrare la chiara inutilità della scissione di Livorno e, di conseguenza, l'impossibilità di portare a compimento la rivoluzione in Italia. Alle accuse espresse al PCd'I dall'Esecutivo internazionale, nella sessione del giugno 1923, Gramsci risponde, infatti, con molta energia. Sulle questioni fondamentali non è possibile un compromesso con i socialisti e sottolinea che la fusione, essendo sostenuta essenzialmente dal gruppo di destra di Tasca e dai "fusionisti" del PSI, si prefigura come un cedimento della linea rivoluzionaria.

Conduce così a fondo l'attacco da denunciare pubblicamente che tra i fiduciari del Comintern, favorevoli alla fusione, vi sono elementi infidi, strumenti di corruzione e di degenerazione del movimento. Il Presidente dell'IC Zinoviev, replicando con durezza a quell'intervento, bolla il rappresentante italiano di doppiezza e conclude la riunione dell'Esecutivo con un'aspra requisitoria contro i gravi errori strategici e tattici compiuti dal gruppo di maggioranza del PCd'I, accusato di essere responsabile della mancata fusione e, di conseguenza, dell'ascesa del fascismo. Si decide, infine, d'autorità che l'Esecutivo del partito italiano sia formato da tre membri della maggioranza e da due della minoranza.

Bordiga, che in quel momento si trova in carcere, continua a non vedere la necessità di allearsi con i socialisti contro il fascismo e, assieme a quasi tutti i dirigenti del gruppo di maggioranza, rifiuta la decisione dell'IC.

Il partito vive momenti di grande incertezza e di profondo disorientamento, che Gramsci da Mosca non riesce a valutare pienamente, tuttavia si oppone ostinatamente contro chi vorrebbe dare le dimissioni, al fine di non lasciare la direzione a Tasca. Essendo convinto che la minoranza esiste soltanto per gli errori e la passività della maggioranza, esorta il gruppo dirigente a dimostrarsi degno di stare al suo posto e capace di un'operosità politica adeguata a una situazione tanto grave.

Gramsci riflette a lungo sulla situazione che si è venuta a creare in Italia e in altri paesi europei e analizza i risultati della scelta strategica del fronte unico. Partendo dalla constatazione che quella indicazione – seppure impostata con sufficiente precisione teorica dai comunisti sovietici – non ha potuto essere attuata da nessun altro partito, rileva una debolezza e una deficienza di direzione in tutto il campo internazionale, poiché la direttiva dell'Internazionale appare non commisurata alla struttura sociale dell'Italia, ben più complessa e articolata di quella russa.

Alla fine del 1923, quando i vari ostacoli frapposti alla fusione da parte del PSI (che espelle alcuni redattori della rivista teorica "Pagine rosse", tra cui Serrati, favorevoli a Mosca) renderanno ormai improponibile quell'operazione politica, Gramsci, dando prova di notevoli capacità di mediazione, propone, nell'intento di uscire dalla paralisi di un dibattito lacerante e senza sbocco, l'unificazione tra comunisti e "terzisti" (cioè quei socialisti che si proclamano fedeli alla Terza Internazionale). L'atto di duttilità politica viene molto apprezzato negli ambienti dell'IC e lo libera dai sospetti che erano caduti su di lui dopo il drammatico scontro con Zinoviev di qualche tempo prima. L'attacco del massimo dirigente, se da una parte lo aveva offeso e umiliato davanti ai compagni ridimensionando il suo ruolo nell'organismo internazionale, dall'altra gli aveva insegnato ad essere più cauto negli interventi e più attento a cogliere possibilità di alleanze e di consensi.

Gramsci giunge così a riconoscere la necessità per un dirigente di partito di moderare con la ragione l'istintività della protesta e della volontà di lotta, accettando la scuola di Mosca, a volte crudele per i meccanismi di potere e di disciplina, ma indispensabile per formare quadri rivoluzionari preparati alle condizioni politiche più difficili.

Dirigere un'organizzazione proletaria significa, infatti, sapere valutare le forze reali dello scontro, identificare di volta in volta le alleanze utili, e avere contemporaneamente la cautela e il coraggio necessari per raggiungere l'obiettivo strategico prefissato. Gramsci è giunto a questa consapevolezza attraverso una difficile combinazione di modestia e di presunzione, di riconoscimenti e di umiliazioni, di tolleranza e di intransigenza, di ragionamento e di volontà, modificando radicalmente il suo atteggiamento ironico nell'aggredire le situazioni.

Lo stile dei suoi scritti non è più quello polemico e problematico de "L'Ordine Nuovo", ma quello lucido e riflessivo dei documenti di partito, e, pur nella struttura dialettica del discorso, i passaggi diventano semplificati e convincenti per orientare con chiarezza tutti i militanti. Abbandona la complessità della riflessione teorica, con cui invitava alla discussione ideologica e culturale i lettori de "L'Ordine Nuovo", optando per pochi concetti che siano parole d'ordine per il movimento, senza rinunciare tuttavia alla coerenza e all'organicità del ragionamento e dell'analisi.

L'esperienza nell'organismo internazionale gli consente, inoltre, di approfondire e di arricchire alcune tematiche "strategiche" della sua formazione politica: l'unità di tutte le forze rivoluzionarie fino a includere gli anarchici e l'alleanza di classe

tra operai del Nord e contadini del Sud. Sono questi gli obiettivi politici fondamentali che indica per il partito italiano, quando il Comintern – al fine di facilitare la fusione con i socialisti aderenti alla Terza Internazionale – decide di far uscire in Italia un quotidiano per contrastare l'influenza che esercita l'"Avanti!" tra i lavoratori. Gramsci sostiene con molta convinzione la nascita del giornale, per il quale suggerisce il titolo "L'Unità", a simbolo dell'esigenza unitaria della classe operaia.

In una lettera del 12 settembre 1923 richiama l'attenzione dei compagni sull'opportunità che il giornale non sia di partito, ma di tutta la sinistra, e che possa essere lo strumento per approfondire il nodo fondamentale della situazione italiana, e cioè la questione meridionale, traducendo la direttiva dell'IC del governo operai-contadini nella proposta di istituire in Italia una repubblica federale.

Sempre in quella lettera, sollecita l'esigenza di elaborare (superando il settarismo controproducente del gruppo di Bardiga) proposte strategiche rivolte a tutte le forze di sinistra, costituendo organismi unitari di fabbrica, per formare un'opposizione efficace al fascismo.

Affrontando il delicato problema della disciplina verso la Terza Internazionale, rifiuta l'accettazione formalistica o l'adeguamento passivo alle decisioni dell'Esecutivo, ma fa riferimento alla necessità di una "traduzione" radicata nel contesto italiano delle indicazioni internazionaliste. Nel contempo, stimola la riflessione sulla democrazia interna del partito, che ha da sempre considerato elemento essenziale dello sviluppo dell'organizzazione di massa. Invita quindi a condurre il dibattito ideologico in modo serrato e coraggioso come metodo assolutamente indispensabile al fine di analizzare gli obiettivi politici e di adeguare la struttura organizzativa; ma non ritiene comunque opportuno accettare votazioni pubbliche differenziate, per evitare strumentalizzazioni e manovre degli avversari nei confronti di una minoranza dichiarata.

L'esperienza maturata a Mosca consente a Gramsci di esercitare una funzione di guida sempre più determinante nei confronti del gruppo dirigente italiano così che, dopo l'arresto di Bordiga e di buona parte dei membri dell'Esecutivo, gli viene proposto di assumere compiti più complessivi di direzione politica. La richiesta avanzata da Togliatti, a nome dell'organismo italiano, è accettata dall'Esecutivo dell'I C, perché favorisce il mutamento del quadro dirigente del partito, auspicato da tempo, dopo gli atti di indisciplina di Bordiga.

Non potendo Gramsci rientrare in Italia a causa di un mandato di cattura spiccato contro di lui nel 1922, in un primo tempo si pensa di destinarlo a Berlino,

dove è stato appena istituito il primo centro di informazione sul fascismo. Però, alle obiezioni di Terracini di scegliere una località più vicina all'Italia per un collegamento operativo più stretto con il partito e anche in considerazione delle condizioni di salute di Gramsci, che richiedono una assistenza continua, viene scelta la sede di Vienna, dove si è nel frattempo aperto un secondo centro di documentazione.

Gramsci è impaziente di poter confrontare in modo più ravvicinato i nuovi orientamenti che si vanno definendo nel partito italiano; ma, nel contempo, è affranto, senza forza né volontà di reagire, perché deve separarsi da Julia, l'amore più intenso della sua vita.

Prima di partire sente il dovere di andare a salutare anche Eugenia, che è ancora ricoverata in sanatorio. Nonostante gli evidenti miglioramenti, la trova depressa per la sua partenza; è un distacco che lo rattrista e rende più malinconica l'ultima sera che trascorre con Julia.

Vorrebbe esprimere alla sua compagna i suoi sentimenti, ricordare con lei i momenti di amore, pregarla di seguirlo presto a Vienna, ma è nervoso, scontroso e non trova le parole giuste. Prova dentro di sé il presentimento di un abbandono non solo fisico, ma anche spirituale pressoché definitivo; non sa ancora che tra lui e Julia rimane lo splendido legame di un figlio.

Non può decidere in altro modo: un rivoluzionario di professione non può avere una vita familiare consueta e i sacrifici vanno affrontati con dignità e fermezza.

Il suo primo domicilio a Vienna è nella casa di una compagna regolarmente iscritta al Comintern, come moglie di un eminente funzionario del partito locale, che rimpiange però amaramente "il suo vecchio buon imperatore". È un'ebrea convertita al cattolicesimo, che ha abiurato per sposarsi con un comunista, riprendendo però dopo il matrimonio le pratiche di culto. Maledice continuamente il partito, che la costringe ad avere in casa persone noiose e seccanti, per le quali potrebbe avere grane con la questura; ma tiene la tessera per timore che la frazione capeggiata dal marito perda aderenti.

Gramsci sopporta a stento tanta ipocrisia ed evita di avere rapporti con la padrona di casa. Vive isolatissimo, la città non gli piace e sente l'assenza di Julia come un grande vuoto interiore. La separazione lo fa arretrare alle crisi giovanili, che tormentano il suo cervello in tutti i periodi di profonda solitudine; si sente stanco, molto debole, angosciato e vecchio "nel mondo grande e terribile".

Scrive lunghe lettere a Julia, che non lo ricambia, però, con la stessa premura e

assiduità, lasciando Antonio nell'impossibilità di capire che cosa la trattenga lontana da lui, quali motivi le impediscano di lasciare la sua famiglia, anche soltanto per qualche mese. Gli pare che Julia gli diventi estranea, ma non la rimprovera, ha paura di tormentarla, non riuscendo a comprendere l'origine dello struggente disorientamento, che traspare dalle sue lettere. Seduto a scrivere per ore e ore nella sua stanza, ritrova metodicità e tenacia nel lavoro. Stende qualche articolo, ma soprattutto si dedica alla traduzione di testi politici, tra cui il "Manifesto del partito comunista" di Marx ed Engels, con la speranza che Julia voglia collaborare con lui. Infatti ha in mente di mettere i due nomi sulla copertina del libro, pensando che il loro amore "deve essere qualcosa di più, una collaborazione di opere, una unione di energie per la lotta; oltre che una nostra questione di felicità: forse la felicità, poi, è proprio in ciò"²⁷.

Le vicende del partito russo lo preoccupano molto, a causa della divergenza scoppiata tra il triumvirato Zinoviev, Kamenev, Stalin da una parte e Trotzski dall'altra, e chiede a Julia informazioni particolari, diverse da quelle ufficiali, per capire il clima in cui si svolge lo scontro. Ritiene, infatti, fondata, per la conoscenza che ha del partito russo, la denuncia dei pericoli di burocratizzazione dell'apparato di partito fatta da Trotzski in una lettera alla "Pravda", nella quale aveva affrontato la questione del rapporto tra centralismo e democrazia e della libertà critica.

Diversamente da quasi tutti i dirigenti italiani ed europei, Gramsci non si schiera con Zinoviev, che accomuna Trotzski ai socialdemocratici, accusandolo di deviazioni opportunistiche piccolo-borghesi, poiché condivide sostanzialmente l'esigenza sollevata da Trotzski di un maggiore intervento degli operai nella vita di partito e della riduzione del potere della burocrazia, per assicurare alla rivoluzione il suo carattere socialista e operaio. Infatti, scrive a Julia che l'attacco di Stalin a Trotzski, alla XII Conferenza del PC dell'URSS, (poi ripreso nella risoluzione del Comitato Centrale sulla democrazia del partito) è "assai irresponsabile e frettoloso".

L'argomento gli pare di vitale importanza e in una lettera ai compagni in Italia, in data 9 febbraio 1924, formalizza la sua posizione che definisce "leninista-centrista", quasi a conservare l'eredità ideologica di Lenin, ormai stroncato dalla malattia. Sottolineando con molta convinzione la necessità imprescindibile per l'unità del partito della bolscevizzazione e della direzione operaia dello stato russo, senza cedimenti verso i menscevichi (a cui accomuna Trotzski), raccomanda con altrettanto vigore di evitare i pericoli di un'involuzione burocratica, che condizionerebbero gravemente la democrazia del partito e l'internazionalismo.

Il contenuto della lettera – poco ortodosso con la linea dura della maggioranza russa – viene accolto con stupore dai compagni italiani, lacerati e confusi da quello scontro. Un tale disorientamento impressiona Gramsci, che a volte teme di non essere in grado (come era invece accaduto nei drammatici giorni dell'occupazione delle fabbriche) di risolvere, con uno sforzo enorme di nervi, il logoramento della resistenza dei compagni e infondere loro l'entusiasmo e la forza necessaria.

Avrà la volontà di ferro, il cervello sempre lucido e pronto e le capacità di lavoro materiale che il momento richiede? Se lo chiede con ansiosa insistenza, sentendosi a volte privo di un ancoraggio sicuro nell'ideologia e nella prassi, di fronte alle difficoltà sempre crescenti all'interno del partito e nella situazione politica italiana.

Un segnale drammatico viene nel frattempo da Bordiga, il quale propone di lanciare un manifesto redatto dai dirigenti per mettere al corrente i militanti del dissidio tra il partito italiano e l'Internazionale sulla questione della fusione coi socialisti. Gramsci – prevedendo come conseguenza diretta di quel gesto lo sfaldamento del partito e la dispersione di tutto il nucleo dirigente – si oppone fermamente all'iniziativa fino ad accettare lo scontro diretto con Bordiga. Ricerca invece, un collegamento politico con Terracini, Scoccimarro e Togliatti, che hanno sottoscritto il manifesto con l'intenzione non di rompere con l'IC, ma di coinvolgere in un chiarimento tutto il partito e difendere così pubblicamente la politica seguita dal gruppo dirigente tra il 1921 e il 1923.

Lo scontro ideologico con Bordiga è giunto, quindi, al momento decisivo. Gramsci, forte della stima dei quadri di partito che gli riconoscono la capacità di garantire l'unità dell'organizzazione, riprende le obiezioni fatte nel '22 alle "Tesi sulla tattica" riguardo alla connotazione del partito. Rifacendosi direttamente all'esperienza ordinovista, sostiene che finora non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico, in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa del centro, bensì come un'organizzazione che si sviluppa autonomamente dalle masse, senza un collegamento organico con esse fino a quando la situazione non sia ritenuta propizia alla rivoluzione. Ora, l'unico modo per correggere gli errori passati è quello di allargare il gruppo dirigente e di costruire un grande partito di massa. Intorno alla sua proposta si costituisce un gruppo detto "di centro", che si colloca tra la sinistra bordighista e la destra di Tasca e che ottiene la maggioranza dell'Esecutivo.

Gramsci è, dunque, convinto che l'organizzazione proletaria possa ancora opporsi alla reazione borghese, prevedendo una crisi a breve scadenza del fascismo, a cui seguirà un periodo di "fasi suppletive" da individuare con esattezza per non pregiudicare lo sbocco rivoluzionario.

L'essere "sfuggito alla spaventosa pressione spirituale che lo stillicidio quotidiano delle violenze e dell'abiezione ha esercitato su molti dei compagni e amici", e l'aver vissuto invece nello "spettacolo quotidiano del popolo russo che crea una nuova vita, nuovi costumi, nuovi rapporti, nuovi modi di pensare e di porsi nuovi problemi"²⁸, lo hanno infatti reso sostanzialmente più ottimista sul futuro dell'Italia.

Nel contempo ha anche definito il progetto, sollecitato dalla direzione italiana, di riprendere le pubblicazioni de "L'Ordine Nuovo" nella veste di rivista teorica per la formazione dei quadri. All'inizio di marzo del 1924 riceve a Vienna il primo numero del quindicinale, che non lo soddisfa pienamente, ma che riscuote un immediato successo di vendita (circa 6.000 copie) e un'ottima accoglienza da parte dei compagni. Un mese prima è uscito anche il quotidiano, "L'Unità", a cui Gramsci collabora regolarmente. Con la rinascita de "L'Ordine Nuovo", Gramsci non pensa però di ricostituire in qualche modo il gruppo politico torinese, per non alimentare polemiche e posizioni troppo "personali" basate su vecchie eredità e ricordi, e soprattutto perché le posizioni di molti compagni di quel gruppo sono andate sempre più diversificandosi: Tasca ha portato all'estrema moderazione le sue convinzioni; Togliatti rimane fortemente condizionato dalla personalità di Bordiga; Terracini è inflessibilmente estremista. Occorre costituire invece un nuovo gruppo dirigente dalla spina dorsale robusta, sulla base di un'aperta e approfondita discussione, non tanto di principio, ma sui problemi strategici del momento.

Mentre la discussione interna si fa sempre più dura, il travaglio politico e l'isolamento umano portano Gramsci ad alternare momenti di ottimismo quasi che la primavera di Vienna riesca a rasserenarlo, ad altri di sconforto. Scrive a Julia: "La mia fantasia ha due sbocchi; quando sono tranquillo, essa si sbizzarisce a creare scene bizzarre e buffonesche; quando sono stanco e amareggiato, essa fabbrica cose atroci e malsane"²⁹.

La lontananza di Julia gli impedisce di ritrovare una serenità di vita e di lavoro e il ricordo della felicità provata con lei a Mosca rende più struggente il desiderio. Ma nulla traspare di questo stato psicologico negli articoli che scrive per "L'Ordine Nuovo", in cui fa emergere, dalle complesse argomentazioni dettate dal "pessimismo della ragione", l'"ottimismo della volontà" dei comunisti per superare, anche nelle situazioni più difficili, lo scoramento e la confusione ideologica con l'azione e il collegamento con le masse. Infatti, la ripresa della rivista è il segno evidente della sua illimitata fiducia nella classe operaia italiana, che presume vittoriosa contro la tirannia fascista. Vorrebbe "trasfondere in tutti i compagni questa volontà e questa fiducia, senza le quali nessun lavoro di largo respiro può essere iniziato e condotto a termine"³⁰. Si accorge di usare, a volte,

frasi retoriche per stimolare l'entusiasmo dei militanti, che non corrispondono al carattere freddo e preciso dei suoi ragionamenti; frasi che derivano piuttosto dal modus vivendi "terribilmente dialettico" e dalla tensione per lo stato critico del partito.

Consapevole, comunque, che gli appelli troppo fiduciosi possono anche essere un segno di debolezza ideologica, Gramsci si impegna a dare sistematicità alla sua analisi, senza concedere niente all'improvvisazione. I suoi articoli, molto lunghi e concettosi, sono dei brevi saggi su temi strategici, mentre molto spazio del giornale viene dedicato alla Rivoluzione russa, ai classici del marxismo, alla vita di Lenin e alla dottrina dell'Internazionale.

La rassegna acquista un'impronta ideologica più rigida rispetto all'edizione del 1919-1920, poiché ha come finalità dichiarata non soltanto la preparazione dei militanti e la propaganda, ma il cambiamento della stessa linea del partito, evitando la polemica diretta con Bordiga e insistendo sugli obiettivi fondamentali della nuova strategia del partito di massa e della formazione dei quadri dirigenti.

Gramsci ribadisce più volte nei suoi articoli che "il problema urgente, la parola d'ordine necessaria è quella del governo operaio e contadino; si tratta di popolarizzarla, di adeguarla alle condizioni concrete italiane, di dimostrare come essa scaturisca da ogni episodio della nostra vita nazionale, come essa riassume e contenga in sé tutte le rivendicazioni della molteplicità dei partiti e tendenze in cui il fascismo ha disintegrato la volontà politica della classe operaia, ma specialmente delle masse contadine"³¹.

In Italia, in effetti, la classe operaia rappresenta la minoranza del proletariato italiano e nessuna rivoluzione è possibile senza l'alleanza con i contadini del Sud (che vanno liberati dall'influenza del Vaticano) e con gli intellettuali progressisti, i quali devono essere messi in grado di capire che i propri interessi di emancipazione sono pienamente difesi dalla rivoluzione socialista. E la strada da seguire è quella di costituire contemporaneamente nuclei rivoluzionari nelle fabbriche del Nord e l'organizzazione comunista nel Mezzogiorno.

Nonostante tre anni di terrorismo, di paura e di intimidazione abbiano distrutto i legami organizzativi della classe operaia, Gramsci afferma, con orgoglio di partito, che non bisogna lasciarsi abbattere dal pessimismo, dal fatalismo che conduce soltanto all'abbandono della militanza politica. Esiste la possibilità di attuare la rivoluzione in Italia, anche se è drammaticamente ardua e difficile, perché esiste ancora, nonostante tutto, l'organizzazione del partito comunista, esiste cioè una minoranza rivoluzionaria che potenzialmente può costruire un grande partito di massa, in grado di riprendere la lotta di classe e di abbattere il fascismo.

Chiudersi nel pessimismo e nella passività è il pericolo più grave che può correre il partito, perché il fascismo, che è uno strumento repressivo della borghesia, ha colpito l'organizzazione operaia proprio in un momento di stallo e di inattività.

Il fascismo ha assunto le caratteristiche di un fenomeno strisciante, operando sensibili restrizioni dei diritti costituzionali dei lavoratori e neutralizzando proprio in questo modo la capacità di reazione della classe lavoratrice e dei suoi dirigenti. Centinaia di licenziamenti di operai sovversivi, assassinii di capi operai e contadini, divieti di riunioni e proibizioni a rimanere fuori casa dopo le ore di lavoro, cioè impedimenti a svolgere qualsiasi attività sociale, insieme alle distruzioni delle sedi come le Camere del lavoro, le leghe, ecc. hanno logorato il movimento giorno per giorno, senza che questo sapesse organizzare una controffensiva.

Per approfondire l'analisi del fascismo nella società italiana, Gramsci apre su "L'Ordine Nuovo" un dibattito articolato e complesso, in cui interviene anche l'economista Piero Sraffa, il quale – contraddicendo la connessione sempre ipotizzata dal PCd'I tra fascismo e borghesia – sostiene che le libertà borghesi sono condizione per ulteriori conquiste della classe operaia e che i comunisti devono collegarsi con le forze democratiche di opposizione al fascismo. Gramsci, ancora convinto che la rivoluzione socialista possa avvenire a tempi brevi, ribatte invece che il compito del partito, allo scopo di combattere meglio il fascismo, debba essere quello di distaccare il proletariato dalle opposizioni borghesi.

La campagna elettorale del PCd'I nella primavera del 1924 viene dunque impostata sul presupposto del rifiuto esplicito dell'opposizione costituzionale al fascismo, con la motivazione che il partito non vuole difendere, ma rovesciare lo stato borghese. I comunisti fanno, soltanto per ossequio formale alla direttiva dell'Internazionale, la proposta ai due partiti socialisti (PSI, PSU) di costituire un fronte permanente di azione, prevedendo comunque che essa sarà inevitabilmente rifiutata.

L'obiettivo, posto da Gramsci, del notevole sforzo organizzativo per le elezioni di aprile è quello di riportare allo scoperto il partito, costretto ormai da tempo alla semilegalità. Ma il netto rifiuto di Bordiga (che rimane comunque il capo più noto ai militanti, nonostante il suo totale isolamento dalla vita di partito) di essere capolista è un nuovo elemento di rottura che impedisce di fatto l'impegno unitario del partito, e che rappresenta un attacco aperto all'Internazionale Comunista. Per evitare un'ulteriore lacerazione interna, Gramsci tenta di operare un recupero di Bordiga, ma quando la sua rinuncia si manifesta irriducibile, si dichiara d'accordo con l'Esecutivo di deferire Bordiga al Comintern per non aver accettato la

decisione dell'organo dirigente. La condanna risulta netta e favorisce, anche se in modo traumatico, il processo di rinnovamento dei quadri dirigenti e di modificazione della strategia, avviato da Gramsci dalla fine del 1923.

Il risultato dell'elezione di diciannove deputati comunisti è decisamente superiore alle previsioni. Gramsci viene eletto nel Veneto e, protetto dall'immunità parlamentare, può finalmente ritornare in Italia. Prima, però, ha intenzione di recarsi a Mosca per partecipare al IV Congresso dell'IC, che si terrà alla fine di maggio.

È quella l'occasione ricercata da tanti mesi per rivedere, sia pure per un tempo brevissimo, Julia, che è in attesa di un figlio; ma le decisioni dell'Esecutivo annullano le sue speranze: deve immediatamente rientrare in Italia per presenziare a un importante incontro organizzativo. Ancora una volta il dovere politico travolge la sua esistenza privata e il giorno prima della partenza scrive a Julia con profonda tristezza: "Mia cara Julia ... mi ero tanto abituato a pensare che tra breve alla fine di maggio, ti avrei rivista, che non riesco a consolarmi. Ma pazienza; bisognerà aspettare ancora qualche giorno. Come ci vorremo bene, però, dopo tanti tira e molla, credere e disilludersi. Bisognerà cercare in ogni modo di stare insieme, penseremo insieme, ci faremo ogni giorno tante carezze, saremo allegri, matti, tristi insieme. Per me è necessario che ci riuniamo: mi pare di essere diventato un punto interrogativo nell'infinito spazio; non so dove mettere i piedi per trovare una concretezza"³².



"La moglie Julia"

L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA E IL FASCISMO

Gramsci rientra in Italia il 12 maggio 1924, in tempo per partecipare alla conferenza consultiva del partito, che si svolge in un luogo segreto vicino a Como. Ad essa intervengono gli undici membri del Comitato centrale, i quarantasei segretari di federazione e interregionali, un rappresentante della federazione giovanile e cinque membri del comitato interregionale.

Come tutti gli altri partecipanti Gramsci si finge un impiegato in gita sociale per non insospettire la polizia: "Tutto il giorno", scrive a Julia, "discussioni sulle tendenze, sulla tattica e durante il pasto, alla casa rifugio piena di gitanti, discorsi fascisti, inni a Mussolini, commedia generale per non destare sospetti e non essere disturbati nelle riunioni tenute in bellissime vallette bianche di narcisi"³³.

Si discute, sulla base del verbale della riunione del 18 aprile del Comitato centrale e di tre mozioni intorno alla strategia del fronte unico, alla fusione coi "terzini" e alla lotta contro i vertici socialisti. Le posizioni della maggioranza del Comitato centrale, formatasi intorno al gruppo di "centro" di Gramsci, vengono contestate dalla mozione di sinistra di Bordiga, che definisce pericoloso il fronte unico e, ribadendo la validità delle "Tesi sulla tattica", annuncia la costituzione di una frazione interna di sinistra. Il gruppo di destra, guidato da Tasca, muove una critica molto dura in senso globale alla direzione del partito.

Gramsci riscontra con preoccupazione che i gravi dissidi tra i dirigenti – emersi in modo palese soltanto in quella riunione – provocano molto nervosismo e disorientamento tra i segretari di federazione. Di ciò ritiene responsabile essenzialmente il comportamento frazionistico e di totale rifiuto delle indicazioni dell'Internazionale, tenuto da Bordiga, il quale continua ad esercitare un'egemonia determinante sui quadri di partito.

Nel suo intervento a sostegno del gruppo di "centro", articolato in più punti, propone, in primo luogo, un lungo e lento lavoro di riorganizzazione per stabilire un rapporto organico tra partito e grandi masse, così da realizzare l'obiettivo strategico del governo operai-contadini, con un programma suddiviso in momenti

di lotte parziali, comprensibile anche dalla popolazione più arretrata. Rileva, inoltre, la necessità di abbandonare definitivamente la linea delle "Tesi", trasferendo il dibattito dal livello ideologico e dottrinario ai problemi immediati che si pongono gli operai e i contadini e che il partito ha il compito storico di risolvere.

Nonostante le sue parole siano ascoltate con grande attenzione, l'influenza di Gramsci sul quadro dirigente del partito risulta ancora troppo limitata, anche se è rafforzata dall'appoggio dell'Esecutivo dell'IC, e la maggioranza dei segretari di federazione vota, a conclusione dei lavori, per la mozione di Bordiga. Il gruppo di "centro", che aveva grandemente sperato nella presenza di Gramsci, esce indebolito rispetto alla sessione precedente del Comitato centrale, non essendo riuscito a modificare la linea e a fare chiarezza sulle questioni interne del partito.

Avendo così concretamente constatato che i collegamenti internazionali sono troppo deboli e che la strategia delle "Tesi" è ancora largamente condivisa, anche se assolutamente inadeguata alla situazione, Gramsci si convince che non è sufficiente individuare parole d'ordine efficaci, ma è essenziale liberare il partito dalle concezioni settarie che hanno caratterizzato la politica dei primi anni, dopo la fondazione.

Si impegna allora con più tenacia a orientare ideologicamente i quadri verso la concezione del partito di massa, organizzando corsi di formazione, anche per corrispondenza, e curando pubblicazioni ed opuscoli sul marxismo.

Nell'introduzione al primo corso della scuola di partito scrive: "L'elemento 'spontaneità' non è sufficiente per la lotta rivoluzionaria: esso non porta la classe operaia oltre i limiti della democrazia borghese esistente. È necessario l'elemento 'coscienza', l'elemento 'ideologico', cioè la comprensione delle condizioni in cui si lotta, dei rapporti fondamentali che operano nel sistema di questi rapporti, del processo di sviluppo che la società subisce per l'esistenza nel suo seno di antagonismi irriducibili, ecc."³⁴.

Ma l'intensificarsi della repressione nei confronti dei militanti più attivi e delle sedi operaie impedisce di fatto la costruzione di un'organizzazione di massa attraverso il dibattito e il confronto delle idee e crea le condizioni perché il movimento operaio sia sostanzialmente incapace di vincere l'avversario di classe. Un periodo di illegalità, infatti, può far correre il rischio al partito rivoluzionario di essere preso da un irrefrenabile impulso di azione per l'azione, senza considerare i reali rapporti sociali e politici e subendo infine il destino di essere massacrato dalla reazione non ancora disgregata.

Essendo consapevole che è in gioco la stessa possibilità di sopravvivenza dell'organizzazione, Gramsci dà i connotati di programma politico al piano di

lavoro per le lezioni della scuola di partito, prestando particolare attenzione alla metodologia della lezione e alla formazione degli istruttori. Essi, infatti, devono studiare non soltanto per se stessi, ma al fine di aiutare i compagni a chiarire ciò che può risultare oscuro e a rendere più esplicite certe nozioni esposte nelle dispense in forma troppo sintetica e riassuntiva.

Per evitare, inoltre, che le lezioni, necessariamente uguali per tutti, assumano "un carattere un po' assoluto e astratto", senza tener conto delle differenze esistenti fra gli allievi, egli ricorda, sin nell'introduzione alla prima lezione, che "ognuno si educa e si forma prevalentemente da sé, ognuno è prima di tutto, un autodidatta. La scuola accelera la formazione, è il sistema Taylor dell'educazione, dà un metodo, insegna a studiare, abitua a una disciplina intellettuale, non può sostituire lo spirito di iniziativa nel campo del sapere"³⁵.

I concetti devono essere ulteriormente discussi ed elaborati, in stretta relazione con la conoscenza e la riflessione sui fatti concreti della vita collettiva, per chiarire e spiegare ai militanti, in un ragionamento complessivo, i fenomeni economici, politici e ideologici, così che ciascun allievo affini le sue capacità critiche.

Frattanto i nodi contraddittori del dibattito, originati dagli errori politici del primo gruppo dirigente, alimentano sempre più, all'interno del partito, un diffuso e preoccupante pessimismo sull'esito rivoluzionario, per cui Gramsci ritiene giunto il momento di aprire sulle colonne de "L'Ordine Nuovo" una riflessione collettiva spregiudicata e coraggiosa sul significato storico della scissione di Livorno, individuandone i limiti nel non aver dato vita ad un grande partito di massa, ma soltanto ad un piccolo gruppo di avanguardia senza un reale collegamento con la maggioranza dei lavoratori. Si sono applicate le deliberazioni del II Congresso dell'Internazionale Comunista, senza riuscire a trapiantare l'humus politico e le conseguenti misure organizzative nella realtà italiana.

Senza mezzi termini parla di sconfitta: "Ci limitammo a battere sulle questioni formali, di pura logica, di pura coerenza, e fummo sconfitti, perché la maggioranza del proletariato organizzato politicamente ci diede torto, non venne con noi, quantunque noi avessimo dalla nostra parte l'autorità e il prestigio dell'Internazionale, che erano grandissimi e sui quali ci eravamo fidati. Fummo – bisogna dirlo – travolti dagli avvenimenti, fummo senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondevano qualche volta senza residuo: avevamo una consolazione che nessuno si salvava, che noi potevamo affermare di aver previsto matematicamente il cataclisma, quando altri si cullavano nella più beata e idiota delle illusioni"³⁶.

Per mancanza di consapevolezza storica, l'organizzazione di partito ha risentito, quindi, di uno stato di necessità drammatico di vita o di morte, accettando lo schema di un gruppo operante in una guerriglia atroce e difficile. Ora bisogna intervenire rapidamente per tentare di rimediare e far sì che quella "falange di acciaio", che è oggi il partito comunista, ancora troppo piccolo per combattere gli avversari, diventi l'"armatura di una più vasta formazione", inquadrata nelle forze antifasciste in collegamento organico con le masse rivoluzionarie mondiali. Bisogna dunque vincere, conclude Gramsci, il "pessimismo della ragione" con l'"ottimismo della volontà", con una nuova fiducia per operare energicamente nell'organizzazione del partito.

Riflettere pubblicamente sui nodi storici del movimento, discutere con crudezza sugli errori passati e scontrarsi con il vecchio gruppo dirigente obbliga Gramsci ad una grande tensione intellettuale e politica, aggravata dall'incertezza che la prospettiva di rinnovamento della strategia del partito non sia poi tanto vicina. Per superare difficoltà, che a volte gli paiono insormontabili, si impone di lavorare molto intensamente, assumendo pienamente le pesanti responsabilità di direzione del partito, anche al prezzo della propria salute.

Il controllo scarsamente efficiente della polizia gli consente di incontrare egualmente i compagni che fanno vita illegale, ma non riesce a stabilire saldi legami di amicizia personale come nel periodo torinese.

Pia, che aveva appreso con intensa emozione del ritorno di Antonio, quando viene informata da amici comuni dell'esistenza di Julia, si chiude in un dignitoso riserbo, non cercando occasioni per incontrare Antonio e non confidando ad alcuno i propri sentimenti. Con una sofferenza tutta interiore, accetta di essere cancellata dalla vita dell'uomo, al quale aveva dedicato tutta la sua dolcezza e che ama ancora con profonda intensità.

Prigioniero della solitudine, come un "orso della caverna", Gramsci ha vivissimo il ricordo della sua compagna russa: senza Julia non riesce a godere delle bellezze di Roma; gli piacerebbe andare a spasso con lei, per vedere insieme e ricordare insieme, e fa sempre più fatica a vivere da solo, come se una parte della sua volontà fosse rimasta a Mosca. Vorrebbe strappare Julia dalla tranquillità della sua famiglia, chiederle di venire a vivere con lui, ma i pericoli della situazione italiana sono troppo gravi per consentire la loro unione. Nelle lettere che scrive a Julia, parla spesso della nevralgia e dell'insonnia che lo tormentano di nuovo. Il medico gli ha diagnosticato una grave malattia nervosa e una forma di anemia in stadio avanzato, per la quale gli ha prescritto cure di fosforo, di ferro e di arsenico.

Per interrompere la malinconia di certe giornate molto scialbe scrive lettere ricche di amore alla sua compagna. "Penso a te, alla dolcezza di volerti bene, di saperti tanto vicina se pure tanto lontana; cara Julia, anche da lontano il tuo pensiero mi aiuta ad essere più forte. Ma la mia vita non può ridiventare normale finché noi saremo separati: l'amore per te è troppa parte della mia personalità, perché io possa pensarmi normale senza la tua presenza"³⁷.

Lontano da lei si sente "bruciato", soprattutto quando Julia si chiude in lunghi silenzi, che creano in Antonio l'angoscia di non essere compreso e di non saper comprendere. Non può non pensare con apprensione (e lo accenna anche nelle lettere) a come siano cambiati lui e Julia in quei lunghi mesi di separazione, e teme di provare, nel momento in cui la rivedrà, la stessa soggezione, lo stesso tremore del primo giorno che l'ha incontrata. La tenerezza dei ricordi lo convince però che il loro grande amore supererà tutto e potranno di nuovo essere splendidamente felici insieme.

Da quando è rientrato in Italia vive stabilmente a Roma, in una traversa di via Nomentana, a casa di una famiglia tedesca che ignora chi egli sia. La stanza è molto modesta, piena di disordine e i libri sono la sua unica grande compagnia. Il lavoro, sempre più intenso, logora ancora di più la sua instabilità nervosa, riducendolo in condizioni deplorevoli.

Nonostante ciò, Gramsci trova ancora il tempo per leggere e per suggerire agli amici più giovani i libri che ritiene più interessanti. Frequentatore assiduo delle biblioteche, si tiene al corrente dei vari avvenimenti culturali, seguendo in particolare le riviste. L'interesse per il giornale rimane in lui molto vivo e spesso si reca a Milano, alla redazione de "L'Unità", il quotidiano del partito, dove, oltre a fare le riunioni con i compagni dell'amministrazione, dedica molto tempo a conversare con i giovani operai e studenti di Marx, di Lenin e dell'esperienza della rivoluzione bolscevica. Parlatore suadente e raffinato, fluidissimo ed affascinante, diventa un modello di vita e di pensiero per quei neofiti della militanza politica, che provano per lui un grande rispetto e attendono le sue visite a Milano con ansia. A qualcuno, come Li Causi – allora commentatore parlamentare all'"Unità" – Gramsci insegna il mestiere di giornalista politico, interrogandolo a lungo su un determinato argomento per evidenziare tutte le possibili implicazioni e riferimenti politici e storici, fino a quando capisce che il suo interlocutore ha colto il nocciolo della questione.

Il 10 giugno 1924, Gramsci apprende in Parlamento la notizia del rapimento del deputato socialista democratico Giacomo Matteotti, che, pochi giorni prima,

in una drammatica seduta parlamentare, aveva denunciato i brogli elettorali dei fascisti. Senza fare molto caso alle preoccupazioni dei compagni per una possibile aggressione anche contro di lui, Gramsci dà immediate disposizioni a Ottavio Pastore, direttore de "L'Unità", perché il tragico annuncio assuma il tono di un processo a tutto il regime. Il 15 giugno compare sul giornale comunista un appello agli operai e ai contadini per una mobilitazione di massa contro il governo con l'intento di creare dal basso un fronte egemonizzato dalla classe operaia, in grado di superare il comportamento moderato della Confederazione del Lavoro, che rappresenta un freno alla protesta popolare.

A Gramsci pare che l'Italia sia un vulcano in ebollizione, scoppiato di colpo proprio quando i fascisti erano ormai sicuri del potere; un vulcano da cui si sprigiona un'immensa fiumana di lava ardente, che invade tutto il Paese e travolgerà il fascismo, i cui capi e gregari sono stati presi dal panico. Il lavoro politico diventa per lui febbrile: sono necessarie decisioni operative rapide per dare un indirizzo al torrente popolare "straripato" e alla ripresa spontanea del movimento. In molti centri i comunisti tentano persino di disarmare i fascisti e le parole d'ordine, pubblicate sull'"Unità" (che passa in quel periodo da 20.000 a 50.000 copie vendute), sono accolte con entusiasmo dai lavoratori, quasi che il partito comunista – che conta in realtà soltanto 12.000 iscritti – sia diventato una vera organizzazione di massa.

L'eccitazione paradossale di quelle giornate non impedisce però a Gramsci di radiografare, con critica lucidità, la dispersione e la disorganizzazione nella quale si trovano gli operai e addebita la responsabilità di tale stato di cose in parte allo stesso Giacomo Matteotti, "un astratto predicatore" e "un pellegrino del nulla" (come scrive in occasione dei suoi funerali nell'agosto del 1924). Matteotti ha indubbiamente contribuito a risvegliare la coscienza proletaria, ma il suo sacrificio diviene ora l'espressione più drammatica delle contraddizioni interne al movimento stesso, che il partito socialista unificato ha prodotto e, insieme, la dimostrazione più evidente della crisi della società italiana.

In una situazione politica così fluida Gramsci insiste perché il gruppo parlamentare comunista partecipi alle riunioni di quelle forze di opposizione al fascismo, che, avendo abbandonato per protesta il Parlamento, si sono riunite sull'Aventino, sotto la direzione di Giovanni Amendola, deputato liberale. In quella sede, il 14 giugno, Gramsci avanza la proposta di proclamare lo sciopero generale contro il regime, con l'intento di provocare un impegno reale dei partiti democratici nel movimento di massa ed evitare, nel contempo, l'isolamento dei comunisti. Ai gruppi dell'"Aventino", che respingono all'unanimità la proposta,

Gramsci risponde con sarcasmo che manca loro la volontà di agire concretamente contro il fascismo, il quale potrà essere sconfitto non tanto dalle "grosse" parole delle forze borghesi, ma dall'unità delle classi sfruttate.

Le ambiguità del Partito Popolare, dei riformisti e dei massimalisti gli fanno provare qualche simpatia per Amendola, il quale, almeno a parole, si dichiara favorevole al principio della lotta armata. In realtà, le forze piccolo-borghesi manifestano una grande paura che il partito comunista possa, in quella situazione, prendere il sopravvento. Nonostante il rifiuto dei partiti democratici, la notte in cui si diffonde la parola d'ordine dello sciopero generale di dieci minuti proclamato soltanto dall'Esecutivo del PCd'I, alla periferia di Roma si respira aria di sommossa, mentre molti drappelli fascisti presidiano il centro. Gramsci, tornando a casa verso mezzanotte, nel quartiere di Porta Pia assiste con emozione a una fioritura di garofani rossi sul petto degli operai romani, esaltante anticipazione della manifestazione del giorno dopo. In molti cantieri i lavoratori incrociano le braccia e formano un corteo che va da piazza S. Lorenzo in direzione del luogo del rapimento di Matteotti. La cavalleria lo ferma sul Lungo Tevere; ma alcuni operai riescono a scavalcare il muretto e a raggiungere con le barche il punto dove è avvenuta l'aggressione di Matteotti per lanciare fiori e corone.

La dimostrazione popolare di Roma sommerge la fredda analisi razionale dei fatti: ora che il proletariato sembra prevalere, Gramsci prova addirittura il rimpianto di essere stato a Mosca e di non aver quindi potuto partecipare di persona al clima di persecuzione sofferto dai compagni e anche da uno dei suoi fratelli, bastonato dai fascisti al posto suo.

Dopo le prime impressioni favorevoli, però, il 27 giugno soltanto 500.000 lavoratori si astengono dal lavoro e nella riunione del Comitato centrale del 13 luglio Gramsci deve riconoscere esplicitamente il fallimento della manifestazione. Replica tuttavia a quei compagni che hanno sollevato critiche sulla tattica seguita, che lo sciopero ha avuto un numero di adesioni che va giudicato buono perché vi hanno aderito non soltanto gli operai, ma anche i contadini, in misura ben superiore ai 270.000 voti ottenuti dal partito nella passata consultazione elettorale. È stata dunque una notevole affermazione del partito, anche perché l'insuccesso dello sciopero di massa era preventivato: l'Esecutivo del partito si era proposto l'obiettivo di verificare le potenzialità di mobilitazione dei lavoratori, senza però illudersi di annullare, con un atto di volontà e di coraggio, le gravi carenze organizzative e l'alto grado di dispersione di movimento.

La discussione del Comitato centrale ha tuttavia un andamento contrastato e richiede a Gramsci uno sforzo enorme per giustificare la decisione della direzione

e mantenere l'unità interna. La situazione è apparentemente gelatinosa, ma produce tra le masse un enorme lavoro molecolare. In condizioni politiche tanto complesse, Gramsci non nasconde a se stesso il dubbio pungente di commettere errori gravissimi e conduce in modo così spietato l'autocritica sulle sue capacità di assumere delle risoluzioni adeguate al momento che la sua salute ne risulta compromessa, e la temperatura torrida dell'estate romana rende più frequenti le sue crisi di insonnia. La debolezza fisica gli impedisce quindi di agire come vorrebbe e di coordinare efficacemente le iniziative politiche. La situazione del partito, diversa da regione a regione, potrebbe essere controllata soltanto dal lavoro sistematico di una grande organizzazione con una struttura dirigente centralizzata e una rete di cellule sui luoghi di lavoro. Così, sulla base dell'esperienza dei consigli di fabbrica, Gramsci traccia il progetto organizzativo del partito di massa in grado di produrre una trasformazione molecolare delle basi dello Stato nel momento della crisi definitiva del fascismo, progetto che illustra nella relazione al Comitato centrale dell'agosto 1924. In quella seduta, l'obiettivo strategico complessivo della lotta rivoluzionaria contro il fascismo, e contro la socialdemocrazia, proposto da Gramsci e dal gruppo di maggioranza, viene contrastato dall'opposizione della destra, che sostiene invece la necessità dell'alleanza con i partiti democratici e il compromesso con le istituzioni per salvaguardare gli interessi dei lavoratori.

Le critiche del Comintern all'impostazione della relazione riguardano, invece, il prevalere dei problemi organizzativi interni al partito a scapito dell'impegno politico contro il fascismo. Ma Gramsci ribatte all'organismo internazionale che l'attuale stato di inerzia e di passività del partito non consente la mobilitazione delle masse, se non dopo aver costruito un'adeguata struttura organizzativa.

Nella seduta di agosto del Comitato centrale si procede alla sua elezione a segretario del partito, carica nuova, perché fino ad allora vi era stata una direzione collettiva. Tale innovazione è il segno evidente del processo di trasformazione della linea politica, comunque ancora ampiamente soggetta a contraddizioni e a fraintendimenti all'interno della stessa maggioranza.

Per rafforzare il nuovo corso, Gramsci si preoccupa soprattutto di dare strumenti organizzativi a singoli settori di lavoro, come per esempio a quello delle donne. Sin dal 1917 egli aveva, infatti, indicato essenziale al movimento rivoluzionario la partecipazione femminile e ora progetta un quindicinale dal titolo "Compagna", che diventa l'organo del movimento femminile del partito, alla cui direzione chiama, da Torino, Rita Montagnana.

Il 10 agosto a Mosca Julia partorisce un maschio bello e sano, e soltanto alcuni giorni dopo una lettera fa vivere a Gramsci l'emozione sconcertante e intensa della

paternità. Purtroppo Julia continua ad essere avara di notizie e di sentimenti, terribilmente egoista nella sua gioia, tanto che Antonio, quasi come una sfida, si ripromette di stare solo in futuro col bambino per tutto il tempo che lei sarà sola con lui.

Scrive a Julia: "La mia gioia è un po' melanconica, per ciò. Quante cose non posso sapere, che vorrei sapere. Ma che importa sapere, se fu impossibile soffrire con te? Mi sembra di essere un privilegiato, perché il caso mi lascia solo quando non può che rendermi felice: ma il mio amore per te è troppo forte, troppo intenso, sento di vivere con te così unitariamente, che non riesco a liberarmi da questi fantasmi opprimenti. E la mia felicità ha il muso un po' lungo e si sente un pochino triste".

Per il nome del figlio, Gramsci aveva suggerito, prima della nascita, Elio o Delio, due nomi solari: "Penso che sarebbe un nome adatto per tutte le età della vita e non solo per quando si è piccini piccini tra le braccia della mamma (...) ma penso anche che sarà una persona seria, un giorno, anche se rimarrà un po' bambino, e sarà il capo della rivoluzione nel Madagascar, poiché in Europa, Asia e America sarà tutto già fatto"³⁸.

L'infinita dolcezza verso quel bambino sconosciuto, corretta da quel tocco di affettuosa ironia per il futuro "capo del Madagascar", accresce la felicità di amare Julia, con la quale si sente finalmente una cosa sola nella gioia di aver creato una nuova vita. Intimamente Antonio spera che la maternità faccia superare la crisi latente in lei fin dalla fanciullezza e la renda capace di amarlo con il più completo abbandono. Ma Julia sembra allontanarsi ancora di più da lui, considerando forse quel figlio un legame forzato con un uomo, che si è staccato troppo repentinamente dalla sua vita, per vivere lontano da lei un impegno rivoluzionario totalizzante.

Julia non rispetta, neppure nella scelta del nome del bambino, i desideri di Antonio, il quale, comunque, la giustifica: "Approvo anche il nome, quantunque mi paia esagerato per un bambino che pesa tre chili e mezzo (ma forse oggi pesa di più) e non ha neppure un dente, chiamarsi Lev. Ma diventerà un vero Lev, non è vero? Anche se oggi è forse un po' più grande di un innocuo gattino. E morderà, anche e ruggirà, chissà con quanto spavento della borghesia internazionale, se ancora esisterà una borghesia per intendere i suoi ruggiti"³⁹.

Non conoscendo bene le leggi sovietiche, Antonio teme che vi sia qualche ostacolo a dare il proprio cognome al figlio e rassicura Julia che, se non bastasse la sua dichiarazione, è disposto a inviare un documento scritto ai fini del riconoscimento. Si preoccupa inoltre, quasi a compensare parzialmente la sua

assenza, di mandare del denaro a Julia, tramite Vincenzo Bianco, già suo amico ai tempi de L'"Ordine Nuovo" torinese e che ora lavora per l'organismo internazionale, chiedendo anche ad altri comunisti italiani a Mosca di aiutare la sua compagna. Julia rifiuta però sdegnosamente i soldi e anche una carrozzina che le viene regalata per il piccolo Lev e Antonio si sente offeso ed umiliato da quell'egoismo troppo sfacciato e prepotente. "Voglio fare qualcosa anch'io per il bambino, hai capito? La legge sovietica non me lo proibisce e tu non devi essere troppo arrogante"⁴⁰.

Ma l'unica richiesta pressante di Julia sembra essere il sapone di Marsiglia, che Gramsci si premura di procurare e di fare arrivare con ogni mezzo a Mosca.

Le vicende del delitto Matteotti gli hanno impedito di recarsi a Mosca, come desiderava, per il V Congresso dell'Internazionale Comunista e, ancora una volta, il sacrificio dei suoi desideri personali, in nome del dovere politico, rende più tormentosa la sua solitudine.

Gli avvenimenti nei quali è immerso, gli provocano continuamente degli "scossoni", che lo fanno lavorare con maggiore impegno per risolvere problemi sempre nuovi e per modificare il metodo di azione dei militanti impegnati nelle strutture periferiche. Partecipa a molti congressi provinciali, ma la sorveglianza della polizia – ormai assillante con la scusa di "difenderlo" da possibili aggressioni – gli complica notevolmente la riuscita delle riunioni, che per le leggi fasciste sono illegali. Infatti, ogni volta che la polizia ne viene a conoscenza, arresta i partecipanti.

Il tema centrale delle discussioni riguarda i criteri organizzativi del partito sui luoghi di produzione, sostituendo la concezione bordighista con quella bolscevica, verso la quale si stanno orientando molti dirigenti delle federazioni. Gramsci espone ai compagni il suo pensiero con estrema calma, dettagliatamente, con voce un po' flebile, ma suadente, mentre le sue parole sono sempre accompagnate da un lavorio delle mani, mai ferme, che logorano pezzetti di carta o costruiscono pupazzetti e farfalle.

Alla fine di settembre del 1924 interviene al congresso della federazione di Napoli, la città di Bordiga. Ci va clandestinamente, accompagnato dal compagno Carlo Farini, cercando di sfuggire al controllo della polizia. Prende il treno in una piccola stazione vicino a Roma e scende prima di Napoli, percorrendo a piedi l'ultimo pezzo di strada. Ai compagni della federazione si presenta affaticato, con gli abiti trasandati, pieni di polvere, i capelli lunghi e disordinati.

Non è un congresso facile e, dopo quel viaggio avventuroso, Gramsci deve

dimenticare di colpo la stanchezza e far ricorso a tutta la sua freddezza e lucidità di argomentazioni per rendere convincente il suo invito perché Bordiga modifichi l'atteggiamento di non collaborazione con la nuova maggioranza e riprenda a lavorare secondo le direttive del Comintern. Insistendo sulla parola d'ordine "né fascismo né liberalismo, ma sovietismo", e sulla creazione dei comitati operai-contadini, Gramsci si dichiara convinto che si possa eliminare il frazionismo interno, costituendo un gruppo centrale omogeneo e forte, in grado di attuare lo scopo fondamentale che il partito si prefigge in quel momento, cioè, quello di distaccare le masse dall'influenza dell'opposizione borghese e di schierarle, in un fronte di classe, nella lotta contro il fascismo.

Ma Bordiga vince il confronto ed è nominato segretario della federazione di Napoli.

Mentre il regime si avvia a superare la crisi del delitto Matteotti, Gramsci approfondisce sulle colonne de "L'Ordine Nuovo" il giudizio sul fascismo come organizzazione di massa della piccola borghesia. "L'originalità del fascismo (scrive il 10 settembre 1924) consiste nell'aver trovato la forma adeguata all'organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e un'ideologia unitaria; questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La Milizia è quindi il perno del Partito Nazionale Fascista: non si può sciogliere la Milizia senza sciogliere anche tutto il Partito (...), un aggregato meccanico indifferenziato dal punto di vista della capacità intellettuale e politica e vive solo perché ha acquistato nella guerra civile un fortissimo spirito di corpo, rozzamente identificato con l'ideologia nazionale".

Ma quella ideologia "improvvisata" e "dilettantesca", "sostanzialmente ridicola" non potrà conquistare lo Stato, perché, come ha dimostrato lo stesso delitto Matteotti, il partito fascista non riuscirà mai a diventare "un normale partito di governo" e "Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pose esteriori: egli non è elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse maschere italiane più che nell'ordine dei Cromwell, dei Bolivar, dei Garibaldi"⁴¹.

A chi far risalire l'enorme responsabilità di non aver fatto nulla per mettere fuori dalla legalità il fascismo? Certamente all'incapacità politica del PSI e degli altri partiti dell'"Aventino", i quali, portatori di una concezione aristocratica dello Stato, rifiutano l'alleanza col partito rivoluzionario per timore di perdere quel potere che si illudono di poter ancora gestire. Lo stesso partito comunista, che, per gli errori strategici e tattici del suo primo gruppo dirigente, è scarsamente

presente tra la classe operaia, è colpevole della mancata risposta di massa. Infatti, le concezioni astensionistiche di Bordiga hanno reso insignificante il ruolo svolto dai deputati comunisti sia in Parlamento sia nell' "Aventino", lasciando in tal modo ai partiti borghesi la direzione dell'opposizione al fascismo.

È un'autocritica amara, persino crudele, ma che Gramsci ritiene indispensabile condurre fino in fondo, considerando ormai esaurita l'esperienza dell'assemblea delle opposizioni, che non è riuscita ad impedire effettivamente il funzionamento del governo di Mussolini. I partiti democratici non sono diventati il centro politico nazionale della maggioranza del Paese e si sono limitati a fare un'operazione morale sterile, paralizzati dalla paura che l'insurrezione popolare, sollecitata dai comunisti, potesse travolgere non soltanto il fascismo, ma lo stesso Stato borghese. Partendo da queste valutazioni, Gramsci definisce il blocco delle opposizioni come un "semifascismo" che vuole riformare, ma non certo abbattere, la dittatura fascista, mantenendo l'alleanza con la Corona e continuando a sostenere il regime capitalistico. All'inizio di ottobre sostiene che i deputati comunisti debbano rientrare nel Parlamento fascista, ma la proposta è troppo estranea alle concezioni del partito per ottenere rapidi consensi e lo stesso rappresentante dell'Internazionale Comunista in Italia, Humbert Droz, esprime parere contrario, preferendo la trasformazione di quell'assemblea in un Antiparlamento con poteri reali.

In realtà, la passività – a cui è stato spinto il proletariato con l'emarginazione politica dei comunisti e la tattica dell'aspettativa – non consente di perdere altro tempo o di prevedere altre alleanze. Lo stesso PSI ha scartato l'ipotesi di un fronte operaio unitario, ed, esprimendo piena fiducia nelle istituzioni, giudica più pericoloso per la situazione politica italiana il PCd'I dello stesso fascismo.

Gramsci denuncia tale atteggiamento come la prova più drammatica della crisi del partito socialista, che ha perso ormai ogni visione dei problemi e dei bisogni degli operai. Dal momento che ha accettato il patto di pacificazione con i fascisti, il PSI è diventato il maggior responsabile prima del fallimento politico dell'occupazione delle fabbriche e ora anche del processo di decomposizione della società, iniziato con la guerra imperialista e accelerato dall'affermazione del fascismo.

Gramsci illustra quindi con molta forza le sue tesi all'interno dell'Esecutivo e del Comitato centrale, che si orientano, dopo la mediazione di Humbert Droz, ad accettare una formula di compromesso: proporre all'assemblea delle opposizioni la costituzione dell'Antiparlamento con pieni poteri e decidere, in caso di rifiuto,

il rientro dei deputati comunisti in Parlamento. Nel corso della discussione il segretario dichiara di aderire a quella proposta semplicemente perché è una mossa tattica per smascherare l'inerzia e l'inazione politica dei partiti democratici, che la riterranno inaccettabile; ma, perplesso per le accuse di opportunismo fatte contro di lui da Bordiga e dal suo gruppo, prima di ogni passo ufficiale, ritiene necessario dibattere la questione sul giornale.

Se l'organizzazione di partito non fosse tanto debole, la sua vera aspirazione sarebbe quella di accogliere la volontà e l'ardore manifestati da tanti compagni e rivolgere l'appello diretto al popolo italiano.

È innegabile, però, che la capacità di lotta è sommersa dalla mancanza di una struttura organizzativa e da un pessimismo generalizzato dei militanti. Gramsci si rende, dunque, amaramente conto una volta di più che, dopo il Congresso di Livorno, non si è lavorato a sufficienza per la formazione dei quadri e non si è riusciti neppure a cogliere le ragioni specifiche del fallimento dell'occupazione delle fabbriche. Mentre il fascismo sembra "impazzito" e va a pezzi, i comunisti, troppo pochi e male organizzati, non riescono ad accelerare l'evolversi eccessivamente lento di quel processo.

Dopo il previsto rifiuto dei partiti dell'"Aventino" di costituire un Antiparlamento, l'Esecutivo del PCd'I lancia la parola d'ordine propagandistica della costituzione dei comitati operai-contadini, allargati ai non comunisti. Prende così corpo l'indicazione strategica dell' "aggressione molecolare dal basso" allo Stato borghese, che Gramsci ha esposto al Comitato centrale nell'agosto di quell'anno, sintetizzando l'esperienza dei consigli di fabbrica con le direttive del V Congresso dell'Internazionale Comunista. Inoltre, in disposizioni riservate, i comunisti sono chiamati a rispondere a qualsiasi atto di ostilità verso la classe operaia e gli antifascisti in genere, suscitando immediatamente la più vasta ed energica reazione possibile al fine di costituire i comitati di base.

Nel novembre del 1924 Gramsci ritorna per qualche giorno in Sardegna, dove riceve le visite dei notabili del paese, anche fascisti, che "con grande sussiego e solennità" vengono a congratularsi per la sua elezione a deputato. Durante quel soggiorno, rituffato nel mondo della sua infanzia, rimane affascinato da una nipotina di quattro anni, "immaginandosi padre".

Il viso intenso di quella bambina, le piccole mani che lo accarezzano e gli strilli per l'eccitazione dei giochi gli fanno provare insieme tenerezza e malinconia, trascinandolo nel pensiero, che lo assilla quasi fisicamente, dell'emozione che avrà conoscendo in un lungo abbraccio suo figlio. Non sa prevedere l'impatto di quel

momento che sarà senz'altro più bello e profondo della fotografia, che gli ha trasmesso l'immagine statica e senza vita di quel bimbo.

Al ritorno manda a Julia per Delio-Lev una cuffietta sarda del villaggio di Desulo, quasi a provare "strane parantele tra i Chirghisi e i montanari della Barbagia (Barbagia= "Barbaries")"⁴². Tenta, attraverso le piccole cose, di sentirsi "mescolato" a Julia e al bambino nella loro vita quotidiana. Vorrebbe immaginarsi la nuova condizione di madre della sua compagna e conoscere i particolari più minuti della crescita del figlio fino al traguardo fondamentale del mettersi il piedino in bocca, che "segnerà la presa di possesso dei limiti estremi del suo territorio nazionale"⁴³.

In ogni bambino che incontra immagina movenze, atteggiamenti, sorrisi e pianti di Delio-Lev. Con i figli dei compagni inventa giochi, fa disegni, costruisce piccoli pupazzi fatti con i fiammiferi, con lo spago, con pezzetti di carta; spesso gioca a quattro zampe con la nipotina della padrona di casa e le racconta favole bellissime.

Ha una tecnica particolare di disegno, che evidenzia la sua capacità logica a ragionamenti complessi, precisi, argomentati meticolosamente nei dettagli, rigorosi in connessioni coerenti. Sono disegni a penna, fatti di linee rette, su carta quadrettata; nelle facce segna perfettamente, senza nessuna linea curva, i capelli, il viso, gli occhi, il mento è generalmente coperto di barba non fluente, realizzata con tantissimi puntini, disposti l'uno accanto all'altro con precisione incredibile.

Ma sono brevi momenti di pausa in un lavoro politico frenetico. Gramsci si sposta incessantemente tra Roma e Milano, al centro di un'attività capillare vastissima, riportando l'impressione entusiasmante di un risveglio del proletariato, in particolare dei contadini, sfruttati di più rispetto ad altri lavoratori dalla situazione economica già molto dura. L'organizzazione di massa, però, nonostante il fascismo sembri non far più paura e la borghesia si presenti disgregata, non esiste ancora e il partito, nel suo complesso di cellule, è lento a muoversi. Ricade, infatti, su di lui e sui pochi adepti del centro il compito di intervenire continuamente per stimolare il lavoro e indirizzare i compagni.

Contemporaneamente alla febbrile attività interna, Gramsci deve anche contrastare un duro attacco del Comintern in merito alla decisione del rientro dei comunisti in Parlamento. Dopo un confronto molto aspro, sostenuto da Togliatti, allora rappresentante del PCd'I a Mosca, l'Esecutivo moscovita aveva infatti inviato un telegramma a quello italiano, in cui veniva ribadita la direttiva di rimanere con le opposizioni.

Gramsci, assumendo un atteggiamento fortemente critico, controbatte che il

partito italiano non è un semplice esecutore, ma applica gli ordini dell'Esecutivo internazionale con pieno convincimento soltanto quando ne riconosce l'assoluta necessità. In questo caso i lavoratori hanno capito quella decisione e hanno reso più forte il partito, riuscendo persino ad organizzare per la prima volta la celebrazione della Rivoluzione d'ottobre il 7 novembre del 1924 con comizi affollati.

Le previsioni sulla situazione italiana non sono dunque del tutto pessimistiche e lo stesso Gramsci, come gli altri dirigenti del partito italiano, non si rende pienamente conto della consistenza reale del fascismo e della sua presenza oggettiva nelle istituzioni, tanto che, pochi giorni dopo il discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, che segna storicamente il consolidarsi della dittatura, Gramsci scrive a Julia: "Io vivo una vita intensissima per l'incalzare degli avvenimenti, che tuttavia sono tali da far prevedere una prossimissima fine del fascismo come regime se non come governo"⁴⁴.

OPERE DI ANTONIO GRAMSCI

**LA COSTRUZIONE
DEL PARTITO COMUNISTA**

1923-1926



EINAUDI

“La costruzione del partito comunista”

LA STRATEGIA DEL PARTITO DI MASSA

All'inizio del febbraio 1925 Gramsci può sentire più vicina la presenza di Julia, incontrando a Roma la sorella Tatiana; mangiano insieme qualche volta e parlano a lungo di Julia, di Delio, di politica. Antonio riconosce in Tatiana molti tratti della bellezza e della personalità di Julia e ne apprezza le doti di simpatia e la capacità di lavoro. Poiché non sa farsi l'idea di come sia suo figlio, chiede a lei consiglio su cosa comprare al bambino quando, tra breve, andrà a Mosca. Si considera un pessimo padre, perché non ha potuto finora vedere Delio, giocare con lui, amarlo nella quotidianità.

Julia, d'altronde, continua a tacergli la vita del figlio, scrivendo di rado; non comprende l'ansia di Antonio di conoscere ogni momento della crescita di Delio. Il bambino, forse, più subito che amato, la separa pressoché nettamente da un legame d'amore che, se per Antonio è totale, per lei ha avuto il significato di un episodio. Ha sentito più il dovere che la vocazione alla maternità e ora la vive con orgoglio, in una solitudine dignitosa, da cui Antonio viene escluso.

Alla fine di febbraio Gramsci si reca finalmente a Mosca per partecipare a una riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista allargato. Può abbracciare per la prima volta Delio, che ha otto mesi, e Julia, dopo un anno e mezzo di separazione. È per lui un'emozione molto intensa, contrastata soltanto dalla preoccupazione di avere trovato il piccolo con la pertosse.

Tenta di concentrare in pochi giorni un anno di vita, di ricostruire l'amore tra lui e Julia, ma è molto turbato dall'atteggiamento di Eugenia, che dimostra un attaccamento per Delio di una dolcezza anomala, morbosa. Mentre Julia vive la presenza di Delio come rapporto egoistico e quindi di separazione da Antonio, Eugenia si sente "la vera madre" del bambino, quale recupero di un amore mai vissuto, sbocciato ai tempi, ormai lontani, del sanatorio.

Gramsci avverte quella trasposizione di ruoli, e si preoccupa per lo sviluppo della personalità di Delio, ma non sa come affrontare, in così poco tempo, una situazione emotiva tanto delicata, se non insistendo perché Julia venga in Italia il

più presto possibile, per ricomporre un'unità familiare. Julia promette di raggiungerlo con il bambino, ma anche Eugenia verrà con loro.

Dopo il suo rientro a Roma, Gramsci attraversa un periodo di stanchezza e di abbandono, svolgendo un lavoro disordinato e sconnesso. Nelle lettere a Julia non nasconde le difficoltà personali e politiche, parlando più di se stesso che di lei e del bambino, come non era solito fare in passato. Avverte con maggiore intensità la sua solitudine, anche perché la vita illegale del partito lo costringe a un lavoro individuale, mentre la calura romana rafforza la sua insonnia cronica. La nostalgia dei pochi giorni trascorsi con lei e Delio lo paralizza e gli impedisce di operare in modo costruttivo, mentre i problemi del movimento si fanno sempre più gravi.

Il 16 maggio 1925 pronuncia il suo primo discorso alla Camera dei Deputati per motivare l'opposizione dei comunisti alle leggi speciali, imposte da Mussolini con lo scopo di distruggere definitivamente l'organizzazione proletaria. Inizia a parlare con voce bassa, mentre i fascisti, riuniti intorno per ascoltare, lo interrompono continuamente, ponendo domande provocatorie, con l'intento di deviare il filo del discorso. Gramsci, in un primo tempo, quasi si diverte a ribattere polemicamente; ma ben presto la tensione psichica e l'emozione gli provocano una grande stanchezza e non riesce a definire, secondo l'impostazione che si era prefissata, il suo intervento, riportandone un profondo senso di irritazione e di delusione.

Nei giorni del ferragosto di quell'anno, tiene un corso di partito a un gruppo consistente di militanti – provenienti clandestinamente da varie città d'Italia centro-settentrionale – alla cascina Mara di Milano, luogo abituale di convegno dei comunisti milanesi. Le lezioni si svolgono con i compagni seduti in semicerchio intorno a Gramsci e a Longo, in veste di "supplente". L'obiettivo è quello di modificare, nella settimana del corso, l'impostazione ideologica che i compagni hanno ricevuto precedentemente. Il lavoro è complesso e difficile poiché si tratta di eliminare la convinzione dell'automatismo della rivoluzione, dello spontaneismo e della concezione deterministica degli eventi, che sono elementi devianti rispetto alle reali esigenze dell'organizzazione di partito.

I militanti seguono quei discorsi con grande interesse, perché Gramsci parla in modo da guidare i suoi interlocutori verso ragionamenti organici, chiari e comprensibili, riuscendo ad entusiasmare soprattutto i giovani, i quali fanno propria, con orgoglio, una frase che Gramsci ripete spesso: "Vale la pena di vivere, se si è comunisti".

Conducendo un'analisi dettagliata della società italiana per individuare le caratteristiche storiche, politiche e sociali delle classi e le loro funzioni all'interno

dell'apparato statale, Gramsci sottolinea le potenzialità rivoluzionarie dei ceti sfruttati, che la classe operaia deve sviluppare con ampie alleanze per conquistare alla causa del socialismo la maggioranza degli italiani.

Lo strumento per stabilire legami concreti con i lavoratori viene indicato nel partito di massa, fortemente organizzato e internazionalista, costituito da militanti che siano capaci di spirito di sacrificio e di intelligenza politica. Gramsci sollecita i compagni a superare le violenze polemiche contro il PSI e la Confederazione del Lavoro, definendo un programma sindacale del partito, che diventi una propostaguida per l'organizzazione dei lavoratori.

Negli intervalli delle lezioni, il suo atteggiamento chiuso e un po' scontroso si scioglie in rapporti fraterni coi compagni: durante le lunghe passeggiate intorno alla Cascina, nei viottoli pietrosi, che gli ricordano i paesaggi della sua infanzia, parla della Sardegna e racconta leggende ed episodi curiosi della sua vita.

Julia giunge finalmente a Roma nell'ottobre del 1925 insieme a Delio e ad Eugenia. Ha ottenuto un lavoro presso l'Ambasciata sovietica, grazie all'interessamento di alcuni dirigenti russi. Dopo le leggi speciali varate nel gennaio, la repressione fascista è durissima e Gramsci è costretto a vivere praticamente in clandestinità, dopo che il 24 ottobre il suo alloggio di via Morgagni è stato perquisito dalla polizia. Per precauzione, quindi, Julia non va ad abitare con lui, ma si sistema in un appartamento di via Trapani, dove Antonio si reca nelle ore libere e passa momenti pieni dell'affetto di Delio. Evita anche di uscire con lei, perché c'è il pericolo, essendo cittadina sovietica, che il governo revochi il permesso di soggiorno e, quando Julia va a qualche concerto, Antonio è felice di rimanere in casa a giocare con Delio.

Vede finalmente crescere suo figlio, che, a un anno e mezzo, si dimostra molto vivace e intelligente. Julia, da sensibile musicista, gli ha fatto prendere confidenza con il pianoforte e Delio riesce a comprendere la diversa gradazione di tonalità della tastiera e imita con il suono il verso degli animali, per i quali prova grande interesse. Antonio non nasconde il suo orgoglio per il comportamento del figlio e con lui si sente intimamente sereno, anche se il rapporto stabilito da Eugenia con il bambino continua ad angustiarlo. Eugenia si occupa dell'andamento della casa e Julia, al lavoro tutto il giorno, accetta questa situazione che la rende sostanzialmente succube della sorella, ma che le dà in cambio protezione e sicurezza. Tatiana tenta di intervenire per modificare tale comportamento, ma senza risultati evidenti.

Antonio aspira a stabilire una normale comunione di vita con Julia e con Delio, e ad uscire da una spirale nevrotica di affetti, che comprime la libertà del loro amore, ma vuole tuttavia evitare lacerazioni drammatiche per Julia. Che cosa, infatti, può veramente offrire in quel momento alla sua donna?

Le condizioni di vita in Italia diventano per i comunisti molto precarie, la sorveglianza della polizia è sempre più soffocante. Sarà capace Julia di vivere nella clandestinità, di affrontare i sacrifici come le mogli di altri compagni? Saprà lottare per cambiare la situazione di un Paese che non è il suo?

Antonio si interroga angosciosamente se il loro amore è qualcosa di profondo e reale o se è soltanto "una stella filante di S. Lorenzo". Ma non trova una risposta compiuta. L'impegno politico soffoca, però, ancora una volta, i suoi sentimenti. Gramsci sta preparando, insieme a Togliatti, le "Tesi" del III Congresso del partito (previsto tra la fine del '25 e l'inizio del '26), nelle quali intende proporre una strategia organica di opposizione al fascismo e risolvere il problema dell'organizzazione interna e delle strutture di partito, evidenziato in modo clamoroso da una tenace polemica di Bordiga, che sfocia nella costituzione di un comitato d'intesa tra gli esponenti della sinistra estremista del partito.

Proprio nel momento in cui Gramsci avverte ormai con sufficiente chiarezza l'esigenza di preparare il partito alla definizione di una piattaforma "clandestina" di alcune cellule, l'attacco frazionistico di Bordiga lo preoccupa come segnale di nuove scissioni. Infatti, in tutti i suoi interventi rifiuta decisamente il sistema delle frazioni all'interno dell'organizzazione rivoluzionaria, modellato su una democrazia formale di tipo parlamentare, e non necessario allo sviluppo della linea del partito. La garanzia della dialettica interna sta, invece, nel funzionamento regolare degli organi dirigenti e di base, in grado di garantire una verifica della continuità del processo rivoluzionario.

Sulla base di tali presupposti, Gramsci non ha esitazione a definire frazionistico il comitato d'intesa e a sospendere i suoi aderenti dalle funzioni dirigenti di partito. Nel contempo avvia su "L'Ordine Nuovo" e sull'"Unità" una grande campagna di orientamento e di mobilitazione dei quadri contro il frazionismo di sinistra, con l'intento di giungere a una soluzione unitaria, ma senza cedimenti rispetto all'impostazione ideologica della maggioranza.

La rubrica quotidiana dell'"Unità", con il titolo "Contro lo scissionismo frazionistico, per l'unità ferrea del partito", schematizza in toni violentemente polemici la tesi della maggioranza sulla concezione del partito come "parte" della classe operaia, cioè come organizzazione di massa, contrapponendola a quella di

Bordiga, che sostiene invece quella di "organo", cioè di un ristretto gruppo di avanguardia dei lavoratori. Gramsci riprende con forza gli attacchi a Bordiga, ricordando i gravi errori strategici commessi nelle "Tesi" del 1922, che avevano imposto al partito limiti troppo rigidi e impedito di applicare la dialettica marxista per l'adeguamento continuo della prassi politica alla situazione storica. Imposta inoltre la completa bolscevizzazione del partito e la costituzione in fabbrica di cellule, ribadendo gli stretti legami con l'Internazionale Comunista e considerando la rivendicazione dell'autonomia del partito italiano, sostenuta da Bordiga, come un fenomeno provinciale e piccolo-borghese.

La stesura delle "Tesi" per il III Congresso rappresenta per Gramsci il traguardo di un imponente impegno teorico e di una profonda maturazione politica avvenuta soprattutto dopo il suo ritorno in Italia; la sintesi, insomma, di tutta la sua formazione di uomo e di rivoluzionario. Settantadue federazioni su settantacinque votano a favore di quel documento e Gramsci si dichiara contrario all'espulsione della frazione di sinistra, ma non le concede forme ufficiali di riconoscimento in sede di Congresso; quindi, anche su sollecitazione del rappresentante dell'IC in Italia, il comitato d'intesa della sinistra viene sciolto, con il consenso di Bordiga, per consentire lo svolgimento corretto del dibattito congressuale.

Il III Congresso si tiene a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926, perché in Italia non è più possibile una riunione plenaria di comunisti. I delegati arrivano tutti clandestinamente, come Gramsci, il quale, per sfuggire al rigido controllo della polizia italiana, ha passato il confine attraverso viottoli di montagna con un viaggio disagiato e faticoso. Ma anche nella città francese la sede del dibattito cambia ogni giorno per ragioni di sicurezza. Nell'intervento nella sede della commissione politica del Congresso, Gramsci sottolinea con insistenza l'esigenza di un partito fortemente ideologizzato, saldamente compatto e capace di un organico legame con le masse. Si sofferma inoltre sul carattere proletario del partito e soprattutto sulla fisionomia dei suoi dirigenti, che sono operai, o meglio organizzatori operai. Dalla sua analisi socio-economica della situazione italiana emerge che l'agricoltura è la base dell'economia del Paese, mentre il capitalismo è elemento predominante ma debole, con possibilità di sviluppo limitate per mancanza di materie prime. L'obiettivo da raggiungere per il partito deve essere, dunque, quello indicato dall'Internazionale Comunista, cioè l'alleanza tra operai e contadini per formare un fronte rivoluzionario nazionale.

Intervenendo nel dibattito congressuale Gramsci approfondisce ulteriormente il giudizio politico sul regime fascista, facendo una autocritica rigorosa degli errori

compiuti dallo stesso partito comunista, e non soltanto dal PSI, e dei difetti intrinseci delle forze rivoluzionarie, che hanno collaborato a produrre la sconfitta del proletariato. Tale constatazione non deve, però, portare al pessimismo, perché va rilevato che esiste una mobilitazione latente delle masse contro lo Stato, anche se esse non si dimostrano ancora consapevoli dell'obiettivo unificante dell'alleanza tra operai e contadini.

Per la prima volta – in modo esplicito e lucido – Gramsci afferma che il fascismo non è semplicemente la reazione armata del padronato contro la classe operaia, ma è anche un elemento originale dello sviluppo del capitalismo: l'ascesa della piccola borghesia rurale ed urbana, insieme ad alcuni strati dell'esercito, che rappresenta la nuova base sociale del potere del grande capitale del Nord e degli agrari del Sud. Considerando la formazione del partito rivoluzionario come un processo di carattere storico-politico, connesso allo sviluppo della società, e non, come sostiene Bordiga, un processo sintetico 'a priori', ne esalta il legame ideologico, "fisico" con la classe operaia, non in quanto "organo" separato, ma come sua "parte" necessaria. Esso deve diventare la coscienza critica e militante del proletariato, che, nelle sue forme organizzate in fabbrica, rappresenta l'elemento essenziale della storia di classe.

Le conclusioni del Congresso sono votate dal 90,8% dei delegati e contengono la condanna sia del frazionismo di sinistra che del deviazionismo di destra. Pur applicando una rigida disciplina, Gramsci ha favorito, grazie alle sue capacità di direzione, il confronto e la discussione e si è impegnato personalmente perché Bordiga e Tasca siano comunque designati, in rappresentanza dei gruppi di minoranza, nel Comitato centrale. Ma la concezione del partito di massa, seppure approvata al III Congresso, avrà bisogno di tempi molto lunghi per diventare patrimonio della strategia e dell'azione del partito, che rimane ancora vincolato in larga parte a vecchi schemi di lavoro.

Frattanto le preoccupazioni politiche si sono fatte per Gramsci più incalzanti e soltanto i momenti di vita familiare rappresentano delle oasi di serenità per la sua fragilità emotiva; ma anche questi stanno per interrompersi. Quando Julia si accorge di essere nuovamente incinta, segue il consiglio di Eugenia di ritornare in Unione Sovietica, perché il secondo figlio non nasca in uno stato fascista e sia invece cittadino sovietico, soprattutto in considerazione della drammaticità della situazione politica che potrebbe costringere all'espatrio da un momento all'altro lo stesso Gramsci.

Il 7 agosto 1926 Julia parte per Mosca, dove alla fine del mese darà alla luce Giuliano, il figlio che Antonio non potrà mai conoscere.

Dopo la partenza di Julia, Antonio trascorre ancora una settimana con Delio, che si è fermato a Traftoi, in Alto Adige, insieme ad Eugenia e a Tatiana. Lo trova in ottima salute, robusto e con un'intelligenza molto viva. Gli racconta le storie della sua infanzia, inventa giochi, divertendosi a insegnargli anche qualche parola sarda e una canzone che la madre gli cantava spesso quando era piccolo. Sarà quella l'ultima volta che giocherà con Delio, che, nel mese di settembre, parte per Mosca insieme alla zia Eugenia.

Per Gramsci la solitudine personale si confonde con le gravissime previsioni su una situazione politica che precipita in modo sempre più drammatico dopo il delitto Matteotti. Nonostante si senta umiliato e malinconico di dover di nuovo lasciare tutto il peso e la responsabilità dei due bambini a Julia, riesce ugualmente a lavorare di più che in passato, perché il suo stato di salute è ora soddisfacente e gli consente di reagire allo sconforto. Vincendo una forma di "afasia mentale" che l'ha perseguitato per un certo tempo, quasi non fosse più capace di scrivere qualcosa di "veramente robusto", riprende a pubblicare sui giornali di partito articoli, in cui riflette sul significato storico delle enunciazioni dei documenti congressuali, mentre va progettando un saggio sulla questione meridionale.

Intorno a questo problema, storicamente e geograficamente specifico, eppure di portata politica nazionale, enuclea i temi ricorrenti della sua formazione culturale e della sua esperienza politica: l'alleanza di classe tra contadini e operai e il ruolo degli intellettuali nella storia dello Stato italiano.

L'occasione per il saggio è la risposta a una critica alla politica del partito comunista sui problemi del Mezzogiorno, apparsa sul numero di settembre del 1926 della rivista socialista "Quarto stato". Studiare la questione meridionale lo ritiene un lavoro interessante e utile al fine di far maturare negli organismi periferici del partito e, in genere, nella coscienza operaia l'obiettivo strategico approvato dal Congresso di Lione, cioè quello del governo operai-contadini. In tale direzione si potrebbero superare le concezioni corporativistiche e le difficoltà di origine sindacale, oltre che i pregiudizi antimeridionalistici ancora presenti tra gli stessi lavoratori settentrionali.

Ha nella mente e negli occhi la miseria dei pastori e dei contadini della sua terra, la sottomissione e l'arretratezza, ma anche la rabbia repressa del popolo meridionale, una lunga storia di prepotenze e di umiliazioni subite, di superstizioni e di sofferenze di una massa amorfa e disgregata, a cui sono sinora mancate la reale comprensione della propria funzione storica nella società e la capacità di esprimere

organicamente i propri bisogni. Soltanto la speranza del socialismo e l'alleanza con il movimento operaio possono modificare il susseguirsi di queste vicende ed emancipare la classe contadina dal dominio dei grandi proprietari terrieri in campo politico e dei grandi intellettuali in campo ideologico.

Partendo da un'analisi storico-politica della condizione dei contadini meridionali, attraverso una vera e propria indagine sociologica, non disgiunta da intuizioni psicologiche derivate dalla sua origine sarda, egli intende soprattutto approfondire il ruolo svolto dagli intellettuali piccolo-borghesi che sono, di fatto, l'ossatura della burocrazia statale. Gramsci ne dà una definizione emblematica: "Nell'Italia meridionale predomina questo tipo, con tutte le sue caratteristiche: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale; non si comprenderebbe la figura tradizionale dei partiti politici meridionali, se non si tenesse conto del carattere di questo strato sociale"⁴⁵.

Un altro intellettuale tipico del Sud è il prete che "si presenta ai contadini 1) come amministratore di terre con il quale il contadino entra in conflitto per la questione degli affitti; 2) come un usuraio che domanda elevatissimi tassi di interesse e fa giocare l'elemento religioso per riscuotere sicuramente o l'affitto o l'usura; 3) come un uomo sottoposto a passioni comuni (donne e danaro) e che pertanto spiritualmente non dà affidamento di discrezione e di imparzialità"⁴⁶.

Chi sono e quale funzione storica assolvono invece i cosiddetti grandi intellettuali nella società meridionale? "Al di sopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora ad impedire che le screpolature del blocco agrario diventassero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come i reazionari più operosi della penisola"⁴⁷. Soprattutto Croce, uomo di raffinata intelligenza e profondamente legato alla cultura europea e mondiale, attraverso l'elaborazione di "una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica", è riuscito a indirizzare le velleità di rivolta di molti intellettuali verso "una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione"⁴⁸. Ha, quindi, esercitato, oltre alla funzione culturale, quella politica del loro assorbimento alla borghesia nazionale e quindi al blocco agrario.

Sulla base di tale analisi della storia e della cultura della società italiana, Gramsci conclude che elemento necessario della rivoluzione è la figura di un intellettuale nuovo, annunciata per la prima volta dall'esperienza dei consigli di fabbrica,

quando il proletariato urbano è diventato protagonista della storia nazionale attraverso l'intermediazione culturale e politica operata dal gruppo de "L'Ordine Nuovo" e da alcuni intellettuali di sinistra.

La maturazione personale di Gramsci stesso risulta, in effetti, connessa allo sviluppo della proposta politica del "blocco storico" di operai-contadini-intellettuali. L'origine familiare piccolo-borghese non gli ha impedito di capire istintivamente fin dall'adolescenza la miseria dei contadini meridionali e la sofferenza dei pastori sardi oppressi dalla chiesa e dalla burocrazia statale, che sono sottomessi al potere, perché non sanno organizzarsi come corpo sociale e prendere coscienza di come difendere i propri diritti. E continuano ancora a vivere nella rassegnazione e nel pessimismo, credendo che il loro vero nemico sia non il padrone per cui lavorano, ma gli operai del Nord che ricevono una paga superiore alla loro.

Ma soprattutto, a contatto con la realtà operaia torinese, è riuscito a cogliere il significato del processo rivoluzionario, in cui è destinato ad assumere una funzione essenziale per il movimento l'intellettuale organico, che non deve respingere in modo dogmatico e acritico la cultura borghese, ma assimilarla per arricchire quella socialista. Il marxismo-leninismo non è infatti un pensiero concluso e immutabile, depositario di tutte le verità storiche, ma un continuo processo di teoria e di prassi, in cui si produce una sintesi di metodologie culturali diverse.

Intanto il fascismo è divenuto Stato e la caccia al comunista si fa spietata. Non si possono più organizzare incontri pubblici e le riunioni dei membri del Comitato centrale si svolgono in modo clandestino, in qualche cascina di contadini, per dare l'impressione di una comitiva in gita. La sede più frequente è ancora la Cascina Mara, vicino a Milano.

L'11 maggio 1926, mentre sta appunto per iniziare una di quelle riunioni, entra Tasca, affannato e stravolto, chiama in disparte Gramsci, che, pallidissimo, si avvicina poco dopo al tavolo per annunciare che il compagno Serrati è morto, mentre saliva alla Cascina Mara. Tutti sono invitati ad allontanarsi rapidamente prima che la polizia possa raggiungere il luogo della riunione.

La morte di Serrati, che aveva lasciato il PSI per aderire al partito comunista col gruppo dei "terzini" (cioè di quei militanti socialisti favorevoli alla III Internazionale Comunista), addolora Gramsci profondamente. Nonostante le dure polemiche condotte contro di lui quando era dirigente del PSI, aveva avuto modo, in seguito, dopo l'ingresso di Serrati nel Comitato centrale, di apprezzarne le

qualità politiche ed umane, e le ricorda con commozione nell'articolo commemorativo il giorno dopo della morte sull'"Unità".

Da qualche tempo, alcuni membri della direzione del partito sollecitano con insistenza Gramsci perché ripari all'estero, in contrasto con la convinzione, da lui più volte sostenuta, che i dirigenti del partito rivoluzionario non debbano espatriare se non per motivi gravissimi. Gramsci vuole attendere ancora, soprattutto per poter incontrare, alla fine di ottobre, Humbert Droz ed essere direttamente informato del contrasto drammatico che è scoppiato al vertice del PC dell'URSS tra Stalin e i suoi nuovi oppositori Zinoviev e Kamenev.

Tramite Togliatti, che lavora nell'Esecutivo internazionale, aveva già inviato sulla questione una lettera scritta a mano, a nome dell'Ufficio politico del PCd'I, al Comitato centrale sovietico, assumendo una posizione mediatrice, come in occasione del dissidio tra Stalin e Trotzki due anni prima. In quella lettera invita, infatti, le opposizioni (che oggettivamente rappresentano un elemento disgregatore del gruppo dirigente e quindi uno strumento controrivoluzionario) alla disciplina rivoluzionaria e alla comune matrice leninista, perché accettino la linea della maggioranza. L'unità del partito russo, necessaria per tutti gli altri partiti fratelli, va salvaguardata in ogni modo, per il trionfo della rivoluzione contro i disegni della borghesia internazionale. Esprime, inoltre, la preoccupazione che quei conflitti interni, strumentalizzati dai partiti socialdemocratici e in Italia dal regime fascista, risultino incomprensibili alle masse, per mancanza di una corretta documentazione, e compromettano il processo di sviluppo e di avvicinamento delle altre organizzazioni al modello bolscevico, cristallizzando, per contrasto, le deviazioni di destra e di sinistra interne a ciascun partito comunista. La stessa unità del partito italiano, tanto difficilmente raggiunta nel III Congresso, può essere messa seriamente in crisi dal permanere di quelle tensioni.

Perciò Gramsci rivolge un appello accorato ai comunisti sovietici: "Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i Paesi: la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la uguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito Comunista dell'URSS aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e

debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale"⁴⁹.

A questo proposito Gramsci, ribadendo il rapporto tra operai e contadini come cardine dell'attuale strategia del partito comunista italiano, respinge la contrapposizione, delineata da alcuni dirigenti russi, tra gli interessi del proletariato e quelli dei contadini, contrapposizione che metterebbe in crisi la stessa capacità di egemonia della classe operaia nello stato rivoluzionario. Egli rammenta a tutti i protagonisti dello scontro il ruolo da loro svolto fino a quel momento di maestri di tutto il movimento internazionale e quindi dell'enorme responsabilità che assumono i loro atti, e fa un esplicito richiamo anche alla maggioranza, perché non prevarichi, cercando una soluzione di forza del conflitto: "Solo una ferma unità e una ferma disciplina del partito che governa lo stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in regime di Nep, cioè nel pieno sviluppo della contraddizione cui abbiamo accennato. Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa all'evasione e alle sortite di sorpresa"⁵⁰.

Togliatti riceve la lettera di Gramsci soltanto alla metà di ottobre, quando il gruppo degli oppositori è ormai stato sconfitto dalla maggioranza, e ritiene opportuno non inoltrarla, sia perché la situazione gli pare profondamente mutata rispetto al momento in cui il messaggio è stato scritto, sia soprattutto per il timore che, nonostante la chiara presa di posizione a favore delle tesi della maggioranza, la lettera si presti a interpretazioni pericolose. Preferisce quindi consegnarla a Bucharin, dirigente della delegazione del partito comunista dell'URSS nell'Esecutivo internazionale, che ne informerà in modo ufficioso l'Ufficio politico sovietico.

Quando Gramsci viene a conoscenza dell'ambigua procedura seguita da Togliatti per non inasprire i rapporti tra i due partiti, risponde seccamente che non accetta quel metodo politico, che contrasta con le regole di democrazia interna del partito. Togliatti si difende, osservando che considera ingiustificato il riferimento di Gramsci ad evitare eccessi da parte della maggioranza sovietica, poiché per mantenere l'unità del partito sono necessari rigore e disciplina e la chiara condanna delle posizioni errate.

Gramsci respinge quelle motivazioni, che giudica opportunistiche, e sottolinea l'esigenza che il partito italiano intervenga in modo diretto e responsabile nelle questioni internazionali, senza giustificare 'a priori' la necessità storica dei fatti

così come si determinano. Rimprovera inoltre a Togliatti "un vizio di burocrazia", poiché i conflitti all'interno del PC dell'URSS vanno risolti partendo dalle esigenze delle masse e non valutando esclusivamente i rapporti di forza interni mentre la stessa unità del partito deve attuarsi sulla base di una piattaforma d'intesa la più larga possibile tra maggioranza ed opposizione, così come era avvenuto nel III Congresso del partito italiano.

Dopo aver ricevuto la lettera anche se non in modo ufficiale, l'Esecutivo internazionale, sospettando una possibile alleanza tra il partito italiano e i trotschisti riguardo alla critica ai metodi staliniani, invia Humbert Droz in Italia per incontrare i membri del Comitato centrale del PCd'I. La riunione clandestina è prevista per la fine di ottobre del 1926 in un capanno di montagna sopra Genova.

Ma proprio nei giorni stabiliti, dopo l'attentato di Anteo Zaniboni a Bologna contro Mussolini, la polizia procede a numerosi arresti negli ambienti comunisti e socialisti, e molti militanti, sotto stretta sorveglianza, non possono raggiungere il luogo dell'incontro. Nonostante il pericolo, Gramsci vuole comunque essere presente alla riunione, ma non riesce a sfuggire ad un pattugliamento sul treno e deve accettare il consiglio di un ufficiale di polizia di tornare a Roma per non far arrestare tutto l'ufficio politico del partito.

In quella seduta del Comitato centrale, che, in assenza di Gramsci, viene presieduta da Scoccimarro, alla luce della violenta repressione fascista in atto contro i comunisti, si dedica però molto più spazio alla discussione dei nuovi compiti del partito che ai contenuti ideologici della lettera. La questione russa sembra ormai superata e Togliatti alla XV conferenza del Partito bolscevico può sostenere la piena adesione del PCd'I alla linea della maggioranza, recuperando in minima parte le riserve di metodo fatte da Gramsci, e conducendo nel complesso un intervento molto allineato alle posizioni della maggioranza.

Dopo gli ultimi provvedimenti del Consiglio dei ministri dell'inizio del novembre 1926, che annullano del tutto le libertà individuali e istituiscono la pena di morte e il Tribunale speciale per i delitti contro lo Stato, i dirigenti comunisti insistono nuovamente perché il segretario del partito lasci subito l'Italia per andare in Svizzera a coordinare il centro estero del partito. Ma Gramsci rimanda la partenza di giorno in giorno, perché vuole essere presente alla seduta decisiva della Camera dei Deputati del 9 novembre in cui devono essere convalidate le leggi speciali contro le libertà politiche.

Anche se il regime ha dichiarato decaduti i parlamentari che hanno partecipato

all'"Aventino", egli è convinto di essere ancora sufficientemente protetto dall'immunità parlamentare. I comunisti infatti sono stati in un primo tempo esclusi dal provvedimento, poiché erano rientrati in Parlamento; ma l'8 novembre, mentre in una saletta di Montecitorio il gruppo parlamentare comunista sta decidendo chi pronuncerà il discorso di opposizione nella seduta del giorno dopo, Mussolini estende la revoca dell'immunità anche ai deputati del PCd'I. Quella stessa sera, alle 22.30, la polizia fascista arresta Antonio Gramsci nella sua casa.



“Julia con i figli”

SPEZZATI I LEGAMI CON IL MONDO

Appena giunto in carcere, Gramsci scrive alla padrona di casa dell'alloggio di via Morgagni per scusarsi del disturbo e dei fastidi arrecati, la prega di preparargli un po' di biancheria (che una donna da lui incaricata provvederà a ritirare), e di mettere nel pacco anche la grammatica tedesca, il "Breviario di linguistica" di Bertoni e Bartoli, un'edizione economica della "Divina Commedia", mentre gli altri libri possono essere sistemati in una cassa. Conclude la lettera dicendo che, se la sua incarcerazione dovesse prolungarsi, la stanza potrà essere affittata ad altri.

Nei primi giorni di reclusione si ripete in modo ossessivo che deve essere forte, tranquillo e sereno, anche se per qualche tempo sarà totalmente isolato dalla famiglia e dal partito. Nonostante si fosse preparato alla tragica eventualità dell'arresto, ora ha timore che il suo fisico non sia in grado di resistere alla prigionia. Nella cella a Regina Coeli dorme pochissimo e si sente molto stanco; a Julia scrive lettere brevi, ma teneramente intense, pregandola di essere coraggiosa e di pensarlo insieme ai due bambini. Alla madre, che sa forte e paziente nella sofferenza, si rivolge con commozione trattenuta.

Trascorre qualche giorno in isolamento, sottoposto a una disciplina rigorosissima, in una cella illuminata anche di notte, con un letto sudicio in cui formicolano diversi insetti. Non potendo avere nulla da leggere, ha tempo per riflettere a come ha vissuto i suoi 35 anni e la sua scelta rivoluzionaria. Ripercorrere quelle tappe con la memoria gli dà una fiducia infinita, che gli consente di reagire ai lunghi momenti di tetraggine e di sconforto.

Tatiana riesce a fargli recapitare, insieme alla biancheria e al vestiario di lana, una bottiglia di caffè. La commozione di Antonio è intensa: si sente letteralmente ridiventato un bambino; vorrebbe subito scriverle, ma il pensiero che le lettere sono preventivamente lette secondo le disposizioni carcerarie, gli impedisce di comunicare il suo stato d'animo. Anche in seguito cercherà di smorzare i suoi sentimenti per adeguarsi più facilmente alla nuova condizione. Tatiana, che è rimasta in Italia a lavorare presso l'Ambasciata sovietica a Roma, diventa la sua interlocutrice privilegiata per dare e ricevere informazioni, e in seguito per avere libri e quaderni su cui annotare i suoi pensieri.

Dopo pochi giorni viene trasferito in una cella più oscura e senza luce di notte, ma con il letto pulito e ne prova un grande sollievo. La minestra del carcere è abbastanza buona ed egli si impone di mangiare molto, comprando anche qualcosa al bettolino dello spaccio, per conservare intatta la sua resistenza fisica. Nella cella a pagamento, in cui viene trasferito successivamente dietro sua richiesta, ha in dotazione un materasso di lana in più, un lavabo con catinella e boccale e una sedia.

I suoi legami con il mondo esterno sono spezzati, ma per ora nutre ancora l'illusione che la prigionia sia breve. I ritmi della giornata sono di una monotonia esasperante: la sveglia è alle 7.30 e alle 9 circa viene portata un'abbondante zuppa. Tra le nove e mezzogiorno cade l'ora del passeggio in un cortile diviso a raggi, dove Gramsci rimane sotto la stretta sorveglianza di secondini. I muri del cortile sono altissimi e la solitudine gli sembra più grande e plumbea per gli scarichi di gas di una bassa ciminiera dell'officina interna. Dopo il pasto del mezzogiorno, quasi sempre freddo, alle quindici c'è il collaudo delle sbarre dell'inferriata, controllo che si ripete alle dieci di sera e alle tre del mattino, svegliandolo nel cuore della notte. Costretto a coricarsi alle 19.30 e rimanere a letto fino al mattino, quando non riesce a dormire, cerca di svagarsi captando voci diverse e brani di conversazione che provengono dalle celle vicine.

Per rompere la noia e non lasciarsi seppellire dalla solitudine, affina la sua inventiva sulle piccole cose, ad esempio si costruisce una tazzina da caffè con mezzo guscio d'uovo sul supporto di mollica, che usa insieme al poco vasellame di terraglia e al cucchiaino di legno, forniti dal carcere.

La comunicazione dell'ordinanza, che gli infligge cinque anni di confino in colonia, gli giunge inaspettata il 19 novembre 1926 e lo abbatte a tal punto che nella notte non riesce a dormire. Con gli occhi aperti nel buio immagina il suo futuro e ripensa al passato, alla Sardegna, alla sua infanzia, alla madre, alla sua storia con Julia. Non gli è stata indicata la destinazione precisa, ma, a detta del direttore del carcere, dovrebbe essere la Somalia e il pensiero di essere costretto a rimanere quasi due mesi con le catene ai polsi per attraversare l'Africa, lo angoscia: ha il presentimento che non arriverà vivo o che, comunque, non vivrà a lungo.

Prima di partire ottiene il permesso di scrivere alla famiglia, ma per dodici ore si dibatte nel dubbio di non comunicare con nessuno: vorrebbe piuttosto sparire "come un sasso nell'oceano". Poi decide di mandare due lettere, una molto breve a Julia e una alla sorella. Nonostante l'intenzione di apparire sereno, quelle lettere assumono il significato di un testamento, tanto forte è l'ossessione di morire presto.

Lo assilla in quei giorni anche la preoccupazione per la direzione politica del partito: su quali obiettivi i pochi dirigenti, non ancora arrestati, riusciranno a guidare un'organizzazione decisamente troppo debole per resistere a un regime repressivo, che pare in grado di compiere la sconfitta totale del movimento? Si interroga sugli errori commessi, sulle ingenuità nel valutare i pericoli reali del fascismo, sull'isolamento dell'azione del partito dalle masse, assumendo soltanto sulla sua persona la "responsabilità collettiva". La sera del 24 novembre viene ad apprendere una notizia che lo rasserena un poco: sconterà il confino in un'isola italiana. Al mattino del 25 viene fatto salire sul primo accelerato per Napoli. Finalmente rivede gli amici arrestati nel suo stesso giorno, con i quali può scambiare le impressioni. Durante la traduzione le manette ai polsi non gli vengono tolte neanche per mangiare o fumare e gli provocano arrossamenti e gonfiori, ma Gramsci non rinuncia alle sigarette e, dopo qualche esercizio, riesce persino ad accendere i fiammiferi con le mani legate⁵¹.

Durante il viaggio riacquista in parte la sua freddezza e la sua tranquillità, respingendo il sinistro presentimento di essere destinato a "marcire" in prigione. Da Napoli, dove si ferma due notti nel carcere del Carmine, riparte per via mare il 27. Il mare calmo gli consente di godere, quando la nave è in prossimità di Palermo, del bellissimo panorama del Monte Pellegrino.

Nel camerone del carcere arieggiato e pulito, dove viene sistemato con altri detenuti, incontra compagni provenienti da varie parti d'Italia anch'essi condannati alla detenzione nelle isole. La sua destinazione definitiva sarà Ustica. La traversata per mare è il tratto più massacrante del viaggio: tra il 2 e il 7 dicembre le condizioni del mare impediscono per ben tre volte la partenza, con tutti i disagi del trasbordo, che lo debilitano molto fisicamente, anche se rimane intatto "lo spiritello" che gli fa cogliere il lato caricaturale degli eventi. In una lettera a Tatiana racconta, infatti, con una buona dose di autoironia, che durante una pausa del controllo dei bagagli, gli era stato presentato un anarchico, chiamato "Unico" (perché rifiutava le sue generalità a tutti) il quale, nel vederlo così "poco imponente", aveva commentato: "Non può essere, perché Antonio Gramsci deve essere un gigante e non un uomo così piccolo"⁵². E lo stesso capo-scorta, facendo l'appello, giunto al suo nome, gli aveva chiesto se fosse parente del "famoso deputato Gramsci" e aveva cercato poi, durante il viaggio, di attaccare discorso con lui, ponendogli in modo disordinato questioni astratte e metafisiche, ma egualmente molto interessanti. Alla fine del viaggio lo aveva chiamato "maestro", e Gramsci ne era rimasto sinceramente colpito.

Ustica, dove arriva il 7 novembre 1926, gli pare meno tetra di quanto pensasse, soprattutto perché può godere di una maggiore libertà che nel carcere romano: passeggiare per tutto il paese, parlare con i compagni, vivere in una casa e non più in una cella. Dalla terrazza della sua abitazione, dove sta con tre amici, egli può osservare lo "sconfinato mare", il "magnifico cielo durante la notte" e gli splendidi colori di quella natura, che lo rasserenano un poco. Paga 100 lire al mese per la casa, alternandosi con gli altri a fare i lavori manuali, e spende due lire al giorno per il letto e la biancheria. Le dieci lire al giorno assegnate dal governo se ne vanno soltanto per la pensione, ma Gramsci progetta di organizzare in breve tempo una mensa comune per risparmiare sul vitto.

Le condizioni di vita dell'isola sono così arretrate da sembrare addirittura incredibili, anche per i fatti curiosi che gli accadono. Al suo arrivo, per esempio, essendo stato consigliato di farsi una provvista di sigarette, va dal tabaccaio per comprare dieci pacchetti di Macedonia. La giovane, che è al banco, si meraviglia di quella richiesta, poi apre i pacchetti, conta le sigarette una per una e si perde in calcoli complicatissimi per stabilire il costo complessivo. In realtà, non le è mai capitato di vendere un pacchetto di sigarette intero.

Antonio prende l'abitudine di scrivere a Tatiana il resoconto della sua giornata; più di rado invia lettere a Julia, assicurandola sulle sue condizioni di salute: ha un "buon magazzino" di forza fisica e di energie morali. Le sollecita notizie dei figli, soprattutto del rapporto che hanno stabilito tra loro i due fratelli. Gli sembra così lontano il tempo in cui poteva giocare con Delio a Roma e non riesce ad immaginare il viso e il comportamento di Giuliano. Un biglietto con la firma autentica di Delio lo commuove e lo inorgoglisce nello stesso tempo.

Evitando di preoccupare Julia con la piena dei suoi sentimenti, preferisce convincerla (ed autoconvincersi) delle sue ottime capacità di resistenza; ma le notizie sempre troppo scarse, specialmente sull'andamento della malattia di febbre spagnola che ha colpito i figli, gli provocano un forte stato d'ansia. La corrispondenza con i familiari, e in particolare con Tatiana, che è l'interlocutrice più assidua, diventa via via il surrogato della conversazione, l'unico aggancio con altri uomini ancora consentito per sentirsi partecipe del mondo. Il giorno della consegna della posta Gramsci si reca regolarmente alla marina ad attendere il vaporetto: se non ci sono lettere per lui, oppure se la pioggia ha impedito la traversata, si chiude in una cupa malinconia, fino a cadere in uno stato acuto di depressione quando la mancanza di corrispondenza si prolunga per qualche giorno.

Pure nelle limitazioni del confino, riesce a mantenere intatti i suoi interessi culturali e la sua curiosità per l'uomo. Fa per esempio osservazioni di folclore, di

psicologia, di antropologia culturale, tentando suddivisioni approssimative di carattere dei confinati, a seconda delle regioni di provenienza. È particolarmente attratto dai delinquenti comuni, che nell'isola fanno una vita più grama degli altri, e con i quali gli è proibito, per regolamento, di stabilire contatti.

Accadono pochi fatti in quella comunità di milleseicento persone, che ha come unico mezzo di locomozione l'asino, mansueto e domestico, qual è l'indole degli abitanti, così diversa, annota Gramsci, da quella dei sardi, che sono, al confronto, per metà selvaggi. La sera deve rientrare in casa alle otto e talvolta riceve la visita di sorveglianza.

Si organizza ben presto una biblioteca personale e decide di dare vita tra i detenuti a una scuola di cultura generale; in tal modo gli sembra di essere ancora politicamente attivo, nonostante l'isolamento dal partito. Per avere i libri, può contare sull'interessamento dell'amico Piero Sraffa, ora professore all'Università di Cambridge, il quale è in contatto con il partito comunista e apre, a nome di Gramsci, un conto corrente in una libreria di Milano. Gramsci, mentre insegna storia e geografia, prende a sua volta lezioni di tedesco; Bordiga, anche lui confinato a Ustica, insegna matematica e materie scientifiche. Qualche volta, verso sera, Gramsci si trova con Bordiga per giocare a carte, ma riconosce ben presto di non avere la stoffa del giocatore di scopone scientifico.

Il 14 gennaio 1927 il giudice del Tribunale Speciale di Milano, Enrico Macis, dopo aver riaperto l'istruttoria nei confronti di Antonio Gramsci, spicca il mandato di arresto che interrompe la condanna al confino. All'improvviso, il mattino del 20 gennaio, Gramsci viene fatto partire da Ustica, con destinazione Milano. Fa soltanto in tempo a spedire una breve lettera e un telegramma a Julia e a Tatiana per avvertirle del trasferimento.

Paragona quel viaggio terribilmente faticoso di diciannove giorni (con transito in parecchie carceri) a un immenso verme che si compone e si decompone continuamente, lasciando in ogni carcere una parte dei suoi anelli e ricostituendo dei nuovi "covili" (transiti), che accumulano la sozzura e la miseria di generazioni.

Arriva nei carceri di transito stanco e sporco con i polsi doloranti per i ferri e gli occhi allucinati per l'insonnia. Si butta, vestito com'è, su vecchi pagliericci e, per sfuggire al contatto di quel sudiciume, si avvolge la testa e le mani negli asciugamani, mentre un freddo sottile gli penetra nelle ossa e lo accompagna lungo tutto il viaggio. Da Palermo a Napoli è persino costretto a vivere l'esperienza angosciosa di essere tenuto nella stiva del postale per quattordici ore, legato con una catena lunga un palmo a un criminale affetto da epilessia.

Durante i giorni di passaggio a Napoli avvicina molti detenuti per reati comuni e assiste a una scena di iniziazione alla camorra, a sfide di siciliani contro pugliesi, pugliesi contro calabresi, e persino a un duello "alla rusticana" con dei cucchiari, affilati sfregandoli contro il muro, tra un vecchio boss pugliese e un giovane corregionale. Conosce così tutto un mondo sotterraneo, complicatissimo, intricato dal senso dell'onore e dalla scala gerarchica, che vorrebbe studiare a fondo.

Il viaggio continua poi verso Ancona e in questo carcere rivede un ergastolano, Arturo, conosciuto a Napoli, arrivato alla sua destinazione definitiva. Lo ricordava come un giovane sui vent'anni dai tratti fini ed eleganti, sereno, sorridente, pieno della curiosità intellettuale dell'autodidatta; ora lo ritrova con la faccia dura ed angolosa, gli occhi pungenti e freddi, tutto il corpo teso: la pena definitiva ha stritolato di colpo la sua giovinezza. Gramsci prova un'enorme angoscia, mentre gli stringe due o tre volte la mano e lo vede sparire, "inghiottito" dalla casa di pena.

Riconoscendosi in quel viso e in quel destino, vive dentro di sé il terrore di cadere nelle "monomanie" che caratterizzano la psicologia dei detenuti, di non riuscire a riallacciare i rapporti "spezzati" con il mondo. Si butta allora ad osservare i compagni di viaggio, a riflettere sulle loro conversazioni e sui loro atteggiamenti per stabilire un contatto con altri uomini, che gli ricordi il fluire della vita prima dell'arresto.

Durante il transito nel carcere di Bologna subisce la prima provocazione. Viene introdotto nel camerone comune un detenuto che dice di chiamarsi Dante Romani, macchinista ferroviario e sindacalista anarchico, arrestato nel '20 per i tumulti di Ancona. È di passaggio, proveniente da Portolongone per finire di scontare la pena nel carcere di Ancona. Nonostante la lunga detenzione, appare molto aggiornato sugli avvenimenti politici e tenta di coinvolgere Gramsci nella conversazione per ricevere confidenze e informazioni. Ma Gramsci diffida d'istinto di quel detenuto trattato con particolare attenzione dai poliziotti.

Nel carcere di Milano, dove giunge finalmente il 7 febbraio, gli viene data una buona cella riscaldata dal sole e può anche comprare un maglione per scacciare dalle ossa il freddo che lo ha perseguitato lungo tutto il viaggio.

Riprende le abitudini che aveva a Regina Coeli: orari rigidi per il risveglio, per l'ora di passeggio, per i pranzi. Le condizioni di vita sono sempre le stesse, ma ora Gramsci non può più illudersi che il periodo del carcere sia breve. Il suo impegno costante diventa quello di non essere fagocitato dalla prigionia, di mantenere intatte la resistenza del suo corpo e l'attività della sua mente. Immediatamente fa richiesta al giudice di avere in cella il materiale necessario per scrivere lavori di

carattere letterario e, pur utilizzando ampiamente la biblioteca del carcere, si fa inviare con regolarità da Tatiana libri per la sua biblioteca personale.

Per qualche tempo è incerto se rinunciare alla compagnia degli altri detenuti per quattro o cinque ore al giorno a vantaggio della lettura dei giornali; ma poi sceglie di abbonarsi a cinque periodici, di cui è consentita la lettura, perché pensa che un compagno occasionale lo distraerebbe, senza però riuscire a sostituire il suo interesse per le notizie politiche e di cronaca.

Nel primo interrogatorio, che si svolge due giorni dopo il suo arrivo, il giudice Macis, venuto a conoscenza che il detenuto era stato trasferito con una traduzione ordinaria, disposta dalla questura di Milano, anziché con una traduzione straordinaria, come richiesto dal Tribunale speciale, si dimostra stupito per quel contrattempo di cui non era stato informato. E allora a Gramsci risulta chiaro il senso dell'incontro di Bologna con quello strano ferroviere anarchico, confermando i suoi dubbi circa un disegno, predisposto dalla pubblica sicurezza, per aggravare la sua posizione nell'istruttoria.

Infatti, qualche settimana dopo i primi due interrogatori, vede ricomparire davanti alla cella proprio quel Dante Romani, il solo al quale è concesso di rompere l'isolamento in cui è tenuto fin dal suo arrivo e intrattenersi a lungo nella cella. Giunge anche a proporre a Gramsci, essendo vicina la data della sua scarcerazione, di portare dei messaggi al partito. Gramsci non intende comunicare nulla, neppure quando, qualche giorno dopo, gli viene consentito di avere rapporti non soltanto con il Romani, ma anche con il suo compagno di partito Riboldi, arrestato insieme a lui, intuendo in queste concessioni un sotterfugio architettato ad arte dall'autorità carceraria per comprometterlo.

Dopo lunghi momenti di nervosismo, di sorda collera e di sconforto, si sente ormai "acclimatato" e gli sembra di aver raggiunto una sostanziale tranquillità psicologica. Ricerca la solitudine per sfuggire alle spie e mantiene integro il corpo con la pratica costante di quegli esercizi di ginnastica che aveva imparato nell'infanzia per correggere la "noce" sulla schiena.

Il lunedì è il giorno più importante della settimana, perché si fa la barba e può scrivere le due lettere consentite dal regolamento, anche se spesso si limita a lettere convenzionali, perché il controllo carcerario molto rigido sulla corrispondenza inibisce la sua volontà di comunicare.

Con Tatiana ha stabilito una certa confidenza, mentre le notizie troppo frammentarie che riceve da Julia gli impediscono di seguire le tappe di sviluppo dei figli, facendolo intensamente soffrire. Ma Antonio non le confida le sue

angosce, perché ormai da troppo tempo il legame con Julia si è interrotto preferisce piuttosto descrivere gli aspetti positivi della vita carceraria, che gli consentono di conoscere a fondo l'animo degli uomini. L'esperienza della prigione affina, infatti, le sue capacità di osservazioni psicologica e di costume. Immobilizzato nella cella, escluso dall'attività politica che negli ultimi anni aveva assorbito tutte le sue energie, "scava" nella sua personalità e in quella degli altri detenuti per non lasciarsi inaridire dalla monotonia e dallo squallore del carcere e tenta di mitigare con l'ironia la mutazione così drastica e improvvisa del corso della sua vita.

L'obiettivo intellettuale che si pone ora, in sostituzione dell'azione politica, è quello dello studio delle lingue (in particolare il tedesco); inoltre legge Puskin, "Faust" e libri su argomenti vari, annotando dei brevi giudizi. Vorrebbe costringere la mente ad un lavoro metodico, per mantenere in efficienza la sua capacità di concentrazione, anche se non riuscirà a compiere una trattazione complessiva. Nel marzo del 1927 delinea un piano di lavoro il cui nucleo centrale è una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini e le forme organizzative attraverso le correnti culturali, la loro funzione cosmopolita nella cultura europea. Il secondo obiettivo è lo studio della linguistica comparata, in particolare sotto il profilo metodologico, poiché gli è rimasto il rimorso intellettuale di non aver completato gli studi universitari, che pure lo avevano attratto per qualche anno. Lo interesserebbe, inoltre, riprendere i giudizi formulati nelle critiche teatrali dal 1915 al 1920 su Pirandello e sul ruolo innovativo da lui svolto nel teatro italiano. Ultimo argomento che si prefigge di affrontare è la letteratura popolare, partendo dai romanzi d'appendice. Le quattro ricerche hanno come filo conduttore unitario lo studio dello sviluppo dello spirito popolare creativo.

Il dialogo con gli operai, con gli intellettuali e con i militanti sulle colonne dei giornali, nelle riunioni, nei colloqui personali, si trasforma così, forzatamente, in un monologo con il suo patrimonio culturale, con il suo bagaglio di esperienze umane e politiche, riflettendo sui problemi strategici trattati nelle "Tesi" di Lione e nel saggio sulla questione meridionale, che ha dovuto bruscamente interrompere. Poiché il controllo carcerario gli impedisce di parlare esplicitamente delle problematiche politiche ed organizzative del partito, focalizza la ricerca soprattutto sul ruolo che l'intellettuale svolge per favorire la formazione del consenso delle masse popolari verso lo Stato conservatore. L'intento è quello di prospettare e definire i compiti di trasformazione della società, a cui devono assolvere gli intellettuali rivoluzionari. Il presupposto ideologico di tutta l'analisi è che le classi subalterne sono sfruttate dalla classe dirigente non soltanto economicamente, ma

anche culturalmente. Fino a quando esse non esprimeranno, attraverso propri intellettuali, una concezione organica del mondo, che reinterpreti la cultura dominante in una visione originale autonoma, non riusciranno ad organizzare efficacemente il processo rivoluzionario. Gramsci si richiama così alle origini culturali della sua attività politica, all'esperienza de "L'Ordine Nuovo", a quel gruppo di intellettuali ed operai che si era aggregato intorno alla rivista.

Approfondendo il lavoro di riflessione, già avviato negli anni precedenti intorno al fallimento della rivoluzione in Italia, viene anche ad enucleare le debolezze ideologiche ed organizzative del partito comunista, che, non avendo saputo prevedere l'involutione reazionaria, si è lasciato schiacciare dalla macchina repressiva dello Stato. La sua conclusione è che il partito non è stato capace di esser guida politica, e insieme culturale, del proletariato, perché non ha saputo determinare una fisionomia nazionale di un popolo non più subalterno. La formazione culturale dei militanti, su cui aveva insistito per anni nei corsi di partito, sul giornale, nelle riunioni delle sezioni, rappresenta ancora la condizione essenziale per costruire la nuova società.

La difficoltà di riprendere uno studio metodologicamente approfondito, senza la possibilità di consultare testi e riviste, gli risulta enorme; da quando ha abbandonato gli studi universitari, la sua analisi si è ristretta nello spazio dell'articolo di giornale, una comunicazione a volte affrettata e non approfondita. Ora deve invece impegnarsi a ricordare le letture del periodo della sua formazione culturale, a cui collegare articoli, saggi, opere, lette nei ritagli di tempo consentiti dalla militanza rivoluzionaria. E' un paziente lavoro di ricostituzione e di ricomposizione di dati, fonti, valutazioni, che può essere sostenuto solo parzialmente dai libri che ha a disposizione in carcere. Eppure su queste esili basi egli organizza una bibliografia come guida ragionata allo studio.

Abituato ad esprimere le proprie posizioni in un confronto dialettico costantemente finalizzato all'azione, nelle attuali condizioni deve invece intensificare la riflessione sul metodo di studio, rifiutando la mitologia del genio e dell'intuizione improvvisa a favore di una sistematicità minuziosa della ricerca, sotto il controllo dell'autocritica più appassionata.

Nonostante la portata di tale impegno, l'isolamento forzato lo fa riaffondare nelle più tristi esperienze di solitudine e di depressione, provate nella fredda stanza di piazza Carlina a Torino.

Quando si sente psicologicamente più tranquillo, abbozza un paragone tra la sua condizione e quella dei marinai di Nansen, i quali, imprigionati per tre anni e mezzo tra i ghiacci durante il viaggio verso il Polo, avanzavano lentissimamente

insieme allo spostamento dei ghiacci. È un'immagine fantastica ed epica del suo stato d'animo a cui ricorre quando la forza di volontà diviene quasi eroismo per sconfiggere lo sconforto e la noia.

Vuole comunque mantenere la sensazione del fluire della vita intorno a sé e dedica una parte del suo tempo ad addestrare i passerotti, che entrano nella cella dal finestrino. Il primo è fiero, vivace e, benché addomesticato, è molto autonomo. Gramsci, riconoscendosi nell'atteggiamento di quell'uccellino, soffre molto quando, forse per avvelenamento da qualche insetto, con uno strillo improvviso simile a quello di un bambino, il passerotto crolla sul pavimento, paralizzato dal lato destro, e muore dopo un giorno di agonia. Tenta di addomesticarne un altro, ma questo ha un temperamento molto diverso, di una domesticità nauseante, è di animo servile e privo di iniziativa e, a quel punto, l'esperienza non gli interessa più.

L'autocontrollo continuo per non lasciarsi inghiottire dal carcere sembra vacillare quando Gramsci deve tenere rapporti con i fratelli e con la madre. Per la prima volta nella sua vita avverte un abisso fra i suoi sentimenti e quelli di sua madre e ciò gli provoca un'inconfessata sofferenza. Da un lato, infatti, lo infastidisce la sua reazione angosciata all'arresto; dall'altro prova l'intimo rimorso di avere riaperto in lei il cupo dolore della condanna del padre. È difficile spiegare alla madre, la quale aveva già subito quella terribile umiliazione, che per un rivoluzionario di professione andare in carcere è un rischio prevedibile e calcolato. Come farle capire che essere condannato per ragioni politiche non è una vergogna, bensì una testimonianza di dignità e di coraggio? La madre ricorda soltanto il disonore e le difficoltà economiche sofferte nei cinque anni di carcere del padre, non può capire le motivazioni ideologiche di Nino, non si dà ragione del perché un deputato possa essere arrestato come un delinquente. Le pare che si abbatta sulla famiglia un destino perverso: oltre al dramma di Nino, altri due figli sono in guerra.

Ciò che aggrava in modo parossistico lo stato di tensione di Antonio fino a farlo scivolare in una crisi depressiva profonda è la mancanza di informazioni e di calore da parte di Julia: in agosto non riesce più a scrivere, abbozza soltanto rapidi appunti, ma prova fastidio persino a sentire il raspere del pennino sul foglio.

Il tempo si allunga nella monotonia quotidiana e Gramsci prova sempre più forte bisogno di vedere qualcuno, ma tutti i suoi familiari sono troppo lontani. Scrive allora al fratello Mario, che non ha più rivisto dal tempo della sua visita a Varese, quando la scelta fascista li aveva separati brutalmente, affinché richieda il

permesso per una visita. Mario rimane così colpito dalle condizioni fisiche in cui si trova Antonio, che, subito dopo l'incontro, ne comunica la gravità alla famiglia in Sardegna e il fratello Carlo decide di andare a Milano insieme alla madre.

Quando Gramsci viene a sapere di quel proposito ha addirittura una crisi nervosa, perché Mario durante il colloquio non ha saputo parlargli francamente ed è stato soltanto capace di provocare preoccupazione e allarme alla madre, già ammalata. Fa quindi desistere dal viaggio i familiari e si ripromette di non chiedere più nulla a loro, appoggiandosi totalmente a Tatiana, che è venuta a Milano da Roma, dove sta frequentando gli studi di medicina al Policlinico, e ha ottenuto il permesso di visitarlo.

Il primo colloquio con Tatiana ha luogo nell'agosto del 1927, sotto la vigilanza delle guardie che non consentono tra i due neanche una stretta di mano. In quell'occasione, tanto attesa, Antonio, nel tentativo di nascondere una forma di sensibilità morbosa che lo sconvolge, assume un comportamento freddo e indifferente. Tenterà di giustificarsi, dopo l'incontro, scrivendo a Tatiana che era molto nervoso e inquieto perché in cella è abituato ai rumori smorzati, mentre nel parlatorio le voci metalliche delle altre donne lo avevano frastornato.

Ma in realtà l'emozione nel rivederla, dopo quasi un anno, si è tradotta per lui in uno choc molto forte: nella personalità di Tatiana riconosce una parte di Julia e per un momento si è persino illuso che anche Julia sia capace di quella dedizione e di quell'amore che fa sopportare alla cognata sacrifici e disagi.

Antonio è particolarmente commosso dalle attenzioni della giovane donna e prova un senso di colpa per la vita che la costringe a fare. Quando Tatiana, durante il suo soggiorno milanese, si ammala, egli si sente quasi responsabile di averle fatto perdere la salute. Per non gravare troppo su di lei, e anche per non fare eccezioni a un regime di disciplina ferrea, che è la condizione per mantenere intatta la propria resistenza fisica in carcere, rifiuta con decisione le comodità e i servizi che Tania vorrebbe procurargli.

La profonda agitazione che la visita della cognata gli ha prodotto lo rende improvvisamente consapevole che l'ambiente carcerario ha già prodotto in lui un cambiamento tale da impedirgli di frenare le sue reazioni di fronte ad un avvenimento inconsueto e piacevole. Decide allora di abbandonare la lettura dei giornali per un poco e di stare piuttosto in compagnia di qualche detenuto comune.

Effettivamente la conversazione e la vita con gli altri lo distraggono molto e gli permettono un recupero di serenità, come può constatare la stessa Tatiana nel

colloquio di un mese dopo. La possibilità, inoltre, di poter avere incontri regolari con la cognata, la quale ha appositamente prolungato la sua permanenza a Milano, dà molta forza ad Antonio ai fini del recupero di un certo equilibrio psico-fisico.

Avvicinandosi la data di inizio del processo, Gramsci si documenta sui capi d'accusa e sulle possibilità di difesa. Egli confida ancora su uno svolgimento corretto del dibattimento processuale, ma il processo subisce un rinvio per ragioni che non gli vengono rese note, dopo che gli atti dell'istruttoria sono stati già inviati da Milano a Roma. Nella prima quindicina d'ottobre del 1927, durante l'ora d'aria Gramsci è avvicinato da un detenuto fascista, Corrado Melani, che si dichiara molto addentro ai segreti del Fascio Milanese, poiché è l'amante della sorella del federale. Dopo qualche giorno di conversazioni banali, piene di pettegolezzi su generali e deputati fascisti, il Melani offre a Gramsci, in cambio di soldi, importanti documenti sull'attentato Zaniboni di Bologna contro Mussolini, affermando che potrebbero suscitare altrettanto scalpore del delitto Matteotti. Ma Gramsci, insospettito che si tratti di un'altra provocazione per confermare prove a suo carico, respinge nettamente la proposta e ulteriori approcci.

Ai primi di febbraio del 1928 il Melani tenta nuovamente di guadagnare la fiducia di Gramsci e si offre per stabilire un contatto tra Gramsci e Riboldi, ai quali è proibita la comunicazione diretta, in quanto imputati allo stesso processo. Quando il 10 febbraio Melani gli chiede esplicitamente conferma di un fatto che dice di aver saputo da Riboldi, Gramsci, che lo ha ormai individuato come una spia, decide di fare una relazione dettagliata sull'episodio al giudice istruttore Macis, anche al fine di stroncare le voci, diffuse da Melani stesso tra i carcerati, che egli voglia promuove uno sciopero della fame contro il governo per i diritti dei detenuti.

Non ha nessuna intenzione di farsi coinvolgere in iniziative contro il regolamento carcerario, che rispetta anche nelle più minute disposizioni in modo molto legalitario, perché gli consente comunque qualche garanzia di trattamento. A quei detenuti comunisti che criticano il suo atteggiamento, Gramsci ribatte che il carcerato non può far altro che attuare fino in fondo quei pochi diritti che gli sono rimasti. Adeguarsi al modo di vivere dell'ambiente carcerario, "con le sue norme, con la sua routine, con le sue privazioni e necessità, un complesso enorme di piccolissime cose che si succedono meccanicamente per giorni, per mesi, per anni, sempre uguali, sempre con lo stesso ritmo, come i granellini di sabbia di una gigantesca clessidra", è stato per lui particolarmente doloroso, ma annota con soddisfazione, nel febbraio 1928, di aver superato tale crisi di adattamento.

Tutto il suo organismo, in ogni molecola fisica e psichica, si è opposto tenacemente sia al mutamento sia all'assuefazione all'ambiente, che lo

conducevano verso l'apatia e l'inerzia; ma la metamorfosi è avvenuta, ineluttabile. Ora gli rimane soltanto la forza di imbrigliare con l'ironia l'evoluzione in atto, certo comunque di non diventare mai un "perfetto filisteo". Nonostante il condizionamento carcerario, prevede infatti di essere capace in ogni momento "con una scossa, di buttar via la pellaccia mezzo di asino e mezzo di pecora che l'ambiente sviluppa sulla vera propria naturale pelle"⁵³.

L'ambiente carcerario gli pare un acquario con le "sue impressioni smorzate e crepuscolari", in cui vi è tutto un brulichio di vita, un mondo con un suo corso e leggi peculiari. Lo paragona, nella lettera a Julia, a un vecchio tronco, che, a un primo sguardo, pare solo disfatto dal tempo e dalle intemperie; ma se lo si guarda con attenzione, si scopre nei suoi anfratti un microcosmo mobilissimo di lumache, insetti, che si muovono e si affaticano. Ovviamente, conclude Gramsci, con un evidente compiacimento, ci si può accorgere di tutto questo soltanto se si rimane all'esterno di questo mondo, se, cioè, non si diventa parte di quelle lumache e formiche.

All'inizio di marzo Gramsci riceve a S. Vittore – dopo che è stata passata al vaglio della censura – una lettera da Mosca di Ruggero Grieco che lo sconvolge. Nonostante le parole e il tono di affettuosa solidarietà, la considera un vero e proprio tradimento del partito nei suoi confronti. Si chiede perché, alla vigilia di un processo così importante e difficile per i dirigenti comunisti arrestati, un esponente come Grieco lo informi esplicitamente di problemi aperti all'interno del partito russo e dell'Internazionale Comunista, quasi a confermare l'accusa dell'istruttoria che indica in lui, Terracini e Scoccimarro i capi più autorevoli del PCd'I.

I suoi sospetti sono anche accresciuti dalle allusioni ironiche del giudice istruttore che qualche amico voglia che Gramsci rimanga a lungo in galera. Gramsci giudica il comportamento di Grieco inspiegabile, se non come "atto scellerato o leggerezza irresponsabile"; o forse l'una e l'altra insieme. Ma un militante serio non può compiere certe "leggerezze", senza valutarne le conseguenze, che potrebbero risultare catastrofiche per l'esito del processo. In quella lettera Grieco dà, infatti, informazioni dettagliate e specifiche riguardo alle misure contro Trozski, che definisce "dolorose, ma necessarie", mentre sostiene che il potere bolscevico si presenta solidissimo anche in quelle condizioni drammatiche di scontro, grazie all'adesione alla linea della maggioranza degli altri partiti.

La vita del carcere ha provocato a Gramsci tensioni, turbamenti, angosce che egli ha dominato con la lucidità della ragione e la fermezza della volontà, perché

era fiducioso che i capi d'accusa non fossero sufficientemente consistenti e che il processo aprisse una diversa fase della sua esistenza, con una scadenza precisa e ravvicinata della pena. Quella lettera sembra, invece, distruggere la sua speranza e fa affiorare in lui il sospetto che il partito stesso, indicandolo ufficialmente come il capo, non voglia aiutarlo. Lo infastidisce persino l'interessamento espresso da Grieco sulla sua salute – che non ritiene poi così compromessa come si crede all'estero – e constata con amarezza che, spesso, chi vuole consolare è il più feroce dei torturatori. Considerando la lettera come uno degli atti di provocazione che ha dovuto subire in carcere, e non potendo chiarire fino in fondo i suoi dubbi decide di non rispondere, chiudendosi in una dolorosa e prolungata tensione interiore.

Durante gli interrogatori condotti dal giudice Macis, riesce comunque a mantenere saldi i nervi e integra la propria dignità, anche perché istintivamente si fida di quel giudice, che è sardo come lui e che lo tratta con rispettosa stima. Arriva persino a pensare che quel magistrato, suo conterraneo, non abbia in animo di condannarlo.

Il 20 maggio riceverà, però, un nuovo mandato di cattura per guerra civile, saccheggio, devastazione e strage non suffragato, però, da prove certe. Il processo viene fissato per il 28 maggio 1928 presso il Tribunale speciale per i delitti contro lo Stato.

Il mattino dell'11 maggio, Gramsci parte per Roma e può finalmente rivedere Terracini, il quale, per più di quindici mesi, era stato rinchiuso nello stesso carcere di S. Vittore, ma in stato di totale isolamento. Il viaggio di traduzione si prospetta disagiato e massacrante. Gramsci sale con gli altri sul cellulare, attaccato a un treno merci lentissimo, che fa soste spaventosamente lunghe in molte stazioni di transito. Ogni detenuto è rinchiuso in una specie di armadietto metallico, dove può rimanere soltanto in piedi o, al limite, seduto sul bugliolo, ma senza potersi muovere. Quelle piccole celle non vengono mai aperte. Gramsci rimane in quella posizione torturante per circa venti ore e non viene lasciato uscire nel corridoio nemmeno per pochi minuti dai carabinieri della scorta. Molto preoccupati di dover sorvegliare i capi più importanti del partito comunista, essi non concedono alcuna eccezione al regolamento della traduzione straordinaria.

La meta del viaggio è Regina Coeli. Il ritorno in quel carcere, di cui ha un pessimo ricordo, non lo rallegra di certo, ma lo consola la possibilità di poter parlare, durante l'ora d'aria, con Terracini, che è stato destinato nel suo stesso raggio, e con altri compagni. Può ricevere anche il vitto dall'esterno e contare sulla presenza a Roma del fratello Carlo.

Dopo pochi giorni viene messo in una piccola stanza insieme a Terracini, Scoccimarro ed altri due comunisti. Con loro scambia opinioni sul fascismo, sulla situazione del partito e sulla prospettiva politica, ponendo sul tappeto persino i possibili rapporti tra il Vaticano e un ipotetico Stato socialista, alla luce delle sue ultime riflessioni sulla questione meridionale. Partecipa con calore alle discussioni, che assumono anche toni vivaci perché i compagni sostengono valutazioni diverse dalle sue, per lo più settarie ed anticlericali. Gramsci sottolinea invece che la questione vaticana va risolta, partendo dalla consapevolezza che in Italia esiste una coscienza collettiva di carattere religioso e che nello Stato socialista non deve essere violato il principio della libertà individuale.

L'occasione di stare insieme ad altri dirigenti del partito, dopo più di un anno di isolamento politico, è troppo importante – e sarà evidentemente troppo breve – perché Gramsci non la sfrutti totalmente per chiarire uno dei nodi fondamentali della strategia del partito: come opporsi al regime fascista, che si presenta ormai stabile e duraturo.

Nelle lunghe giornate di prigionia e nelle notti dominate dall'insonnia, vi aveva riflettuto molto, leggendo i giornali del regime ed era giunto alla conclusione che il partito comunista aveva obiettivamente favorito il consolidamento del fascismo, sottovalutando l'alleanza con le forze democratiche e non considerando adeguatamente il consolidamento delle forze reazionarie. Poiché non si può prevedere la rivoluzione a tempi brevi, va ipotizzata una fase intermedia di democrazia come trapasso necessario dal fascismo a condizioni prerivoluzionarie. Gramsci è consapevole che quella proposta mette in discussione la politica seguita dal partito sino a quel momento e le sue stesse convinzioni precedenti e sollecita su questo punto l'opinione di Terracini e di Scoccimarro, i quali si dichiarano sostanzialmente d'accordo, rifacendosi a una tesi, già abbozzata qualche tempo prima, di una Costituente sul modello sovietista, come momento transitorio dopo la caduta del fascismo.

Insieme agli altri compagni stabilisce la linea di difesa del processo: la presenza del partito comunista è legale, mentre è assolutamente illegale il comportamento del regime fascista. Inoltre, per svuotare i capi di accusa, gli imputati decidono di negare di aver esercitato una funzione dirigente nel partito ed affidano a Terracini l'incarico di pronunciare l'arringa.

Un giorno, mentre sono in attesa di un'udienza, Gramsci e gli altri imputati vivono un'esperienza straziante: ritrovano completamente trasformato un loro compagno, arrestato di recente, anch'egli giudicato in quel processo. Addirittura non riconoscono più nella figura di un vecchio cadente il compagno Azzario,

l'uomo energico e pieno di vita a cui, tempo prima, era stato affidato l'incarico di prendere contatto con i partiti comunisti dell'America Latina. Azzario era stato infatti ridotto in uno stato di grave squilibrio psichico dall'equipaggio fascista della nave che, dopo la sua espulsione dall'America Latina, lo aveva preso in consegna. Gramsci constata così con raccapriccio la brutalità e la disumanità dei metodi fascisti e pensa con angoscia come il carcere potrà distruggere anche il suo corpo e la sua intelligenza.

Senza lasciare trasparire il suo stato di forte tensione emotiva, assiste con attenta compostezza alla sinistra liturgia del processo più importante che il fascismo abbia organizzato contro dirigenti comunisti. È il primo ad essere interrogato il 30 maggio. Inizia a rispondere con voce esile e pacata alle accuse di attività cospirativa, di istigazione alla guerra civile, di apologia di reato e di incitamento all'odio di classe. Riconosce soltanto di essere comunista, ma non di aver svolto attività clandestina. La sua attività è stata quella pubblica di deputato e di giornalista e, a prova di ciò, ricorda il fatto che per anni è stato scortato da sei agenti, i quali lo controllavano costantemente, e che ora rappresentano la sua migliore difesa.

Alla ulteriore contestazione che nei suoi scritti ha parlato di conquista del potere da parte del proletariato, dichiara con veemenza, irritato dalle continue interruzioni del Pubblico Ministero, che gli pare inevitabile che le dittature militari siano travolte dalla guerra e che, in tal caso, toccherà al proletariato sostituire la classe dirigente fascista. La frase scatena reazioni violente e a quel punto Gramsci, con tono fiero, quasi profetico, rivolgendosi ai giudici, dice: "Voi condurrete l'Italia alla rovina e a noi comunisti spetterà di salvarla"⁵⁴.

Il comportamento dei giudici diventa sempre più provocatorio, fino alla durissima requisitoria del Pubblico Ministero, il quale, nella seduta del 2 giugno, esclama rivolto a Gramsci: "Per venti anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare", una frase che è la manifestazione più evidente dell'intento politico perseguito dall'istruttoria e durante tutto il dibattimento.

Alla vigilia del processo, Gramsci aveva sperato che sarebbe stato garantito almeno un minimo di legalità nell'esposizione dei capi d'accusa, nella procedura, nel metodo di condurre gli interrogatori; ma ora è pienamente consapevole, come tutti gli altri imputati, che la condanna sarà esemplare e quindi tragicamente dura. Le parole del Pubblico Ministero gli rimbombano nel cervello: non ci sono per lui, dirigente comunista, possibilità di qualsiasi forma di giustizia; da parte del fascismo ci sarà soltanto vendetta e sopraffazione.

Con grande concentrazione ascolta la dichiarazione finale di Terracini, il quale sostiene la tesi che i dirigenti di un partito non sono responsabili degli atti

commessi dagli altri militanti e porta come esempio l'assoluzione del generale De Bono da complicità con il delitto Matteotti. E poiché quel processo trova la sua origine e la sua ragione esclusivamente in cause di ordine politico, Terracini ne trae le conclusioni politiche: lo stato totalitario, che si definisce forte, ha in realtà paura di un piccolo partito disprezzato, colpito, perseguitato; la condanna che verrà espressa dovrà dunque essere considerata un episodio di guerra civile.

Il discorso di Terracini viene brutalmente interrotto dal Presidente del Tribunale e la sentenza, letta il 4 giugno 1928, è davvero un atto di guerra del regime contro il partito comunista: Gramsci dovrà scontare venti anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere. Pene analoghe vengono inflitte agli altri imputati.



ANTONIO GRAMSCI QUADERNI DEL CARCERE

I

Edizione critica dell'Istituto Gramsci
A cura di Valentino Gerratana

EINAUDI



EDITORE

Antonio Gramsci Quaderni del carcere

CAPITOLO OTTAVO

I QUADERNI

Subito dopo la condanna, scrive a Tatiana e alla madre. Nelle lettere Antonio si dichiara tranquillissimo e sereno: non sente il bisogno di una solidarietà di sentimenti pietosi per la sua sorte. Egli vive quella condanna come la conseguenza necessaria del suo impegno politico e insiste perché anche Tatiana tranquillizzi sua madre, alla quale non vuole in alcun modo provocare altre sofferenze.

Scrivere alla madre gli procura, infatti, una profonda pena, perché porta dentro di sé incancellabile il ricordo dei suoi occhi pieni di solitudine e di dolore durante gli anni in cui il padre era in carcere; ma, nello stesso tempo, non può e non vuole assolutamente rinunciare alle sue idee, anche se a lei risultano incomprensibili.

Quattro giorni dopo la sentenza, la sorella Teresina, temendo che la destinazione definitiva sia Portolongone, interpella direttamente Mussolini al fine di ottenere per il fratello una rigorosa visita fiscale che gli consenta di essere internato in una casa penale di cura. Alla visita vengono riscontrati a Gramsci una periodontite espulsiva dovuta a disturbi uricemici (a quel tempo ha già perso dodici denti) e una grave forma di esaurimento nervoso e i medici lo assegnano a Turi, un carcere che si trova a 30 chilometri circa da Bari.

Il viaggio verso Turi dura dodici giorni ed è orribile, quasi insopportabile, perché Gramsci è sofferente per un erpete, che gli procura dolori infernali per due giorni e due notti, mentre è di transito nel carcere di Benevento. Nel percorso da Benevento a Foggia i dolori si attenuano un po' e, durante i cinque giorni trascorsi nel carcere di Foggia, fortunatamente scompaiono quasi del tutto.

Arriva a Turi il 19 luglio 1928 e viene messo in un camerone con altri sei detenuti. La sua prima preoccupazione è di scrivere a Tatiana per poter recuperare alcune cose lasciate ad Ustica e richiedere altri libri.

Perseguitato dall'insonnia, non riesce ad abituarsi alla vita in comune; ottiene finalmente, alla fine di agosto, la cella singola, dove si propone di iniziare a scrivere e a studiare organicamente per superare l'ozio intellettuale, che gli rende più dura l'esperienza del carcere.

Dopo la condanna il suo organismo è rapidamente decaduto. Avrebbe bisogno di cure e di assistenza, ma il medico del carcere dr. Cisternino, convinto fascista, deliberatamente non si occupa di lui, neppure quando, nel mese di dicembre, Gramsci ha un forte attacco di acidi urici, che gli provocano evidenti difficoltà a camminare. Tuttavia non rinuncia al passeggio, facendosi sorreggere da due detenuti durante l'ora d'aria; in cortile può infatti incontrare e parlare con altri reclusi. Si intrattiene soprattutto con i sardi, parlando in dialetto e ponendo un'infinità di domande per ricollegare ai suoi ricordi l'ambiente attuale della Sardegna, per avere informazioni aggiornate sul partito sardo d'azione e sulle condizioni di vita dei contadini e dei pastori.

Coi compagni discute di questioni politiche e culturali in modo pacato, quasi fosse un maestro che si preoccupa di avere il tempo sufficiente per spiegare con semplicità idee e concetti in modo da essere compreso da tutti. Arricchisce il suo discorso con immagini prese dalla vita reale come quando paragona la Rivoluzione sovietica a un treno, per mettere concretamente in evidenza il difficile percorso che il proletariato deve seguire. La locomotiva di quel treno è moderna e potente, ma, dovendo trainare anche altri vagoni più lenti, in sostanza tutti i mezzi di trasporto di cui l'umanità si è servita dalle sue origini a oggi, adegua la sua marcia alla complessità di quei mezzi e compie delle riparazioni dei pezzi rotti e delle modifiche di materiale. Poi, a poco a poco la marcia del treno diventa più sicura e spedita e, durante il viaggio, tutti i viaggiatori si trasformano.

Gramsci continua il suo compito di educatore politico; molti comunisti arrestati richiedono di essere mandati al carcere di Turi per poterlo incontrare e imparare da lui, che è orgoglioso di svolgere quel ruolo anche in carcere.

Dopo molte insistenze, ottiene dall'autorità carceraria sei quaderni del tipo di quelli usati a scuola. Su di essi viene impresso per controllo il timbro della direzione del carcere "Casa Penale Speciale di Turi" e la firma del direttore Parmeggiani. Gramsci segna il suo numero di matricola, 7047, e numera le pagine prima di stendere gli appunti. Inizia il primo quaderno l'8 febbraio 1929, seguendo sostanzialmente il piano di lavoro che aveva elaborato nel marzo 1927. Segna osservazioni su libri letti, si appunta svariati argomenti da approfondire: dalla linguistica al folclore, dalla letteratura popolare al Risorgimento; ma il tema principale, intorno al quale si coagulano le sue riflessioni, è la funzione che gli intellettuali svolgono nell'organizzazione della società e dello Stato per ottenere il consenso delle masse.

In questa chiave riprende anche l'analisi, che aveva condotto in una serie di articoli pubblicati su "L'Ordine Nuovo" riguardo al fordismo – il sistema di organizzazione capitalista integrale del lavoro e della vita degli operai nella fabbrica e nella società – giungendo alla conclusione che tocca ora al partito comunista sostituire tale sistema con una concezione rivoluzionaria complessiva. Gramsci infatti conferma ed approfondisce teoricamente l'ipotesi strategica, che, per trasformare radicalmente i rapporti economici e sociali tra gli uomini, non è sufficiente progettare militarmente la presa del potere, ma va eliminata la presenza capillare del capitalismo nelle strutture della società civile.

Per qualche mese non riesce però a dare coerenza alle sue annotazioni e fa soprattutto esercizio di traduzione dal tedesco di un numero speciale sulla letteratura degli Stati Uniti della rivista "Die Literarische Welt" di un testo di linguistica e di alcune fiabe dei fratelli Grimm.

Quelle storie di animali lo riportano all'infanzia, alla sua curiosità di bambino "nel mondo grande e terribile", alla scoperta del ciclo della natura, della vita delle bestie selvatiche, ai giochi di esplorazione, alla voce calda e dolce della madre. Desidererebbe ardentemente poter trasmettere quelle sue esperienze a Delio e a Giuliano, ma essi vivono in un altro mondo, lontano, separato dal suo. E quella lontananza di spazio e di sentimenti fa sentire la sua vita come intirizzita, imbozzolata.

Non riesce più ad immaginare un'esistenza fuori dal carcere e soprattutto a intuire quella di Julia e dei bambini. Nelle lettere insiste per avere una loro fotografia di gruppo, in modo da cogliere nell'immagine rapporti e atteggiamenti in un accenno di movimento, un appiglio, insomma, per poter dilatare, con uno sforzo di fantasia, quelle sensazioni evanescenti in episodi di vita concreta e abitudini quotidiane nel modo di stare insieme.

Il ricordo della bellezza di Julia lo affascina ancora, anche se giustifica sempre meno il suo comportamento e il suo sostanziale disinteresse per le esigenze di un padre che, sepolto in cella, non può vedere crescere i propri figli. Col tempo diventa addirittura incapace di scriverle, perché ormai teme che Julia non abbia alcun piacere di ricevere le sue lettere.

Per non diventare completamente apatico e passivo, si impone di non vivere rivolto al passato (prima del carcere, cioè), ricordando con la memoria i sentimenti transitori e contingenti, ma di radicarsi invece nei motivi essenziali della vita, che permangono anche nella cupa situazione presente.

Ma alla fine del '29 la sua resistenza crolla e cade nella crisi che colpisce tutti i detenuti dopo i primi anni, quando si sentono irresistibilmente presi dalla morsa della prigione e subiscono un abbruttimento radicale. Passa lunghe ore ad osservare coloro che sono incarcerati da molto tempo e rabbrivisce per le deformazioni psicologiche che avverte nel loro comportamento. Mentre ascolta il loro pianto angoscioso e meccanico nella notte, le loro grida "voglio morire", intuisce come, soprattutto i più giovani, in quei momenti scoprono la morte per la prima volta e diventino vecchi di colpo.

Le regole e la vita quotidiana del carcere umiliano Gramsci e lo logorano più delle grandi prove che in tempi precedenti ha dovuto superare. Si sente inerme di fronte alla violenza della reclusione, che lo priva di tutto ciò che ancora gli rimane; è indifeso, perché impotente, rispetto all'attesa del male che può ancora ricevere. Esposto ad ogni piccolo e grande disagio della detenzione, non riesce più a mantenere il suo atteggiamento di autoironia che, pure, gli aveva consentito in passato di non drammatizzare anche gli eventi più gravi.

La paura tragica della solitudine lo riconduce a scrivere lunghe lettere a Julia per comunicarle le sensazioni della crisi tormentosa, ammirando nel contempo la sua forza nell'affrontare i pesi più duri della loro unione. Ma vorrebbe anche poter condividere le sue debolezze e la sua stanchezza per poterla dolcemente consolare con una carezza e un gesto d'amore, e non con le aride parole scritte su un pezzo di carta, che non possono certo esternare tutta la sua struggente tenerezza.

Altre volte, invece, la rimprovera aspramente di escluderlo dalla sua vita e dall'educazione dei figli e critica duramente l'impostazione pedagogica spontaneista, ispirata a Rousseau, seguita da Julia e dalla sua famiglia. L'uomo è una formazione storica, ottenuta con l'educazione, cioè con una forma di coercizione, che non deve certamente essere confusa con la violenza, ma neanche con la permissività. Affidarsi soltanto alle forze spontanee della natura, significa credere che il bambino abbia già tutto in sé; invece bisogna consentirgli di sviluppare la propria personalità, accogliendo ordinatamente e coerentemente i motivi della vita e i contenuti culturali.

Dalle notizie che riceve, gli pare che in Delio sia avvenuto un arresto di quei processi creativi e conoscitivi che si erano manifestati molto precoci quando vivevano insieme a Roma. Prova anche un grande rincrescimento che Delio non possa vivere le stesse avventure della sua infanzia, quando, seguendo il modello di

Robinson Crusoe, si avventurava nella Sardegna delle sue prime scoperte. Si preoccupa anche di favorire l'attitudine di Delio alla costruttività e all'ordine mentale e gli fa giungere a Mosca un meccano, pensando che quel gioco possa incentivare la sua capacità inventiva.

Mentre il suo stato si fa più grave, tutto si sfalda e anche i rapporti con Tatiana paiono pregiudicati, quando Gramsci viene a conoscenza che la cognata ha presentato, nell'autunno del 1929, un'istanza di revisione al Consiglio di Stato. Quel gesto lo irrita particolarmente, poiché non vuole creare equivoci sulla sua cristallina posizione morale e si sente offeso a tal punto da minacciare di interrompere definitivamente i contatti con lei.

Già in passato, appena giunto a Turi, Antonio aveva rimproverato duramente Tatiana per una domanda di trasferimento inoltrata senza la sua autorizzazione; e ora le rinfaccia di non riuscire a capire quale atmosfera di ferro e di fuoco lui abbia attraversato in carcere e, di conseguenza, come i suoi nervi siano diventati sensibili e delicati. Nel momento attuale l'impegno più importante della sua vita consiste, infatti, nel rifiuto di ogni compromissione con il fascismo, mantenendo intatta la sua coerenza politica. Non è la prima volta che accade un episodio del genere, perché Tania, spinta da un forte senso di protezione nei confronti di Antonio, è solita prendere in modo velleitario iniziative (dalle piccole alle grandi), che lo infastidiscono sempre profondamente. In questa occasione la reazione di Gramsci è più intransigente e violenta del solito, anche se comprende l'umiliazione e il dolore che le procura, perché più forte è la necessità di difendere a tutti i costi l'unico patrimonio che come carcerato possiede ancora: la sua resistenza morale e la sua dignità.

Per reagire razionalmente, Gramsci si impegna maggiormente ad impostare lo studio in modo ordinato ed organico, quasi a radicare la sua volontà di vivere nella lettura e nella ricerca. Ma gli risulta molto difficile pensare disinteressatamente, perché la sua formazione intellettuale è stata di tipo polemico, sempre basata sull'analisi dei fatti culturali e politici, secondo un metodo di confronto dialettico tra posizioni ideologiche diverse, e non sulla valutazione di concetti puramente teorici. Gli stimoli intellettuali gli sono sempre venuti dal dialogo, dalla contemporaneità dei problemi, dall'esigenza di dare risposte non esclusivamente astratte, bensì operative, e ora invece li deve cercare nei libri, nella memoria, nella sua interiorità travagliata da un soliloquio, che, a volte, gli pare inutile e sterile. Attraverso una rigida organizzazione della sua giornata riesce comunque a dare sistematicità alla lettura e alla schedatura dei

libri, che, per interessamento di Piero Sraffa, gli giungono regolarmente dalla libreria Sperling e Kupfer di Milano.

Dopo aver fatto qualche indagine di tipo giuridico per richiedere una revisione della sentenza, si convince che l'unico appiglio sarebbe offerto da motivi procedurali e formali, e non dalla legittimità delle prove, poiché tutto il processo aveva avuto una conduzione scopertamente politica e faziosa. D'altro canto non prende neppure in considerazione l'ipotesi della domanda di grazia, che costituirebbe, da parte sua, un atto ignobile di debolezza e perciò abbandona l'idea della revisione.

Nel luglio 1930 – in occasione del matrimonio del principe ereditario – ottiene un condono di un anno, quattro mesi e cinque giorni; in quell'occasione fa minuziosamente i conti e segna la data della sua scarcerazione: 20 gennaio 1946, ancora sedici anni, in sostanza il corso della sua vita.

Nelle ore in cui non scrive o studia, fabbrica con paziente lavoro un tagliacarte o accudisce i bulbi e i semi che si è fatto inviare da Tatiana, per sentire l'odore della primavera anche in cella. Soffre con una certa frequenza di periodi di afasia psichica, in cui gli è impossibile concentrarsi, connettere i concetti, trovare le parole e anche le lettere a Tania diventano monologhi, senza corrispondenza effettiva di sentimenti e di interessi.

Frattanto l'isolamento da Julia diviene totale per quasi un anno; dal luglio 1929 al luglio 1930 Antonio non riceve lettere, e non è a conoscenza che la motivazione va ricercata nella nevrosi che assilla Julia o forse anche nel condizionamento dei suoi familiari e dello stretto controllo esercitato su di lei dal governo sovietico. Come in passato di fronte a situazioni per lui incomprensibili, Gramsci si rifugia nella sua forza di resistenza, che non si può né regalare né trasmettere, ma che è la sua unica possibilità di sopravvivere.

L'essere escluso dalla vita della famiglia lo fa soffrire terribilmente. Dal 1921 al 1926, durante gli anni della milizia rivoluzionaria, aveva preventivato addirittura la possibilità di perdere la vita, ma non aveva mai pensato che Julia lo potesse abbandonare; ora vive nella paura di non essere più amato e di non sapere più comprendere la sua compagna. Provando la sensazione di essere psicologicamente immunizzato, avverte di scivolare gradualmente in un atteggiamento paralizzante di ottusità e insensibilità, di cui non parla con nessuno per evitare in ogni modo la commiserazione.

Respinge, però, con insofferenza l'opinione di Tatiana che egli sia un novello Gandhi, il quale intende testimoniare il suo tormento ed offrirsi in olocausto,

ma non avendo un carattere debole rifiuta categoricamente sia il diritto di soffrire e di essere martirizzato sia la pietà che intimamente lo infastidisce. Preferirebbe semplicemente sentirsi amato e riuscire così a dare forza a se stesso e agli altri. Ma, nonostante i tentativi di barricarsi dietro a un comportamento duro e distaccato, a volte la commozione lo prende, come quando per la Pasqua del 1930 riceve il pacco mandatogli dalla madre con il pane sardo, che lo fa essere profondamente partecipe del mondo degli affetti familiari e delle tradizioni della sua terra.

L'aggancio più importante con la vita è comunque rappresentato dallo studio. Interessato a tracciare la storia della formazione della classe intellettuale in Italia, risale con la sua ricerca al Medio Evo e al Rinascimento per giungere al Risorgimento e comprendere il processo in atto nel momento presente. Rifiutando la storia risorgimentale come biografia del sentimento nazionale, in quanto analisi oleografica e sostanzialmente falsa, egli giudica il processo di unificazione territoriale e politica dell'Italia frutto di un movimento borghese, che non ha in realtà coinvolto il popolo e formato una coscienza nazionale.

Perché non si è diffusa in Italia, come è avvenuto in altri Paesi, una cultura nazionale? Nel cercare una risposta a questa domanda Gramsci scopre il distacco degli intellettuali italiani dal popolo, i cosiddetti "umili". Gli intellettuali tradizionali hanno sì sostenuto il consenso nei confronti dello stato borghese, ma non hanno saputo costruire un organico rapporto tra i dirigenti e i loro subalterni, poiché non si sono preoccupati di elaborare una cultura nazional-popolare. Proiettati verso la cultura europea, hanno svolto una funzione cosmopolita, e, di conseguenza, hanno escluso il popolo dalla vita culturale e politica, cioè dalla storia del Paese.

Gramsci, nel tentativo di definire chi sia l'intellettuale, evidenzia l'errore metodologico della separazione operata tra attività intellettuali e attività manuali senza fare riferimento al sistema dei rapporti sociali. Per lui tutti gli uomini sono intellettuali, anche se non svolgono specificamente quella funzione nella società. Non si può accettare la distinzione tra intellettuali e non-intellettuali sulla base dell'immediato compito sociale di una categoria professionale, perché in realtà i non-intellettuali non esistono. Ogni uomo, infatti, al di là della sua attività professionale, è filosofo, nel senso che possiede una concezione del mondo, una morale, una forma di cultura.

Procedendo nell'analisi, Gramsci individua una nuova figura di intellettuale

costruttore ed organizzatore, portatore di una concezione globale della storia, oltre che di una preparazione tecnica, che supera la qualifica di specialista in una attività culturale, sostituendola con quella di "dirigente" complessivo.

È il progetto di intellettuale organico della classe operaia, che egli aveva abbozzato nel vivo dell'esperienza culturale e politica de L'"Ordine Nuovo" e dei consigli di fabbrica e che ora definisce nella cella di Turi attraverso una riflessione più matura e filosoficamente complessiva.

Al fine di approfondire il rapporto tra intellettuali e gruppo di potere nella formazione del consenso delle grandi masse popolari, riprende poi la suddivisione dei diversi tipi di intellettuali già formulata nel saggio sulla questione meridionale.

Gli intellettuali di tipo urbano, strettamente legati all'industria, hanno il compito di mettere in comunicazione la massa strumentale con l'imprenditore, per consentire l'esecuzione del progresso stabilito dallo Stato, senza però condizionare politicamente le masse operaie, le quali esprimono i propri intellettuali nei militanti di partito.

Gli intellettuali di tipo rurale, invece, impongono un legame di subordinazione alle masse contadine. Essi sono espressione della piccola borghesia cittadina e campagnola, non ancora assorbita dal sistema capitalista, ed esercitano la funzione estremamente importante di mediazione tra i contadini e l'amministrazione statale e locale.

L'approfondimento della funzione degli intellettuali nella società pone a Gramsci la domanda di come debba operare il partito moderno, in quanto intellettuale organico collettivo, all'interno della società civile per sostituire completamente lo stesso Stato borghese. Il suo compito fondamentale è infatti quello di elevare i membri "economici" di un gruppo sociale alla qualità di "intellettuali politici", cioè di organizzatori di tutte le funzioni inerenti all'organico sviluppo della società integrale, sia civile che politica. Gramsci non scinde, dunque, neanche durante la forzata inattività in carcere, la riflessione teorica dell'azione politica, studiando la storia nazionale con lo scopo dichiarato di individuare i mezzi per intervenire nella situazione politica attuale. Momento centrale della sua analisi rimane il ruolo rivoluzionario del partito comunista nella società italiana e gli strumenti, che, già nella fase prerivoluzionaria, consentono alla classe operaia di esercitare l'egemonia culturale e diventare protagonista del processo storico.

La preoccupazione esplicita è dunque di evitare che il proletariato, sconfitto dal regime di Mussolini, perda la speranza nella rivoluzione e lasci disgregare dall'apatia e dalla sfiducia le proprie capacità di organizzazione e di lotta. Gramsci è dunque teso a trovare indicazioni strategiche per rispondere all'improrogabile

esigenza del movimento operaio non soltanto di resistere clandestinamente al fascismo, ma di costruire contemporaneamente una struttura capillare alternative al fine di scardinare dal basso lo Stato borghese.





La cognata Tatiana

L'ISOLAMENTO E LA RESISTENZA INTELLETTUALE

Il 1930 è un anno terribile per Gramsci perché segna non soltanto l'isolamento prolungato dagli affetti familiari, ma il suo distacco drammatico dal partito.

Nel corso del 1929, infatti, dopo molte incertezze e resistenze, anche i dirigenti italiani si allineano sulle posizioni espresse dal VI Congresso dell'Internazionale comunista nel luglio 1928 (e ribadite nel X Plenum del Comitato Esecutivo un anno dopo) che giudicano definitiva la crisi del capitalismo. La direttiva di Stalin prevede in questa fase l'azione autonoma dei partiti comunisti, senza concedere nulla alle alleanze con i partiti borghesi progressisti, politicamente assimilati al fascismo.

Anche il PCd'I si impegna, quindi, in una dura campagna contro l'opportunismo di destra che ha come prima conseguenza, nel settembre del 1929, l'estromissione di Tasca. Nel marzo 1930 vengono poi espulsi Leonetti, responsabile della stampa illegale, Tresso, capo del sindacato, e Ravaioli, coordinatore dell'organizzazione di partito, perché sostengono che il proletariato italiano non è in grado di abbattere rapidamente il fascismo fino a quando non si riesce a costruire un ampio movimento contro la dittatura comprendente anche i partiti borghesi. La condanna di Togliatti e degli altri dirigenti è drastica: quella concezione è radicalmente falsa e l'epurazione deve essere rigorosa, in previsione della ricostituzione in Italia del centro interno del partito. Viene stabilito, infatti, di far rientrare in Italia molti dei militanti emigrati all'estero per organizzare l'attacco decisivo al regime fascista.

Proprio per l'eccezionalità del provvedimento e le sue conseguenze sullo stato del partito, indebolito dalle enormi difficoltà del lavoro clandestino, i dirigenti italiani ritengono però necessario consultare anche alcuni compagni che sono in carcere. Terracini fa conoscere la sua opposizione all'espulsione dei tre, tramite una lettera alla moglie Alma Lex scritta con inchiostro simpatico, poiché non condivide la nuova linea politica, denominata della "svolta". Terracini sostiene la

sua tesi, facendo ampio riferimento alle considerazioni emerse nei colloqui con Gramsci e Scoccimarro a S. Vittore e a Regina Coeli, durante il processo, ed evidenzia l'assenza di un motore rivoluzionario nella situazione italiana. Gramsci, al contrario di Terracini, sospettoso e restio a mettersi in qualche modo in contatto diretto con il partito, soprattutto dopo aver ricevuto la "strana" lettera di Grieco, preferisce esprimere le sue valutazioni nelle conversazioni con i compagni detenuti a Turi, in contraddittorio con i sostenitori della "svolta", arrestati di recente dopo il loro rientro clandestino in Italia.

Si riferisce, come sempre in momenti di confusione ideologica, alla lezione leninista per individuare quali siano i presupposti necessari per la rivoluzione proletaria e ne indica tre: 1) la coscienza delle masse che le condizioni in cui esse vivono sono intollerabili; 2) l'incapacità dimostrata dalla classe dirigente di unificare diversi strati sociali; 3) la presenza di una forte organizzazione rivoluzionaria. Alla luce di queste premesse, si domanda come si possa prevedere in tempi brevi lo sbocco rivoluzionario nel Paese, considerando soprattutto l'esiguità della struttura organizzativa del partito sul territorio nazionale. Sottolinea piuttosto la necessità storica di una fase intermedia, durante la quale costruire il "blocco storico" tra la classe operaia del Nord e i contadini del Sud, insieme agli intellettuali progressisti, in una Costituente riprodotte il modello dei soviet.

Pur essendo consapevole (e ne avverte esplicitamente i compagni) che questa proposta è contraria alla linea ufficiale del partito, la sostiene come l'unica ipotesi politica realizzabile per consentire l'egemonia del partito nella società civile, attraverso forme di aggressione-sostituzione capillare delle istituzioni statali con le strutture del partito. Rifiutando una visione puramente militare della rivoluzione, riprende, dunque, l'analisi della società italiana tracciata nelle "Tesi" del Congresso di Lione e nel saggio sulla questione meridionale e la considera suscettibile di nuovi arricchimenti in riferimento allo sviluppo delle vicende nazionali.

Tali considerazioni comunque non portano Gramsci a dichiararsi solidale con i tre espulsi, che non considera all'altezza dell'incarico politico loro affidato, e ne condanna l'atteggiamento frazionistico e i probabili contatti da loro avviati con Trotzki.

A giugno viene a fargli visita il fratello Gennaro, appositamente inviato dal centro estero del partito, per sentire il suo parere sull'espulsione dei tre dirigenti e Gramsci parla liberamente, poiché al colloquio assiste soltanto una guardia di origine sarda, che concede loro di comunicare. Ma il fratello ritiene opportuno non far conoscere alla dirigenza comunista nelle sue forme reali il dissenso di

Antonio e riferisce di una sostanziale adesione alle decisioni del partito.

Gramsci, che ovviamente rimane all'oscuro di quel sotterfugio, organizza nel frattempo delle lezioni per confrontare le sue opinioni con quelle degli altri comunisti detenuti riguardo alle prospettive della linea politica e in particolare a quello che considera il nodo fondamentale della società italiana: il "blocco storico" tra contadini, operai e intellettuali. La mancanza di informazioni non gli consente di ricostruire la complessità del dibattito all'interno dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista e dell'Ufficio politico del partito italiano, ma Gramsci ha la fondata impressione che la democrazia all'interno del partito si sia ulteriormente ridotta rispetto ai tempi dello scontro tra Trotzki e gli altri dirigenti russi del 1924 e del dissidio Stalin-Zinoviev del 1926. Non volendo condividere, neppure in questa occasione, posizioni settarie e dogmatiche, si rifa piuttosto all'impegno unitario che aveva contraddistinto la conduzione del Congresso di Lione; ripete spesso nelle conversazioni con i comunisti detenuti che, persino nella fraseologia, il partito si dimostra affetto da un massimalismo pericoloso e deviante, che va contrastato attraverso un importante lavoro di educazione politica per formare militanti ideologicamente preparati e correttamente orientati.

Non servono le scomuniche, bensì vanno adeguati gli strumenti di analisi e di prassi del partito alla gravissima situazione italiana, che va concretamente compresa e non distorta con ipotesi astratte e sostanzialmente antimarxiste.

Gramsci ha maturato, infatti, la convinzione dalle notizie portate da comunisti arrestati di recente e dall'attenta lettura dei giornali che il fascismo sia sempre forte, mentre profondo è il disorientamento delle masse, con le quali il partito non è riuscito a stabilire un collegamento organico a causa della sua scarsa consistenza organizzativa e degli obiettivi politici errati.

Con rinnovata passione politica, durante l'ora di passeggio, discute a lungo sull'esigenza storica di una fase di transizione, in cui la classe operaia conquisti dalla sua parte i contadini poveri e la borghesia scontenta, stabilendo una larga concentrazione di forze in difesa delle libertà distrutte dal fascismo, poiché è di fatto impossibile un passaggio diretto dal regime fascista alla dittatura del proletariato.

I suoi ragionamenti, lucidamente dialettici, sono di grande aiuto all'approfondimento delle discussioni tra i compagni che assumono spesso toni vivaci e un giorno sfociano addirittura in un contraddittorio tra Gramsci e Athos Lisa, un funzionario del partito da poco giunto a Turi. Dopo il confronto, i presenti sono chiamati ad esprimere un giudizio e quasi tutti si dichiarano d'accordo con la tesi esposta da Gramsci, il quale, però, non rimane del tutto

convinto di quell'unanimità e propone di riesaminare la questione dopo una quindicina di giorni, allo scopo di consentire a tutti una riflessione più meditata.

La maggior parte dei comunisti è infatti "sconcertata" dal suo dissenso e quelli più dogmaticamente legati alla disciplina interna cominciano a far circolare la voce che Gramsci sia un opportunista e un socialdemocratico, che fa azione disgregante nel partito. Le accuse politiche si trasformano piano piano in pettegolezzi sui suoi "privilegi" nel carcere, come la cella singola, il diritto di leggere e di scrivere, fino a giungere alla calunnia personale.

Nel camerone comune le discussioni diventano molto animate e si decide di organizzare un incontro chiarificatore, in cui Athos Lisa, interprete ortodosso della linea del partito, ha il compito di fare la relazione introduttiva. Il giorno del chiarimento, il gruppo dei detenuti comunisti attende Gramsci in prossimità della sua cella per andare insieme nel cortile. Prima che gli altri lo raggiungano, però, si avvicinano a lui Ceresa e Piacentini, due operai ex-anarchici divenuti comunisti alla scuola di Gramsci, che lo informano del tipo di confronto che lo aspetta e anche delle accuse politiche e personali che gli sono state mosse. Gramsci, sdegnato che gli si voglia fare un processo, ma anche perplesso e preoccupato di divenire elemento di divisione e di rottura, non accetta più di incontrarsi con i compagni e, anzi, decide di sospendere le conversazioni per sei mesi. Da quel momento, salvo la compagnia di Ceresa e Piacentini, subisce tragicamente l'ostilità di quasi tutti i comunisti detenuti a Turi. Un giorno, mentre passeggia da solo nel cortile, viene colpito alle spalle da un sasso racchiuso dentro una palla di neve e gli sembra che la sua vita di militante venga simbolicamente colpita da quell'affronto.

Nel frattempo è giunto a Turi un altro funzionario del partito, Bruno Tosin, il quale porta la notizia ai compagni che la direzione prevede la rivoluzione in Italia entro l'anno. Gramsci ascolta in disparte e non accetta neppure di affrontare la sostanza del discorso politico, ma si limita a chiedere a Tosin, con tono ironico e duro, quanti compagni attivi vi siano nella zona di Torino, dove lavorava prima dell'arresto. "Forse un centinaio", risponde il funzionario, e Gramsci, con il volto contratto in un'espressione glaciale e severa, ribatte: "E con questo numero di comunisti volete fare la rivoluzione?".

Quell'incontro gli conferma drammaticamente la sua preoccupazione sulle capacità di analisi politica del gruppo dirigente; perciò preferisce indirizzare il seguito della conversazione con Tosin su altri temi; avere, per esempio, informazioni aggiornate sulla condizione degli operai e sulle rivendicazioni salariali, piuttosto che addentrarsi nel confronto ideologico.

Molti dei comunisti, che nei mesi passati avevano espressamente richiesto di

essere destinati a Turi per poterlo incontrare, fanno ora domanda di trasferimento. Richiamato nel frattempo dalla direzione del carcere al rispetto del regolamento, che non ammette incontri politici tra i detenuti, Gramsci, pur soffrendo terribilmente per l'emarginazione, rifiuta di riprendere le discussioni interrotte, per non alimentare posizioni frazionistiche, e in particolare per evitare qualsiasi atteggiamento che possa comportare la sua destinazione ad altro carcere. Questa eventualità lo angoscia perché gli provocherebbe difficoltà penose di ambientamento a una nuova condizione, che sa con certezza non migliore di quella attuale.

Non scrive nulla ai familiari del suo dissidio con il partito, mantenendo così l'impegno, che si è prefissato, di non affrontare problemi politici o di partito nelle lettere che escono dal carcere. Preferisce concentrarsi nello studio – l'unica attività che lo fa sentire ancora vivo – e avere quasi l'illusione di lavorare come ai tempi della redazione de "L'Ordine Nuovo". L'insonnia continua a tormentarlo, ma egli passa ugualmente ogni giorno lunghe ore a studiare l'ipotesi di una grande riforma intellettuale e morale che coinvolga tutto il popolo italiano.

In quel periodo Julia riprende a scrivere, fornendogli però soltanto sporadiche impressioni sulla vita di lei e dei figli: impressioni che non gli consentono di comprendere compiutamente la concezione della vita che Delio e Giuliano vanno maturando. Non condivide, in particolare, la decisione di Julia di nascondere a Delio che suo padre sia in prigione, i bambini vanno trattati come adulti capaci di comprendere gli eventi della vita. Sarebbe profondamente sbagliato che Delio venisse a sapere la verità attraverso le allusioni degli altri (come era accaduto a lui da bambino), perché ne soffrirebbe in modo più brutale.

I tempi della lontananza si fanno terribilmente lunghi e Antonio ha una speranza sempre più fragile che Julia gli scriva più spesso e in modo più dettagliato. Nutre un ardente desiderio di rivederla, ma Julia non accetta, o non può per ragioni di salute, venire in Italia. I suoi occhi rassegnati e dolorosi, che Antonio contempla nelle fotografie, lasciano trasparire lo stato di dolorosa depressione, complicata da forme di epilessia e di isteria, che la attanaglia ormai da tempo.

Antonio pensa, con struggente malinconia, che se potesse accarezzarle con dolcezza l'aiuterebbe certamente a superare quel dramma esistenziale che, in modo più o meno grave, incide da sempre sulla sua personalità. Invece l'ossessione di scrivere ad orario fisso, in un tempo determinato, condiziona pesantemente la libertà dei suoi sentimenti: i pensieri sono nebulosi, si affastellano, si confondono e poi il controllo della censura toglie ogni spontaneità alle sue lettere.

Ha l'impressione che Julia non gli voglia scrivere per non tradire la sua debolezza di donna viva, per non turbare l'immagine di forza che Antonio ne ha sempre ricavato. Egli la invita allora a comunicare di più per cercare un aiuto reciproco ed evitare che si instaurino tra loro rapporti ambigui ed esasperati.

Eppure quell'unione è moralmente salda, anche se la loro più grande disgrazia è quella di aver vissuto troppo poco insieme e sempre in condizioni anomale. Antonio prova ancora per Julia un amore immenso, che può solo ricordare con parole "fredde e slavate", incapaci di dare il coraggio necessario alla sua compagna per liberarsi da quella solitudine interiore che non è mai riuscita a dissipare completamente, neppure nei rari momenti di felicità.

In quel periodo riceve la notizia che la madre è ammalata e riprende a scriverle lettere piene di affetto, in cui, per non preoccuparla ulteriormente, si dimostra sereno e saggiamente rassegnato alle limitazioni del carcere, che gli hanno comunque consentito un arricchimento della sua conoscenza degli uomini e delle cose.

Si sforza in tal modo di conservare il gusto della vita, per non diventare vecchio e temere la morte, senza invidiare gli altri per quanto lui non ha potuto fare. Gli fa piacere ricordare, con una certa commozione, quando la madre gli correggeva i compiti alle elementari e gli insegnava le poesie a memoria o cantava per lui il "Rataplan", imitando il suono del tamburo. È infatti in quel patrimonio immenso di amore, tenerezza e coraggio, trasmesso ai figli, che Gramsci fa consistere l'essenza dell'immortalità dell'anima di sua madre.

A settembre del 1930 Gramsci invia un'istanza al governo per ottenere l'autorizzazione (che gli era stata negata dal direttore del carcere) di leggere i versi di Mino Maccari, noto scrittore fascista, intitolati "Il trastullo di Strapaese", oltre che libri di Wilde, Heinrich Mann, Petronio, Krasnoff, Muret, Mill e l'"Autobiografia" di Lev Trozski. Ma non riceve risposta.

Con tenacia continua a costruire l'ossatura del suo lavoro intellettuale. Evita letture disparate e casuali e cerca spunti dialettici per superare le riflessioni solitarie, spesso dispersive. Si rivolge, ad esempio, al professor Cosmo – che ricorda con molta amicizia per le conversazioni all'Università e nella sezione socialista a Torino – chiedendo consiglio su come impostare un'analisi delle figure di Farinata e Cavalcanti nel canto X dell'"Inferno".

L'avvio allo studio creativo gli risulta però ostico. Anche se procede con una certa metodicità, non può evitare di scrivere parti frammentarie e disuguali rispetto al progetto originario, poiché la sua attitudine fondamentale non è quella

speculativa del ricercatore erudito, bensì quella del militante impegnato nell'azione.

Studia con particolare interesse i meccanismi di formazione della volontà popolare, anche quando si occupa, ad esempio, di verificare l'influenza della letteratura popolare nella formazione del gusto di un popolo, distinguendo i contributi positivi da quelli negativi degli antichi pregiudizi e delle resistenze conservatrici. Al di là degli spunti di indagini letterarie e filosofiche i temi che Gramsci avverte più stimolanti sono quelli della strategia rivoluzionaria.

Poiché il fascismo si è consolidato come sistema statale, il partito deve esercitare l'egemonia sul proletariato in quanto intellettuale collettivo e svolgere il compito di organizzare la rivoluzione "attiva" delle masse, piuttosto che guidare quella "passiva" promossa da piccole avanguardie: quando è impossibile prospettare a breve termine la "guerra manovrata", cioè la rivoluzione, il proletariato deve usare le tecniche della "guerra di posizione" (i termini sono di origine napoleonica per non insospettire la censura carceraria). Pertanto la classe operaia non può chiudersi in un atteggiamento settario, pericolosissimo nella fase attuale, ma deve operare strategicamente per allearsi con le altre classi subalterne, attraverso la formazione della coscienza nazionale del proprio ruolo rivoluzionario. In questa chiave, l'esperienza politico-culturale dei consigli di fabbrica del 1919-1920, fondamentale per la sua formazione personale e per la definizione della strategia di tutto il movimento operaio italiano, assume per Gramsci il valore dell'esempio storico a cui rifarsi per attuare l'aggressione molecolare dal basso allo stato conservatore e costruire nella società civile le strutture di base alternative al sistema.

Di frequente negli appunti sui quaderni, che riempie con una grafia fitta e minuta, si sofferma sul particolare, su annotazioni per studi ancora da intraprendere, su spunti colti da qualche articolo, da libri che riceve, da ricordi universitari. Si rende però pienamente conto del pericolo di dispersione insito in questo modo di procedere e si impone di focalizzare l'attenzione sui temi fondamentali che ha delineato nel piano di lavoro fin dall'inizio.

Nell'estate del 1931 il caldo, l'insonnia, i continui disturbi intestinali lo affaticano molto e gli levano la voglia di scrivere e la capacità di concentrarsi. Prende regolarmente le pastiglie di Sedobrol, un sedativo che serve a calmarli un po' il malessere, ma che accresce in lui la sensazione di grande svogliatezza. La mancanza di comunicazioni dalla sua famiglia in Sardegna e da Julia non fa che accrescere il suo stato di ansia.

Si sta avvicinando il settimo compleanno di Delio, una tappa importante per il suo sviluppo psico-fisico, e Antonio suggerisce, in una lettera a Julia, di dare all'anniversario un valore eccezionale: potrebbe comunicare al figlio, con la dovuta cautela, che il padre è in carcere e spiegargliene i motivi. È convinto che in questo modo la data diventerebbe indelebile per il figlio e aiuterebbe il suo processo di maturazione. Ma Julia lascia senza risposta quella lettera.

Mentre la calura estiva diventa sempre più opprimente, i dolori si fanno più acuti fino alla terribile crisi del 3 agosto 1931. All'una di notte Gramsci avverte un gorgoglio nel respirare, dà un colpo di tosse e la bocca si riempie di sangue. I colpi di tosse sono isolati, come se avesse qualcosa in gola, ma continuano fino verso le quattro e gli provocano la perdita di circa 300 grammi di sangue. Il medico del carcere esclude che vi sia un'infezione ai bronchi e fa risalire la causa della febbre che è sopravvenuta ai disturbi intestinali. Per una quindicina di giorni ancora, dopo l'inizio della crisi Gramsci, continua a buttare fuori catarro e grumi di sangue e a soffrire di grandi essudazioni notturne ed eruzioni cutanee. A volte ha la sensazione di aver superato l'attacco senza un evidente indebolimento fisico, ma in realtà non si libererà più dalla febbre, mentre i malesseri intestinali, ormai cronici, gli provocano una specie di atonia dell'intestino, nonostante la somministrazione regolare di uricedina gli procuri qualche miglioramento.

La malattia lo rende nervoso ed irritabile, soprattutto quando non riceve lettere; a volte si dimostra agro e stizzoso anche con Tatiana, dimenticando la sua grande dedizione. Con caparbietà rifiuta tuttavia di comunicare ad altri lo stato tragico di abbattimento e, anche quando si sente "spappolato intellettualmente e fisicamente", insiste nel definirsi "un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata"⁵⁵, ma che non va commiserato perché ha scelto il suo destino liberamente e consapevolmente.

L'indebolimento fisico lo porta, però, a riflettere molto su se stesso e sui mutamenti che ineluttabilmente, contro la sua volontà, gli anni di reclusione hanno prodotto nella sua personalità. Tutto teso in uno sforzo tenace per non lasciarsi annichilire dalla depressione, tenta egualmente di comunicare con Julia, sempre più prigioniera delle sue ossessioni. Le invia lettere che, anche se sono per lei un tormento, vogliono però aiutarla a modificare in qualche modo il suo atteggiamento. Tra lui e Julia non vi è infatti soltanto un legame di affetto, ma un dovere oggettivo di solidarietà, un'unità di "mutuo aiuto" insieme ai loro figli, che vale anche nelle situazioni più drammatiche. Ma Antonio intuisce che Eugenia (di cui non parla mai nelle lettere quasi a cancellarne simbolicamente la presenza) è un'ombra sempre più inquietante tra loro due.

Ora scrivere a Julia è diventato per lui una pena faticosa. Il desiderio di Antonio di comprenderla si scontra con la cupa profondità del silenzio di lei. Gli pare impossibile che Julia non riesca a cogliere l'intensità del suo amore, non sappia intuire, in quei rimproveri angosciosamente duri eppure affettuosi, la sua impossibilità di vivere, con l'orgoglio e la forza del passato, lo stato di isolamento in cui si trova. Per troppo tempo ha fatto violenza alla sua natura socievole e tenera, per non sentire ora tutta la meschinità, l'aridità e la grettezza di una vita basata esclusivamente sulla volontà. Il suo più grande desiderio sarebbe di abbandonarsi alla dolcezza di sentimenti, che diventano invece di giorno in giorno un ricordo sempre più tenue.

Quando Julia si sente meglio e manifesta l'intenzione di riprendere a studiare, Antonio è preso da una straordinaria emozione e le propone di approfondire insieme gli interessi intellettuali che emergono da Delio e Giuliano; potrebbero così avere un rapporto sistematico di conoscenza comune della loro formazione. Gli piacerebbe immensamente raccontare ai figli le sue fantastiche avventure di bambino alla caccia degli animali selvatici e le antiche storie del suo paese, trasmettendo anche a loro quell'atmosfera fantastica che lo affascinava quando era piccolo. A volte riassume a Julia qualche favola, come questa antica tiritera, chiedendole di raccontarla lei ai bambini.

Mentre un bambino sta dormendo, un topo beve il latte che la madre gli aveva preparato. Quando il bambino si sveglia, si mette a strillare perché non trova il latte e, a sua volta, anche la madre strilla. Il topo prova rimorso, batte la testa contro il muro, ma infine si accorge che non serve a niente e allora corre dalla capra per avere altro latte. Ma la capra dice al topo che gli darà il latte se avrà l'erba da mangiare. Allora il topo va nella campagna, ma la campagna è arida e non può dare l'erba se prima non viene bagnata. Il topo va alla fontana, ma questa è rovinata dalla guerra e l'acqua si disperde, e occorre il mastro muratore perché la rimetta in ordine. Il muratore vuole le pietre, che il topo va a cercare in montagna, ma la montagna è stata tutta disboscata dagli speculatori e mostra dappertutto "le sue ossa senza terra"⁵⁶. Il topo racconta tutta la storia e promette che il bambino, quando crescerà, planterà nuovi alberi sulla montagna e così la montagna darà le pietre, il muratore rianterà la fontana, la fontana darà l'acqua, la campagna l'erba, la capra il latte e finalmente il bambino potrà mangiare e non strillerà più. Quando cresce, il bambino mantiene la promessa di piantare gli alberi e tutto cambia e diventa più bello.

Scrivendo per Delio e Giuliano la favola che aveva sentito raccontare da sua madre, vive intensamente il senso della sua paternità vivente e dell'unione con i

figli, ma l'illusione è troppo breve per consolarlo. Poco dopo Julia scivola nuovamente nella nevrosi e tutto diventa sempre più lontano.

Alla fine del 1931 Gramsci rinnova l'istanza al capo del governo per ottenere, secondo recenti disposizioni ministeriali, la facoltà di abbonarsi ad alcune riviste culturali, di ricevere dei saggi sul piano quinquennale russo e le opere complete di Marx ed Engels.

Appena la malattia gli concede un po' di tregua, riprende a ricercare i riferimenti storici e culturali per continuare lo studio sugli intellettuali, sul Risorgimento, su Machiavelli e la politica. Progetta di raggruppare per materie i problemi che via via affronta, augurandosi di poter riprendere in trattazioni organiche tutto quel materiale confuso, dopo che sarà uscito dal carcere. Riempie con la sua scrittura precisa, senza cancellature, molte pagine di quaderno, meditando a lungo prima di scrivere una frase; se la compone chiaramente in mente passeggiando per la cella, poi, seduto, o anche soltanto inginocchiato sullo sgabello, la fissa sulla carta.

Quando Tatiana e il fratello Carlo gli comunicano, all'inizio del 1932, l'intenzione di fargli una visita, Antonio, nonostante il suo grande desiderio di vederli, li sconsiglia di venire per evitare le spese e i disagi del viaggio. Tatiana non coglie il reale significato della risposta e, non rendendosi conto di quanto siano precarie le condizioni fisiche e psicologiche del cognato, si muove in un'altalena di promesse vaghe. Di fronte a tale comportamento incerto e contraddittorio, Antonio, che ha ormai i nervi "limati" dai piccoli inconvenienti quotidiani del carcere, oscilla tra dolci speranze e terribili delusioni, a volte cadendo in uno stato di apatia, a volte soffrendo di forti tensioni nervose. Ormai ridotto a "un oggetto senza volontà e senza soggettività nei confronti della macchina amministrativa" del carcere, si sente quasi stritolato dall'azione "irrazionale e caotica" di Tania⁵⁷.

Egli si impone di reagire con tutta la razionalità e la sobrietà intellettuale di cui è ancora capace, e non si lascia sopraffare del tutto dal fatalismo dei giorni noiosi e sempre uguali del carcere e dalle aspettative deluse, riuscendo persino a delineare un disegno organico, anche se ancora provvisorio, delle note sugli intellettuali. Nel mese di febbraio chiede a Tatiana di inviargli altri quaderni di 45-50 pagine. Gli servono per poter riordinare gli appunti ancora farraginosi e composti e dare così un ordine razionale al suo lavoro.

Dal mese di novembre del 1931 aveva iniziato a studiare con metodo l'opera di Croce, in particolare la concezione etico-politica della storia, riprendendo le annotazioni contenute nel saggio sulla questione meridionale.

Verificando la validità della sua concezione filosofica nel confronto con il filosofo "avversario" più preparato, Gramsci è stimolato a recuperare, a livelli teoretici rigorosi, il marxismo ormai "volgarizzato" dal partito socialista in ideologie deterministiche, ambigualmente commiste a tendenze positiviste.

Considera Croce artefice di una riforma morale e intellettuale di notevole portata per la storia della cultura italiana, una specie di "papa laico", perché ha elaborato la concezione che l'uomo moderno può e deve vivere senza una religione rivelata dogmaticamente. Lo stile semplice e vigoroso dei libri di Croce, che ricorda la prosa scientifica di Galileo e la fermezza morale dimostrata in alcuni momenti critici della storia italiana, hanno indubbiamente orientato larghi strati di opinione pubblica, consolidando la sua egemonia culturale in Italia e in Europa. Ma, al di là di tale laicismo intellettuale, Croce ha di fatto mantenuto un distacco tra la filosofia degli intellettuali e quella del popolo, cioè sostanzialmente tra filosofia e politica. Pertanto conserva obiettivamente il sistema ideologico in atto, con una raffinata operazione di trasformismo molecolare delle nuove forze intellettuali, esercitando la sua egemonia sulla grande massa dei piccoli borghesi urbani e rurali, che rappresenta la base sociale della conservazione politica.

La concezione etico-politica della storia si riduce quindi a una storia formale, una storia di "mosche cocchiere", che è propria soltanto degli intellettuali e, in ultima analisi, la storia autobiografica di Croce stesso.

La sua ricerca sulla storia dell'Europa nel secolo XIX, ad esempio, non prende le mosse da un momento di lotta, come la Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche, ma studia esclusivamente il movimento filosofico della restaurazione delle classi al potere, cioè il momento di espansione culturale intendendo il concetto di progresso come dialettica tra conservazione e innovazione. Perciò lo storicismo crociano non può essere considerato una scienza obiettiva, come propone il suo autore, bensì un'ideologia politica immediata che rivela il significato più esatto dell'asserzione di Croce che la storia è sempre storia contemporanea.

Stimolato dal pensiero di Croce, Gramsci avvia, intorno alla metà del 1932, l'approfondimento degli studi di filosofia, cercando una giustificazione della concezione storicistica non sulla base di principi generici, ma nella storia pratica, attraverso l'analisi degli effetti sociali e di classe prodotti dagli avvenimenti storico-culturali. Stabilire un nesso esplicito tra filosofia e politica nell'ambito della storia nazionale significa attuare la riforma intellettuale e morale di tutto il popolo per

favorire il successo rivoluzionario contro le soluzioni ormai esaurite delle forze conservatrici.

Gramsci considera, infatti, come compito prioritario della filosofia della prassi, che definisce un "umanesimo integrale", la formazione dell'"uomo collettivo" capace di definire una concezione culturale e una strategia politica per le classi subalterne da sostituire al buon senso e alla religione propria della mentalità popolare. La proposta del "blocco storico" tra intellettuali e masse, quale condizione essenziale per la rivoluzione in Italia, si concretizza così nel rapporto pedagogico-culturale tra il singolo intellettuale elaboratore di filosofia e la classe operaia destinataria di quel pensiero.

Essendo, dunque, la filosofia della prassi la storia culturale di una epoca, essa deve continuamente storicizzarsi e adeguarsi al fluire della storia attraverso l'aggiornamento dei valori marxisti per mantenere la sua efficacia pratica nella società ed evitare l'astrattezza e il dogmatismo dell'idealismo e del positivismo.

Quando gli giunge la risposta del prof. Cosmo che conferma l'originalità di certe sue intuizioni interpretative, Gramsci conclude, nei primi mesi del 1932, lo studio sul canto X dell'"Inferno". Deve però rinunciare alla documentazione che il professore gli ha consigliato, perché impossibile da reperire nelle sue attuali condizioni di carcerato, e addirittura superflua per un commento che non ha pretese critiche e letterarie, ma che è stato condotto esclusivamente per soddisfare un interesse personale.

Nel frattempo, Julia, nel tentativo di superare una ulteriore crisi molto grave di squilibrio psichico, si è affidata alla terapia psicoanalitica, che Antonio rifiuta nettamente. Scrivendo a Tatiana nel febbraio del 1932, non si dà ragione del perché una persona delle qualità di Julia, di cui ha sempre apprezzato la cultura, l'intelligenza e la sensibilità, non sia in grado di reagire con le proprie forze, di diventare il medico di se stessa, invece che ricorrere a quel metodo di cura. La psicoanalisi serve soltanto a curare gli "umiliati e gli offesi", cioè coloro che rimangono travolti dalle contraddizioni delle società in crisi, coloro che non riescono, con mezzi propri, a razionalizzare i contrasti e a superarli in nuova forma di tranquillità e serenità morale. Ma Julia non dovrebbe essere tra costoro.

E Antonio prova un forte senso di colpa per essersi chiuso in una forma di egoismo, che gli ha impedito di superare le resistenze di Julia ad accettare la sua influenza intellettuale e morale. Si chiede con sofferenza perché Julia non abbia voluto modificare, in un rapporto reciproco di trasformazione, la sua personalità, come invece lui ha consapevolmente accettato e voluto.

Ora però è più che mai imbarazzato a scriverle, non soltanto perché non condivide la cura psicoanalitica, ma anche perché teme di nuocerle con il tono predicatorio e ridicolo da maestro elementare, che gli è venuto per il lungo isolamento dagli altri uomini. In qualche lettera le suggerisce di "dipanare" il suo vero essere e di rintracciare l'origine dello sviluppo armonico della sua personalità nella musica, che è sempre stato l'interesse centrale della sua vita. Infatti se Julia riuscirà a superare quel complesso di inferiorità, che la fa sentire incapace ed inutile e che ha logorato la sua esistenza negli ultimi anni, sarà finalmente libera di esprimere a lui i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

Finalmente nell'estate del 1932, Julia ha un netto miglioramento e scrive lettere piene di vivacità, contentezza e serenità; Antonio ne è veramente commosso e paragona il nuovo atteggiamento a quello di un convalescente che fa molti progetti di attività, anche se non riesce ancora a iniziare qualcosa di concreto.

Viceversa, Gramsci, proprio in quel periodo, dopo quattro anni e mezzo di carcere, avverte concretamente il suo invecchiamento precoce, la decadenza irreversibile del suo fisico. Verso la metà di giugno è torturato per molti giorni da un fortissimo mal di testa e da una violenta febbre, durante la quale il suo organismo subisce una grave depressione generale. Per circa un mese le sue condizioni di salute sono abbominevoli: prova un disinteresse profondo per le cose che prima lo attiravano e si sente demolito.

Il suo cervello gli pare ormai una macchina impazzita, non più in grado di rispondere a Julia che chiede consigli per riprendere a studiare e Antonio reagisce con rabbia, perché da troppo tempo è tagliato fuori dalla vita culturale per essere ancora una guida utile ai suoi studi. Incapace di qualsiasi forma di concentrazione, come sbalordito, teme che la sua resistenza stia per crollare definitivamente.

Il caldo del mese di agosto lo prostra ancora di più e l'insonnia cronica distrugge gradualmente il suo fisico, ma rifiuta reiteratamente di sottoporsi alla visita specialistica di un medico di fiducia, che la cognata gli propone. È convinto che una visita di quel tipo non potrà produrre nessun cambiamento reale nella sua vita di carcerato e preferisce cercare di distrarsi, riprendendo a leggere.

Ha nel frattempo preparato un'altra istanza al Capo del governo per ottenere il permesso di ricevere l'"Autobiografia" di Gandhi, qualche libro di Sorel, di Gentile e la "Storia d'Europa del secolo XIX" per controllare alcune parti del suo studio su Croce; ma, in un secondo tempo, considerato l'esito di altre richieste, decide di non inoltrare la lettera.

Dopo le ripetute insistenze di Tatiana accetta di avallare, soltanto come presa di posizione formale, un ricorso contro la sentenza del processo. In realtà non fa

molto conto sull'applicazione dell'amnistia al suo caso e continua a respingere come offesa ingiuriosa la domanda di grazia, auspicando piuttosto un intervento politico ad alto livello per la sua liberazione. Si erano svolti, infatti, contatti diplomatici tra l'Unione Sovietica e il Vaticano nel 1928, anche su interessamento del partito italiano, sui quali Gramsci aveva nutrito qualche speranza, soprattutto dopo aver ricevuto in carcere nel 1928 la visita di un alto prelato, che si stava interessando al suo caso, proponendo un rilascio di alcuni sacerdoti incarcerati in URSS. Ma i rapporti si erano arenati quasi subito, senza raggiungere alcun risultato concreto. Il governo sovietico aveva poi ricercato un incontro diplomatico con il governo fascista, in occasione del salvataggio operato dal rompighiaccio sovietico Krassin di alcuni naufraghi italiani superstiti della spedizione di Umberto Nobile al Polo Nord nel 1928, ma ufficialmente non era intenzionato ad inasprire i rapporti internazionali, in quel momento, abbastanza stabili. Quell'intervento era stato richiesto da Gramsci a Julia che teneva i contatti con il partito italiano e con la dirigenza sovietica. Ma la procedura così cauta e inconcludente fece sorgere nella mente di Gramsci il sospetto che da parte del governo dell'Unione Sovietica non si stesse facendo tutto il possibile per la sua liberazione: Stalin non poteva avere dimenticato la posizione da lui assunta riguardo ai dissidi interni al partito russo del 1924 e del 1926 e il suo atteggiamento critico sulla strategia della "svolta".

Il partito comunista italiano e le forze antifasciste hanno nel frattempo indetto una campagna internazionale di solidarietà a favore di detenuti politici nei carceri fascisti, ma Gramsci vive egualmente la tragica sensazione di essere abbandonato dai dirigenti del suo partito.

Ora, anche lo zelo iperprotettivo di Tatiana nei suoi confronti lo infastidisce, poiché in realtà ella si dimostra incapace di rendersi effettivamente conto dei vincoli tassativi in cui è imprigionato. Tatiana continua a fare cose non richieste, dalle piccole provviste di biancheria o di alimentari all'invio di libri non segnalati, a iniziative ben più importanti, come la richiesta di autorizzazione della visita specialistica. E tutto questo turba il difficile e precario equilibrio tra i bisogni reali e le possibilità concrete del carcere, che Antonio si è imposto per resistere meglio al logoramento fisico e psichico.

Lo irrita particolarmente il velleitarismo, la sbadataggine, la scarsa concretezza del temperamento della cognata e le rivolge parole dure, minacciandola nuovamente di non scriverle più se non assumerà un comportamento più sobrio e meno premuroso.

Anche se sa di addolorarla, continua a rimproverarla con caparbia, quasi per

un atto di autodifesa. Non vuole infatti prendere coscienza che Tatiana è diventata, lentamente ma in modo ineluttabile, parte vitale ed essenziale della sua esistenza di prigioniero, compensando con il suo amore la lontananza di Julia. A Tatiana, che è ormai il suo esclusivo legame con il mondo, la sua unica confidente (e non a Julia), descrive minutamente le fasi della sua malattia. Ma Antonio non vuole esprimere le sue emozioni confuse e rifiuta concettualmente che la dedizione senza limiti della cognata possa prevaricare i suoi sentimenti per Julia, che considera un patrimonio irrinunciabile. Eppure, quando Tatiana è ammalata, Antonio le manifesta un affetto così intenso che la cognata insiste con un certo compiacimento sulla gravità della malattia per conservare a lungo il suo interessamento premuroso.



47444 - Gramsci Antonio

Scheda carceraria

CAPITOLO DECIMO

IL DISFACIMENTO

In occasione del decimo anniversario della marcia su Roma, il governo concede un'amnistia e Gramsci si informa sollecitamente presso il Tribunale Speciale sulle modalità di attuazione, anche se non nutre speranze in sostanziali mutamenti della sua situazione. Anzi rimprovera aspramente i familiari che, subito dopo l'annuncio del provvedimento, hanno illuso la madre, e in qualche modo anche lui, prevedendo una prossima liberazione. In realtà una riduzione della pena a cinque anni o la conferma della condanna a tredici anni di reclusione sono per lui pressoché la stessa cosa: entrambi i periodi sono troppo lunghi da sopportare nel suo attuale stato di salute.

A volte, però, nella solitudine della cella, si lascia trascinare dalla speranza e ipotizza persino la possibilità della libertà condizionata. In una lettera a Tatiana del 28 novembre 1932 accenna a un progetto di cui vorrebbe parlarle al prossimo colloquio; ma in breve tempo acquista la certezza che il condono della sua pena non potrà essere un mero fatto giuridico, bensì una decisione di enorme rilevanza politica per il regime fascista, e abbandona stoicamente queste fragili illusioni.

A distanza di circa un anno dal suo trasferimento, ritorna a Turi Athos Lisa, il quale cerca di stabilire un contatto con Gramsci per comunicargli che, alla luce degli ultimi avvenimenti, si è convinto che la politica della "svolta" è errata. Ma Gramsci, sempre più condizionato da uno stato di depressione che si va aggravando ogni giorno, non intende riprendere discorsi politici. La premonizione sempre più consistente di una conclusione precoce della sua esistenza lo induce piuttosto a scavare nel profondo di se stesso per scoprire il significato storico-collettivo della sua vicenda personale. Dalla lettura delle autobiografie di Trozski e di Gandhi, trae lo spunto per soffermarsi sull'idea di una sua autobiografia concepita politicamente, che potrebbe assumere il valore di un saggio politico o filosofico e avrebbe il grande significato storico di mostrare la sua vita come effettivamente si è svolta, e non secondo schemi astratti, improntati al "dover essere" delle leggi scritte e dei principi morali dominanti. Ma prova pudore a fissare in un diario per il pubblico le angosce, i dubbi, le speranze, i tormenti e le sconfitte

della sua vita e rinuncia all'ipotesi; preferisce dedicare tutte le energie che gli sono rimaste a completare la concezione del partito come intellettuale collettivo.

Innesta i temi della ricerca sugli intellettuali sul pensiero di Machiavelli, identificando il partito nel "moderno Principe". Il mito del principe può essere, nell'attuale sviluppo storico, non un individuo concreto, bensì un organismo sociale e complesso, in cui si concretizza la volontà collettiva: ossia il partito politico che può sostituire nella coscienza degli uomini la divinità e l'imperativo categorico, per diventare il fondamento del laicismo moderno.

Il compito principale del partito come intellettuale collettivo viene ad essere pertanto quello di promuovere la riforma morale e intellettuale, che consenta la formazione della volontà nazionale, mai compiuta in precedenza nella storia italiana. Gli organizzatori di tale riforma sono gli intellettuali organici della classe operaia, esercitando l'egemonia nel processo di saldatura tra dirigenti e diretti, in una visione culturale nazionale dei problemi politici, sociali ed economici. La rivoluzione, infatti, non è solo atto militare o conquista dei mezzi di produzione, come fu definita da Marx e attuata da Lenin, ma è soprattutto trasformazione culturale della coscienza del proletariato e costruzione della volontà collettiva. In un processo tanto complesso di aggregazione molecolare di forze sociali vanno evitati sia gli errori del burocratismo che quelli dello spontaneismo. La definizione leninista del centralismo democratico si basa infatti sul rapporto organico tra capi e masse, con un giusto equilibrio tra direzione politica e disciplina rivoluzionaria.

Gramsci riafferma, quindi, la necessità di creare, prima della conquista politica ed economica del potere, alcune istituzioni alternative come condizione essenziale per la rivoluzione. La strategia "nazionale" per l'Italia assume, dunque, caratteristiche originali, proprie delle condizioni specifiche del Paese, attraverso l'alleanza della classe operaia con i gruppi sociali dei contadini e degli intellettuali. Soltanto formando la volontà collettiva nazional-popolare e l'unità morale e intellettuale, il proletariato riuscirà ad esercitare l'egemonia culturale e politica, che è il presupposto ideologico della rivoluzione.

Gramsci continua, per più di un anno, la ricerca riguardo alle connessioni e deduzioni pratiche che derivano da quei principi teorici, avvertendo penosamente il limite, per lui insuperabile, di non poter confrontare l'ipotesi strategica con le vicende politiche in atto.

Il 14 gennaio 1933, dopo due anni e mezzo in cui non ha potuto ricevere visite, Antonio ha finalmente un colloquio con Tatiana, che rompe la monotonia della sua vita e lo solleva, anche se per poco, dallo svuotamento psichico in cui è caduto.

Negli ultimi tempi vi è stato un certo miglioramento, anche se non costante, delle sue condizioni fisiche, ma l'emozione per l'incontro gli procura un terribile stato di nervosismo.

Durante il colloquio Gramsci si informa dalla cognata soprattutto sulle procedure dell'amnistia e dell'indulto, e anche in seguito la solleciterà a trascrivergli alcuni articoli del codice Zanardelli relativi al cumulo giuridico delle pene. Ma, senza evidenti motivi, Tatiana non risponde con precisione alle ripetute richieste e a un certo punto si scatena in Antonio una crisi di furore molto violenta che acutizza la sua depressione, mentre il persistere dell'insonnia lo rende completamente abbruttito e il gonfiore delle parti del corpo gli causa disturbi e malesseri fastidiosi.

Dopo il colloquio Tatiana riferisce a Sraffa della proposta del cognato di fare due possibili tentativi di liberazione attraverso diplomatici russi per ottenere la partenza per l'estero o la scarcerazione sotto sorveglianza della polizia, ma si raccomanda di tenere fuori dalla trattativa il governo sovietico.

Quando Gramsci apprende in modo definitivo che la pena, anche godendo dell'indulto, rimane superiore a sei anni e non può neppure ottenere la libertà condizionale, si sente così annichilito da avere paura di impazzire. Lo sconforto è immenso, ma non ne vuole parlare, reagendo con durezza anche contro se stesso. Rifiuta tassativamente l'interessamento di Tatiana, che sollecita il permesso per sottoporlo alla visita specialistica del prof. Umberto Arcangeli, direttore della prima clinica medica dell'Università di Roma. Nulla della sua condizione può essere modificato e allora è inutile spendere dei soldi per conoscere, con una diagnosi medica più precisa, lo stato di distruzione fisica e spirituale che sta vivendo nella solitudine della cella di Turi.

Specialmente nelle ore in cui gli pare più vicino il tracollo, si aggrappa alla capacità di resistenza che gli è ancora rimasta, per non darsi per vinto, andando, con la memoria, ad altri momenti drammatici della sua vita, in cui non pensava certo di vincere certe prove, che poi ha superato con l'impegno della volontà.

E per sentirsi più forte, cerca di trasmettere il suo coraggio a Julia per aiutarla ad uscire dal tunnel della crisi. Ma l'ambiguità sconcertante del rapporto con lei rende più lacerante il suo stato di sofferenza e di instabilità nervosa. Si propone, quindi, di lasciarla libera dal legame con lui, come avevano fatto altri detenuti comunisti con le loro mogli sovietiche. Già qualche mese prima aveva manifestato a Tatiana la sua decisione di non seppellire la vitalità di Julia insieme alla sua, ma aveva rinunciato a comunicare alla sua compagna quella decisione a seguito delle preghiere della cognata. Antonio allontana sempre più dalla mente e dal cuore

l'immagine di Julia fino a considerarla di fatto, partecipe dei "condannatori" che hanno emesso contro di lui la sentenza del Tribunale speciale. Ora è totalmente convinto di essere diventato per Julia una "pratica burocratica da archiviare" e, non volendo, per dignità, accettare quella situazione, decide di troncargli del tutto una corrispondenza che è ormai assurda.

Si sente ormai completamente escluso ed emarginato dal fluire concreto della vita non soltanto per l'abbandono di Julia, ma anche per il comportamento tenuto dai compagni di partito. Ha ricercato a lungo una spiegazione plausibile di determinati episodi, atteggiamenti incauti, reazioni nei suoi confronti, e, soprattutto dell'isolamento totale in cui lo hanno schiacciato i comunisti di Turi dopo la manifestazione del suo dissenso dalla linea della "svolta"; ma non ha trovato giustificazioni politiche coerenti, giungendo invece alla drammatica conclusione che il partito non è più disponibile ad occuparsi di lui. Ancora una volta nella sua vita, come gli è accaduto sempre, paga di persona per non aver saputo spiegare agli altri le sue idee e per non averle potute realizzare, anche se il suo atteggiamento è sempre stato coerente.

A Tatiana manifesta apertamente tutta la sua debolezza: da un anno e mezzo la sua vita è catastrofica, spesso ha un'irrefrenabile voglia di piangere e si sente così stremato da temere persino il delirio.

Infatti il 7 marzo 1933 cade a terra nella sua cella, privo di conoscenza, assalito da allucinazioni. Viene trovato dagli spesini del carcere in preda a contrazioni e sussulti, che gli scuotono gli arti e tutto il corpo. Ha la temperatura molto alta e gli è quasi impossibile usare le mani. Il medico del carcere gli prescrive un'assistenza continua e le guardie richiedono ai detenuti comunisti rinchiusi nella cella di fronte a quella di Gramsci se vogliono assisterlo, autorizzandoli ad alternarsi in turni di otto ore per non lasciarlo mai solo.

Nonostante avesse già attraversato altre fasi molto gravi di depressione è vittima ora dell'attacco più doloroso e violento, sintomo manifesto dell'irreversibilità della malattia. Durante il delirio Gramsci intervalla termini in italiano con lunghi e serrati monologhi in dialetto sardo e coloro che lo assistono riescono a cogliere, in mezzo alle parole sconnesse, lucide interpretazioni sull'immortalità dell'anima, in senso realistico e storicistico, come sopravvivenza delle nostre azioni nei fatti storici. È infatti la speranza profonda di una compensazione, in una prospettiva storica futura, delle sue sconfitte umane e politiche, che lo sorregge nel suo impegno intellettuale, anche durante le più acute crisi di sconforto.

Il suo monologo delirante è spesso interrotto da guizzi e tic improvvisi che

percorrono tutto il suo corpo, con stiramenti e raggricciamenti. Gli pare di vedere le finestre e le pareti della stanza popolate di facce nelle pose più diverse e assurde, senza però nulla di spaventevole. Vede muoversi nell'aria masse compatte e insieme fluide, che si precipitano su di lui, facendolo sobbalzare, mentre le immagini passate si sovrappongono a quelle presenti, e ode voci che gli chiedono: "Chi sei?", "Dormi?" e parole staccate. Il suo fisico è di una debolezza estrema e, anche dopo qualche giorno, continua a soffrire di accessi di freddo alle nove e alle quattro di notte, mentre il corpo rimane elettrizzato con palpitazioni al cuore.

Proprio il giorno prima della crisi, il 6 marzo, aveva scritto a Tatiana per autorizzare finalmente la visita di un medico di fiducia della famiglia. Il professor Umberto Arcangeli giunge a Turi il 20 marzo e, resosi conto dello stato del malato, esprime la convinzione che non possa sopravvivere a lungo in quelle condizioni. Gli suggerisce di fare la domanda di grazia a Mussolini, ma Gramsci risponde, con fredda determinazione, che quel "suicidio morale" non lo compirà mai.

Il referto, stilato dopo la visita, è molto grave: morbo di Pott, lesioni tubercolari al lobo superiore del polmone destro, che hanno provocato due emottisi con forti febbri, insieme a una grave forma di arteriosclerosi con ipertensione delle arterie. Il calo di peso di sette chili in pochi mesi, l'insonnia persistente e la minore capacità di concentrazione, oltre alla grave crisi più recente, fanno concludere per l'esigenza improrogabile di un trasferimento in un ospedale civile o casa di cura, così da poter avere le cure necessarie.

La dichiarazione del prof. Arcangeli è trasmessa da Tatiana a Piero Sraffa, che la rende nota a Parigi negli ambienti antifascisti, suscitando enorme emozione non soltanto tra i comunisti. Soprattutto gli amici di un tempo, Leonetti, Tresso e Tasca, anche se militanti i primi due nelle file trotskiste e il terzo nel PSI, si fanno portavoci di una campagna per la liberazione di Gramsci, che continua per tutta la primavera, senza però un decisivo appoggio della segreteria del PCd'I. Il centro estero del partito teme infatti, in questo modo, di compromettere la richiesta di libertà condizionale, che, nel frattempo, i familiari avevano inoltrato al governo fascista.

Dopo una quindicina di giorni Gramsci migliora un poco ed è in grado di camminare da solo nella cella. Si premura di dare notizie a Tatiana e, anche se completare la lettera lo affatica molto, è particolarmente soddisfatto di essere riuscito a scrivere abbastanza a lungo. La direzione del carcere gli concede per l'assistenza la presenza in cella di un compagno, che Gramsci indica nel comunista Gustavo Trombetti, di cui aveva apprezzato la riservatezza e le attenzioni nella fase più acuta della crisi. Soffre comunque terribilmente di doversi avvalere di

quell'aiuto; non vorrebbe farsi vedere da altri ridotto in quello stato, ma non ne può più fare a meno.

Nei momenti in cui gli scompensi psichici si fanno più gravi e il distacco dai familiari angoscioso, Gramsci reagisce all'inizio in modo scostante nei confronti di Trombetti, quasi non sopportandone la vicinanza. Ma a poco a poco stabilisce con lui un legame di confidenza affettuosa fino ad esternargli il dubbio, che aveva tenuto dentro di sé fin dalla sera dell'8 novembre 1926, che qualcuno del partito avesse responsabilità nel suo arresto. Nel corso di quelle conversazioni, ripercorre i momenti che avevano preceduto l'arrivo della polizia nel suo appartamento, il viaggio a Milano, il ritorno a Roma, per concludere che forse non era stato fatto tutto il possibile per proteggerlo. Le stesse informazioni disorganiche e saltuarie che riceve dall'esterno non lo rassicurano completamente sulla solidarietà del partito e avvalorano la supposizione che la sua condanna sia stata voluta da un organismo più vasto del Tribunale speciale fascista.

Si rinchiede sempre più in una solitudine stritolante, che a questo punto intende rendere totale così da non lasciarsi andare a "piagnistei" e a "tiritere pietistiche" con i familiari.

Chiede a Tatiana di non occuparsi più della sua sorte per non logorare definitivamente la propria vita, e interrompe per qualche tempo la corrispondenza con lei. Anche se fa ancora tentativi per distinguere una capacità di visione critica delle cose da un modo di esistenza dominato soltanto dall'istinto e dell'abbruttimento, non riesce più a controllare lo sdoppiamento della sua personalità. È lucidamente consapevole che in breve tempo il suo autocontrollo verrà annullato e la sua coscienza sarà modificata irrimediabilmente da un processo di mutamento simile a quello dei naufraghi, i quali, in condizioni normali, rifiutano ovviamente il cannibalismo, ma quando la loro sopravvivenza è in pericolo diventano persino cannibali, trasformandosi radicalmente. Presagisce, dunque, l'agghiacciante modificazione del suo comportamento nel divenire cannibale di se stesso: la sua forza intellettuale devastata dal disfacimento del corpo.

Annegato nel suo isolamento, è ormai risucchiato all'interno di una spirale di ossessione psichica che lo conduce, fino alla frenesia, alla perdita della capacità razionale e al totale scoraggiamento: Gramsci vive in piena coscienza la sua morte spirituale.

Per molto tempo ha rifiutato di accettare la spiegazione di Tatiana che i suoi malesseri fisici avessero un'origine psicologica, sostenendo invece che la malattia era esclusivamente di natura organica; ma gli eventi di quell'anno catastrofico e la conversazione con il prof. Arcangeli lo hanno convinto della stretta connessione

tra stato fisico e quello psichico del malato. Collega allora sensazioni e stimoli attuali agli "esaurimenti nervosi" precedenti e rintraccia l'elemento ricorrente di ogni crisi nel distacco dalla famiglia, dagli amici e ora anche dal partito. La causa prima della distruzione, che il suo corpo sta penosamente vivendo, la fa risalire soprattutto all'abbandono da parte di Julia per due lunghi anni (il 1931 e il 1932): una sofferenza per lui insostenibile.

Nel tempo, infatti, si sono prodotti in modo progressivo e inesorabile mutamenti molecolari della sua personalità morale che lo hanno del tutto demolito, senza che prendesse coscienza delle singole tappe. Quel lento e ineluttabile sfacelo è prodotto dal terrorismo materiale e morale del fascismo, che persegue la distruzione di massa degli avversari, ma ne sono responsabili anche tutti coloro che, pur potendo, non hanno impedito, per imperizia, negligenza o "volontà perversa", che lui, come altri, fosse sottoposto a certe terribili prove.

Mortalmente solo, non sentendo intorno a sé nessun tipo di solidarietà, lo sfiora il definitivo pensiero del suicidio; ma non ha più neppure la volontà di uccidersi, perché il termine ultimo del suo disfacimento si è già compiuto fuori dal suo controllo.

A nessuno confida il suo tracollo emotivo; in un supremo sforzo di volontà, non cerca pietà, ma intende conservare integra la sua dignità di uomo.

Quando si sente un po' meglio e non è costretto a letto dai capogiri, continua a leggere e a fissare appunti sui quaderni, camminando per la cella, mentre Trombetti sta in silenzio, seduto sulla sua branda, per non disturbarlo. È rassegnato al pensiero che non avrà più il tempo sufficiente né la lucidità intellettuale per riordinare quelle annotazioni, e fissa alcuni criteri metodologici per consentire una lettura organica del suo lavoro di pensatore irruente e polemico, privo di spirito di sistema.

Lo studio di una concezione del mondo, mai esposta in modo sistematico, ha, infatti, come presupposto necessario un lavoro filologico preliminare minuzioso e scrupoloso, una schedatura e un'analisi delle opere intellettualmente leale e senza preconcetti, al fine di individuarne il leit-motiv fondamentale. Gramsci è pienamente consapevole che gli è mancato, anche per le anormali condizioni del carcere, un equilibrio critico di studi, a volte, argomenti particolari hanno assorbito, come in un "eroico furore", tutta la sua personalità di intellettuale spietatamente autocritico e intensamente creativo, a scapito di un disegno organico e coerente.

Va dunque cercato il nucleo originario della sua filosofia nella ricostruzione della sua biografia, attraverso l'attività pratica (di cui è stato protagonista)

indissolubilmente intrecciata a quella intellettuale. La sua ricerca di un modo personale e autonomo di concepire la vita e il mondo è condensata negli studi critici condotti in carcere, mentre l'epistolario, spesso affrettato ed improvvisato, non è, a suo avviso, molto utile per tracciare quel percorso intellettuale unitario.

Due volte al giorno, al mattino e al pomeriggio, quando le forze glielo consentono, passeggia per un'ora e mezzo nel cortile, sorretto dal suo assistente.

In primavera Tatiana si ferma qualche tempo a Turi per seguire più da vicino il decorso della malattia e durante i colloqui Antonio si dimostra sempre più impaziente di ottenere il riconoscimento dell'amnistia e della libertà condizionale. È molto irritato perché non può agire direttamente e considera i tentativi di Tatiana e del fratello Carlo del tutto insufficienti. Continua, comunque, a rispondere negativamente ai ripetuti tentativi fatti dall'autorità carceraria perché faccia la domanda di grazia: il regime carcerario ha distrutto la sua resistenza fisica, ma non gli ha del tutto "limato" la volontà morale. Perde ben presto le speranze nell'attuazione dell'amnistia e sfrutta la possibilità di inoltrare domanda di trasferimento in altro carcere, dotato di infermeria attrezzata, così da garantirgli una diagnosi esatta della malattia e cure adeguate.

Nel mese di luglio del 1933 viene finalmente accolta la sua richiesta, espressa più volte al direttore del carcere (e sollecitata anche dal detenuto socialista Sandro Pertini, fraternamente preoccupato delle condizioni di Gramsci), di essere spostato in un'altra cella.

Il nuovo locale è meno disturbato dai rumori, che acuiscono ossessivamente la sua insonnia, ma è comunque peggiore del primo, molto umido e buio, perché è situato circa a un metro sotto il livello stradale, con un finestrino in alto, vicino al soffitto, chiuso da grosse inferriate.

Il 18 novembre 1933, dopo una istanza del fratello Carlo, indirizzata direttamente a Mussolini tramite il medico personale del capo fascista, giunge a Gramsci l'ordine di trasferimento alla clinica del dottor Cusumano a Formia. Le spese per la retta di 120 lire al giorno e per le misure di sicurezza da predisporre nella clinica (inferriate alle finestre, ecc.) sono poste a carico dei familiari. Gramsci accoglie la comunicazione tanto attesa con grande agitazione, poiché è particolarmente preoccupato di riuscire a portare con sé i venti quaderni di appunti scritti in quegli anni e si tranquillizza un poco soltanto quando ha la certezza che il suo compagno di cella è riuscito ad infilarli di nascosto nel baule, mentre lui intratteneva la guardia di custodia del magazzino. Predispone, inoltre, di spedire una parte dei libri che ha in cella a Tatiana, mentre mette nella valigia quelli che lo interessano maggiormente. Lungo tutta la notte, precedente la partenza, non

vuole né riesce a dormire. Trascorre il tempo parlando con Trombetti, richiedendo ripetutamente all'amico di far conoscere, quando uscirà dal carcere, in quali terribili condizioni Antonio Gramsci sia stato ridotto dal regime fascista. Qualcuno dovrà pagare la responsabilità del suo sfacelo.

Per allentare la tensione delle ultime ore di attesa tenta anche di scherzare, dando appuntamento a Trombetti, quando saranno di nuovo tutti e due liberi, a Bologna, la città natale del suo compagno; ma si rabbuia subito: non uscirà vivo dal carcere se non otterrà la libertà entro tre anni. Il presagio della morte sovrasta le sue speranze.

Prima di allontanarsi per sempre dalla cella del suo tormento, si leva dal cappotto il numero di matricola, il 7047, e, in un momento di commozione intensa, lo consegna come suo ultimo ricordo a Trombetti.

All'alba viene fatto salire su una carrozza con la scorta armata che lo aspetta fuori dall'ingresso principale per condurlo alla stazione. Dal finestrino del treno rivede dopo sei anni i tetti, i muri, le case, il "vasto mondo", che aveva continuato ad esistere senza di lui, con i prati, i boschi, la gente, i bambini e all'improvviso scorge la sua immagine riflessa in uno specchio e ne riporta una impressione terribile: il suo viso enfio e senza denti è una tragica maschera di morte.

La sera del 19 novembre 1933 arriva a Civitavecchia, carcere di transito, dove si ferma una quindicina di giorni, trascorrendo quasi tutto il tempo a letto nell'infermeria. In quel carcere sono reclusi anche Terracini, Scoccimarro, Pajetta e Negarville, ma nessuno tenta di stabilire un contatto con lui. Gramsci, dal canto suo, non intende riannodare legami, che sono stati recisi brutalmente dopo che aveva manifestato il suo dissenso dalla linea ufficiale.

Un detenuto comunista, che lo aveva conosciuto prima dell'arresto, lo incrocia per caso in un corridoio, mentre si trascina a fatica, avvolto in un cappotto troppo largo per lui, per andare a una visita medica; non riesce neanche ad accennare a un saluto, rimanendo attonito come per l'apparizione di uno spettro.

A Formia, nella clinica del dottor Cusumano, Gramsci giunge il 7 dicembre del 1933. Le sue condizioni di salute migliorano di poco, la sofferenza per la lesione all'apice del polmone destro è molto forte e la febbre continua a tormentarlo, soltanto i dolori viscerali si sono attenuati. Il suo corpo è consumato, ma il ricovero in clinica, anche se sotto il controllo continuo di una ventina di carabinieri, lo induce a sperare che le cose possono cambiare.

Dal 19 dicembre ottiene dal Ministero dell'Interno il nulla-osta, richiesto dal medico, di passeggiare ogni giovedì in giardino e alla domenica riceve regolarmente la visita di Tatiana. Il giorno di Natale la cognata e il fratello Carlo gli portano in

dono un pacco di biscotti che gli fa ricordare la tenerezza della madre. Nessuno ha avuto ancora il coraggio di comunicargli che Peppina Marcias è morta circa un anno prima. Ormai Gramsci non scrive più a nessuno, ma fa eccezione per l'onomastico della madre, indirizzandole il giorno di S. Giuseppe una lettera piena di dolcezza per rassicurarla che sta riprendendo forza, anche se molto lentamente, e si lamenta di avere scarse notizie da lei.

In realtà le sue condizioni si aggravano, spesso è costretto a letto e i rumori della famiglia del dottor Cusumano, che abita al piano superiore della sua stanza, lo infastidiscono molto. Il suo stato di salute è così morbosissimo che ogni fruscio lo mette in orgasmo.

A luglio, dopo una visita del professor Vittorio Puccinelli della clinica Quisisana di Roma, Gramsci fa istanza di trasferimento in una casa di cura per malattie nervose, ma non riceve risposta. Nell'estate del 1934, avendo ormai diritto alla libertà provvisoria, chiede la visita di un medico di fiducia per scegliere il suo domicilio. Al Ministero qualcuno è seriamente preoccupato dell'intensificarsi della campagna degli antifascisti all'estero in favore della liberazione di Gramsci, dando credito a voci su un suo possibile piano di fuga. In un primo tempo la risposta è negativa e soltanto nel maggio del 1935, dopo un successivo esposto, viene concessa a Gramsci (che avrebbe dovuto godere della libertà condizionale già nell'ottobre dell'anno precedente) l'autorizzazione di trasferirsi alla clinica Quisisana di Roma.

Con l'intento di dare sistematicità al suo lavoro di quattro anni, ha iniziato a Formia undici quaderni, dedicando ciascuno ad un argomento. La sua tensione intellettuale, come del resto la resistenza fisica, è quasi del tutto distrutta e gli consente di scrivere soltanto poche pagine, che contengono, comunque, uno schema organico degli studi su Machiavelli, sull'interpretazione del Risorgimento, sul ruolo della cultura cattolica in Italia nelle sue diverse forme e sulla letteratura popolare. Vi sono indicate anche riflessioni a proposito di certe considerazioni sul fordismo, sulla critica letteraria, sui metodi di indagine storica, sul folklore e il giornalismo, accanto all'ipotesi di riprendere gli studi di linguistica, partendo dalla distinzione tra grammatica normativa (quella della lingua ufficiale scritta) e la grammatica immanente nel linguaggio stesso.

Verificando quegli schemi Gramsci è abbastanza soddisfatto di aver evitato, nonostante la spiccata tendenza al particolare, il pericolo della dispersione in mille rivoli della sua faticosa ricerca. Dagli ultimi tentativi di sintesi, infatti, emerge con sufficiente evidenza il tema fondamentale di tutta la sua vita di intellettuale e di

militante, il suo contributo originale allo sviluppo della coscienza rivoluzionaria del proletariato: come costruire la volontà collettiva nazional-popolare per rendere le classi subalterne protagoniste e organizzatrici del processo storico.

Sfogliando quei quaderni di scuola, riempiti da una scrittura che si fa sempre più incerta e malferma, Gramsci, però, riscopre anche i segni della sofferenza, della sconfitta, della solitudine di tutta la sua vita. Scrivendo, ha tentato di comunicare con uomini che però non potevano o non volevano sentirlo, e ora ha la tragica impressione, provata già il giorno dell'arresto, di essersi perduto come "un sasso nell'oceano".

Il professor Frugoni, che lo visita alla fine di agosto del 1935, lo trova in condizioni disperate: morbo di Pott, tbc polmonare, ipertensione con crisi di angina pectoris e di gotta, il cuore debolissimo. Il disfacimento psichico e fisico è del tutto compiuto. Eppure Gramsci, come qualsiasi uomo che sia inghiottito da una malattia senza ritorno, vuole illudersi di potersi ancora ristabilire.

Riprende a scrivere a Julia e a dicembre le chiede di venirlo a trovare per riallacciare un legame di amore che gli consenta di continuare a vivere. Julia è ancora per lui il simbolo della tenerezza mai vissuta, della capacità di amare, a cui ha dovuto sempre rinunciare. Mentre le scrive, gli sembra di riemergere da un lungo silenzio, quasi un incubo che gli ha cancellato per troppo tempo le sensazioni più dolci. Julia sembra intuire la profonda intensità di quei messaggi e, pur non accettando l'invito, si dimostra nelle lettere più affettuosa che in passato.

Antonio riallaccia la corrispondenza anche con i figli, ma ormai è quasi del tutto estraneo alla loro vita. Le poche righe che invia sono scarse e convenzionali, anche se è ancora molto vivo il desiderio di partecipare in ogni modo al formarsi della loro personalità, alle loro letture, ai loro interessi. A Delio, che esprime un grande interesse per gli animali, racconta le sue avventure di bambino a caccia di bisce, di rane e di altre bestie selvatiche. Gli piace anche invitare il figlio a qualche riflessione sull'evoluzione dell'uomo nell'ambiente naturale e lo sollecita a scoprire le implicazioni più nascoste della sua esperienza di fanciullo, come quelle degli avvenimenti storici e letterari importanti. "Carissimo Delio (annota in una breve lettera che sarà il suo ultimo messaggio) mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me, quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così? Ti abbraccio. Antonio"⁵⁸.

Il rapporto con Giuliano è più semplice e immediato. I suoi disegni ravvivano la stanza della clinica con colori e immagini fantastiche e il padre ne è intimamente compiaciuto. Propone ai figli di fissare un momento ogni mattina in cui pensino intensamente a lui, "i cinque minuti del babbo", che potrebbero essere un legame, pur molto tenue, per tutta la giornata.

Anche se nella clinica romana vi è soltanto una sorveglianza esterna, Gramsci non cerca di stabilire alcun collegamento politico ed esprime soltanto il desiderio di ritornare in Sardegna, allo scadere della pena, il 21 aprile 1937. Scrive quindi ai familiari di affittargli una stanza a Santulussurgiu. Le sue capacità intellettuali sono rarefatte per l'affievolirsi mortale delle forze fisiche e non riesce più a concentrare, neppure per poco tempo, l'attenzione sul lavoro; i quaderni rimangono pieni di pagine bianche.

Tatiana, che ha continuato anche a Roma ad assisterlo assiduamente e con tenera dedizione, si sta occupando delle pratiche per la sua liberazione. Il 25 aprile, alle 12.30, gli consegna il libretto firmato dal cancelliere del giudice di sorveglianza del Tribunale Speciale di Roma con la dichiarazione che viene sospesa ogni misura di sicurezza nei suoi confronti. È l'atto formale che pone termine all'esclusione dal mondo e Gramsci lo accoglie con serena tranquillità.

Ha 46 anni e tra pochi giorni potrà finalmente ritornare in Sardegna, riabbracciare la madre, che non sa morta, e i fratelli, risentire il dialetto sardo, rivedere la natura dei suoi giochi infantili. A Santulussurgiu è convinto di riprendere salute.

Forse Julia e i figli potranno raggiungerlo presto, potrà conoscere Giuliano e riabbracciare Delio ormai grande, attuando finalmente la sua aspirazione di "paternità vivente". Li condurrà nei luoghi della sua infanzia perché possano appropriarsi degli alberi, degli animali, dei costumi di vita della sua gente; soprattutto insegnerà loro a conoscere gli uomini e la loro storia. La vicinanza di Julia consentirà di ricostruire il loro amore.

Dopo avere per lunghi anni atteso il momento della liberazione, ora non si dimostra impaziente di lasciare la clinica. In effetti è libero da tutti i vincoli, tranne che dalla sua malattia. Quello stesso giorno, dopo aver consumato come al solito la cena, improvvisamente cade a terra. Una paralisi lo colpisce al lato sinistro, proprio come quel povero passerotto, tanto fiero e vivace, morto nella cella di S. Vittore. Si trascina faticosamente verso la porta, chiamando aiuto.

La crisi è più forte delle altre e Gramsci è tutto teso, con le poche forze rimaste, a sollecitare che gli venga fatta un'iniezione eccitante. Ma il medico, presente in

quel momento nella clinica, prescrive soltanto una borsa d'acqua per i piedi. Un torpore diffuso appiattisce gradualmente nell'immobilità il suo corpo, scosso dai sussulti del vomito. Finalmente alle nove di sera viene rintracciato il professore che lo ha in cura, il quale ordina un salasso; nel frattempo, però, il respiro diventa sempre più affannoso e la sua mente annichilita cancella la parola.

Nell'arco di due giorni, come il piccolo passerotto, Gramsci scivola lentamente in un'agonia di solitudine, senza messaggi. Alle 4.10 del 27 aprile 1937 il suo cervello è vinto dall'emorragia cerebrale: un respiro più straziante degli altri e poi il silenzio.

La morte lo ha sconfitto nel momento in cui ha ottenuto la libertà dal carcere; l'ultima solitudine annulla per sempre la sua volontà di vivere.

Tatiana mette in salvo i quaderni, a cui Antonio Gramsci aveva affidato, in senso laico e storicistico, l'immortalità della sua anima, la sua possibilità di sopravvivenza intellettuale nella storia di tutti gli uomini del mondo e affronta insieme a Julia molte difficoltà per ottenerne la proprietà, ma sarà poi Togliatti con Felice Platone a occuparsi della pubblicazione.

Il corpo di Gramsci viene cremato e le ceneri sono inumate a Roma nel cimitero acattolico del Testaccio.

Pier Paolo Pasolini nel suo poema "Le ceneri di Gramsci" (1957) descrive così la tomba: *Uno straccetto rosso, come quello arrotolato al collo dei partigiani / e, presso l'urna, sul terreno cereo, / diversamente rossi, due gerani. / Lì tu stai bandito con dura eleganza / non cattolica, elencato tra estranei / morti: Le ceneri di Gramsci... Tra / speranza / e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato / per caso in questa magra serra innanzi / alla tua tomba, al tuo spirito restato / quaggiù tra i liberi.*

NOTE

1. A. Gramsci "Oppressi ed oppressori" (1910?) in *2000 pagine di Gramsci*, Il Saggiatore Milano, 1964, vol. II, pag. 13.
2. A. Gramsci (S. G.) "Neutralità attiva ed operante" in "Il grido del popolo", 3 ottobre 1914, ivi, vol. I, pag. 180.
3. A. Gramsci (alfa gamma S. G.) "Gelindo" in "Il grido del popolo", 25 dicembre 1915, ivi, pag. 187.
4. A. Gramsci (S.LM) "Capodanno" in "Avanti!", ed. torinese, 1 gennaio 1916, ivi, pag. 188.
5. "La Città futura", febbraio 1917, ivi, pag. 234.
6. A. Gramsci (C.T.I e V.N.) "Casa di bambola al Carignano", 22 marzo 1917, ivi, pag. 244-47.
7. Piero Gobetti "La rivoluzione liberale" in *Scritti politici*, Einaudi, Torino, 1969, vol. I, pag. 1003.
8. A. Gramsci "Alcuni temi della questione meridionale" in *La questione meridionale*, ed. Rinascita, Roma, 1957, pag. 18-19.
9. ivi, pag. 17-18.
10. "Cronache dell'Ordine Nuovo" in "L'Ordine Nuovo", II, I, 8 luglio 1920, in "L'Ordine Nuovo" -1919-1920, Einaudi, Torino, 1963, pag. 179.
11. P. Gobetti, "Il consiglio di fabbrica" in "Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale", in *Scritti politici*, op. cit., pag. 187-8.
12. "Cronache dell'Ordine Nuovo" in "L'Ordine Nuovo", I, 33, 10 gennaio 1919.
13. "Soviet e consigli di fabbrica" in "L'Ordine Nuovo", 1920, I, 43, in "L'Ordine Nuovo" -1919-1920, op. cit., pag. 478.
14. V. Degot V "Sbodonom padpolje", pag. 30 in P. Spriano *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1967, vol. I, pag. 67.
15. "Il consiglio di fabbrica" in "L'Ordine Nuovo", 1920, II, 4, in "L'Ordine Nuovo -1919-1920", op. cit., pag. 505.
16. "Il partito comunista" in "L'Ordine Nuovo", 1920, II, I, 4 settembre 1920, ivi, pag. 586.
17. "Gli Arditi del popolo" in "L'Ordine Nuovo", I, 19, 15 luglio 1921, in A. Gramsci *Socialismo e fascismo*, Einaudi, Torino, 1967, pag. 542.
18. "Forze elementari" in "L'Ordine Nuovo", I, 116, 26 aprile 1921, ivi, pag. 150-1.
19. "Gli Arditi del popolo", ivi p. 541-2.
20. "L'attacco a Torino" in "L'Ordine Nuovo", I, 117, 28 aprile 1921, ivi, pag. 153.
21. "Uomini in carne ed ossa" in "L'Ordine Nuovo", I, 127, 8 maggio 1921, ivi, pag. 156.
22. "Tra le pieghe della bandiera bianca" in "L'Ordine Nuovo", I, 193, 13 luglio 1921, ivi, pag. 237-8.
23. "I becchini della borghesia italiana" in "L'Ordine Nuovo", I, 6, marzo 1921, ivi, pag. 97.
24. "Lettera a Julia, Mosca, 13 febbraio 1923", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 23.
25. "Lettera a Julia, Mosca ... 1923", ivi, pag. 24.
26. "Lettera a Julia, Vienna, 13 marzo 1924", ivi, pag. 36-7.
27. "Lettera a Julia, 13 marzo 1924", ivi, pag. 37.
28. "Lettera a Zino Zini, inizio di aprile 1924", in P. Spriano *Storia del partito comunista italiano*, op. cit., pag. 343.
29. "Lettera a Julia, Vienna, 29 marzo 1924", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 39.
30. "Cronache dell'Ordine Nuovo" in "L'Ordine Nuovo", I, 2, 15 marzo 1924.
31. "Il programma dell'Ordine Nuovo" in "L'Ordine Nuovo", I, 3-4, 1-15 aprile 1924.
32. "Lettera a Julia, Vienna, 11 maggio 1924", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 44.
33. "Lettera a Julia, Roma, 21 luglio 1924", ivi, pag. 50.

34. "Introduzione al primo corso della scuola interna di partito" in A. Gramsci *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino, 1971, pag. 53.
35. *ivi*, pag. 59.
36. "Contro il pessimismo" in "L'Ordine Nuovo", I, 2, 15 marzo 1924.
37. "Lettera a Julia, Roma, 21 luglio 1924", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 50.
38. "Lettera a Julia, Roma, 18 agosto 1924", *ivi*, pag. 54.
39. "Lettera a Julia, Roma, 4 agosto 1924", *ivi*, pag. 53.
40. "Lettera a Julia, Roma 8 settembre", *ivi*, pag. 85-86.
41. "La crisi italiana" in "L'Ordine Nuovo", I, 5, 1 settembre 1924.
42. "Lettera a Julia, Roma, 10 novembre 1924", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 63.
43. "Lettera a Julia, Roma, 8 settembre 1924", *ivi*, pag. 56.
44. "Lettera a Julia, Roma, 12 gennaio 1925", *ivi*, pag. 67.
45. "Alcuni temi della questione meridionale" in *La questione meridionale*, op. cit., pag. 30.
46. *ivi*, pag. 31-32.
47. *ivi*, pag. 36.
48. *ivi*, pag. 38.
49. "Lettera al Comitato del Partito Comunista Sovietico" in A. Gramsci *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pag. 716-717.
50. *ivi*, pag. 718-719.
51. "Lettera a Tania, Ustica, 19.12.1926", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 100.
52. "Lettera a Tania, Milano, 19 febbraio 1927", *ivi*, pag. 107.
53. "Lettera a Julia, Milano, 27 febbraio 1928", *ivi*, pag. 155.
54. G. Fiori *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari, 1966, pag. 267.
55. "Lettera alla mamma, Turi, 24 agosto 1931", in *2000 pagine di Gramsci*, op. cit., vol. II, pag. 274.
56. "Lettera a Julia, Turi, 1 giugno 1931", *ivi*, pag. 259.
57. "Lettera a Tania, Turi, 25 gennaio 1932", *ivi*, pag. 314.
58. "Lettera a Delio, senza data", *ivi* pag. 443.

BIBLIOGRAFIA (compilata nel 1980)

Si danno alcune indicazioni bibliografiche relative a notizie biografiche su Antonio Gramsci.

- Athos Lisa *Memorie. In carcere con Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- Mario Mammucari-Anna Miserocchi *Gramsci a Roma 1924-26*, La Pietra, Milano, 1979.
- G. Fiori *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari, 1966.
- P. Spriano Gramsci e Gobetti, Einaudi, Torino, 1977.
- P. Spriano Gramsci in carcere e il partito, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- P. Spriano *Storia del partito comunista italiano 1921-1926*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967
- a cura di Mimma Paulesu Quercioli *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- P. Togliatti *Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- G. Tamburrano *Antonio Gramsci*, Lacaita, Manduria, Bari, Perugia, 1963.
- *Prassi rivoluzione e storicismo marxista*, quaderno n. 3 di "Critica marxista", 1967.
- P. Gobetti *Opere complete - Scritti politici*, vol. I, Einaudi, Torino, 1969.
- *Studi gramsciani*, atti del convegno 11-12 gennaio 1958, a cura dell'Istituto Antonio Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1958.
- *Gramsci e la cultura contemporanea* (2 vol.) Atti del convegno internazionale di studi gramsciani 23-27 aprile 1967, Editori Riuniti, Roma, 1969.
- *Politica e storia in Gramsci* (2 vol.) Atti del convegno internazionale di studi gramsciani 9-11 dicembre 1977, a cura dell'Istituto Antonio Gramsci, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- B. Tosin *Con Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- M.A. Maccocchi *Per Gramsci*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- L. Longo *Gramsci oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- G. C. Jocteau *Leggere Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- S. F. Romano *Gramsci*, UTET, Torino, 1965.
- M. L. Salvadori *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino, 1970.
- G. Nardone *L'umano in Gramsci*, Dedalo Libri, Bari, 1977.
- G. Amendola *Storia del partito comunista italiano 1921-43*, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- L. Cortesi *Le origini del PCI*, Laterza, Bari, 1972.
- A. Tasca I primi dieci anni del PCI, in "Il Mondo", 18 agosto 1953 e segg.
- A. Tasca *Nascita ed avvento del fascismo*, con una premessa di R. De Felice, 2 vol., Laterza, Bari, 1965.
- A. Tasca *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, prefazione di Ignazio Silone, La Nuova Italia, Firenze, 1963.
- L. Lombardo Radice-G. Carbone *Vita di Antonio Gramsci*, Edizione di cultura sociale, Roma, 1952.
- D. Zucaro *Vita del carcere di Antonio Gramsci*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1954.

OPERE DI ANTONIO GRAMSCI

(pubblicate entro il 1980)

- A. G. *Cronache piemontesi 1913-1917*, Einaudi, Torino, 1980.
- A.G. *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Einaudi, Torino, 1963.
- A. G. *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)*, Einaudi, Tonno, 1967 .
- A. G. *L'Ordine Nuovo 1919-1920, 1924- 1925*, reprint, edizioni del Calendario, Milano, 1969.
- A. G. *La costruzione del partito comunista 1923-26*, Einaudi, Torino, 1971.
- A.G. *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1948.
- A.G. *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, 1949.
- A.G. *Note sul Machiavelli*, sulla politica e sullo Stato Moderno, Einaudi, Torino, 1949.
- A.G. *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949.
- A.G. *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino, 1950.
- A.G. *Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1951.
- A.G. *La questione meridionale*, Rinascita, Roma, 1951.
- A.G. *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1955.
- *2000 pagine di Gramsci*, Il Saggiatore, Milano, 1964, 2 volumi.
- A.G. *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- A.G. *Scritti giovanili (1914-1918)*, Einaudi, Torino, 1958.
- A.G. *Sotto la Mole (1916-1920)*, Einaudi, Torino, 1960.
- A.G. *La formazione dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- A.G. *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975.

Per l'aggiornamento vd. G. Vacca *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937* (Einaudi, 2012) e “La Bibliografia gramsciana 1922-1988” della Fondazione Gramsci, fondata da John M. Cammett, ora curata da Francesco Giasi e da Maria Luisa Righi con la collaborazione dell'International Gramsci Society, che raccoglie volumi, saggi e articoli su Gramsci pubblicati dal 1922 e pubblicazioni e traduzioni degli scritti di Gramsci dal 1927, anche in versione on line con integrazioni di Elsa Fubini pubblicate in appendice agli atti dei convegni gramsciani del 1967 e del 1977.

INDICE

- 3 PREFAZIONE *di Umberto Terracini*
- 7 AVVERTENZA
- CAPITOLO PRIMO
- 13 GLI ANNI DELLE SCELTE
- CAPITOLO SECONDO
- 33 LA RIVOLUZIONE TRA UTOPIA E REALTÀ
- CAPITOLO TERZO
- 47 IL PARTITO PER L'ORDINE NUOVO
- CAPITOLO QUARTO
- 61 L'ESPERIENZA INTERNAZIONALISTA
- CAPITOLO QUINTO
- 77 L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA E IL FASCISMO
- CAPITOLO SESTO
- 93 LA STRATEGIA DEL PARTITO DI MASSA
- CAPITOLO SETTIMO
- 107 SPEZZATI I LEGAMI CON IL MONDO
- CAPITOLO OTTAVO
- 125 I QUADERNI
- CAPITOLO NONO
- 135 L'ISOLAMENTO E LA RESISTENZA INTELLETTUALE
- CAPITOLO DECIMO
- 151 IL DISFACIMENTO
- 166 BIBLIOGRAFIA
- 167 OPERE DI ANTONIO GRAMSCI

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
da

grafiche
Tiozzo

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497 - www.grafichetiozzo.com

per conto di

art&print
edilrice